Claudio Dionesalvi

B.D.D. – Romanzo degli anni Zero

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali
e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.
Tutto il denaro recuperato con la vendita di questo libro
sarà impiegato per coprire le spese tipografiche di questa
e delle prossime pubblicazioni.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/
o spedisci una lettera a
Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor,
San Francisco, California, 94105, USA.

Dello stesso autore

Za Peppa – come nasce una mafia

Al di là della mala – Quando la ‘ndrangheta c’entra poco o niente

Coessenza

A Loredana
che sei e che mi hai donato la gioia
più bella di questa vita: Maya

B.D.D. - Romanzo degli anni Zero
Coessenza Editrice
Prima edizione 2012
Terza edizione dicembre 2014

B.D.D. è frutto di fantasia. Eventuali riferimenti a fatti e/o persone reali sono da ritenersi puramente casuali

Indice

Prologo dell'epilogo 7
Intermezzo primo 10
aru campu 17
via degli Stadi 21
Micuzzo 23
Natascia, Emilio e Attilio 27
le confessioni di uno sbirro 31
Intermezzo secondo 40
sogni Borghetti 45
aperitivo solitudine 47
a caccia del notaio 53
il Santone, il malandrino e il saggio 57
viaggi modificati 61
Intermezzo terzo 64
la strada per... 71
il mistico 77
note indisciplinate 81
l'ufficio della mala 89
Intermezzo quarto 98
la statua di monsignore 103
Giannino 109
Peppe 115
c'è poco da scherzare 119
adoratori di idoli 123
da una montagna all'altra 127
per una minuscola pallina di grasso 131

Intermezzo quinto 134
agnizione 139
sorellastra impotenza 145

una tisana 147
oltre la linea di confine 151
gioco dell'oca 153
il palazzo della finzione 157
un tavolinetto rotondo 163
l'avvocato racconta 165
il nome del notaio 169
Intermezzo sesto 174
nelle mani di Irma 177
una stradina a zigzag in salita 181
il panàro 185
le mani sull'hard disk 189
trama di un delitto 197
una collega difficile 201
scrutinio 207
la verità arriva dall'etere 211
Sabato, poco prima dell'alba 216
speaker 221
jamu 225
Epilogo del prologo 235

Postfazione di Wu Ming 5 240

Prologo dell'epilogo

In una mattina soleggiata del 2043

– H-a f-a-t-t-o u-n b-u-o-n v-i-a-g-g-i-o, s-i-g-n-o-r-e? C-o-n-o-s-c-e l-e b-e-l-l-e-z-z-e d-e-l-l-a n-o-s-t-r-a c-i-t-t-à, s-i-g-n-o-r-e?

Maledetti taxi robot! Li hanno programmati per vomitare una valanga di fesserie. E non ti lasciano in pace un minuto. Erano meglio i taxisti in carne e ossa. Magari ti fregavano qualche centesimo in più sulle tariffe. Però capivano quando è il momento di fare silenzio. Invece questi non stanno zitti un minuto.

– … v-u-o-l-e c-h-e l-e c-o-n-s-i-g-l-i u-n b-u-o-n r-i-s-t-o-r-a-n-t-e, s-i-g-n-o-r-e?

S'intravedono i contorni delle querciole. Questa deve essere via Roma. Giriamo due volte a destra. Profumo dolciastro di tigli: via Alimena. Me la farei a piedi volentieri, se non fosse per questa vista bionica che è una croce. Senza 'sta macchinetta non vedo quasi nulla. Proprio sull'aereo mi si doveva rompere!

– … S-i-g-n-o-r-e, i-l r-i-l-e-v-a-t-o-r-e d-i p-e-r-s-o-n-a-l-i-t-à i-n d-o-t-a-z-i-o-n-e a q-u-e-s-t-o t-a-x-i, s-e-g-n-a-l-a c-h-e l-e-i è n-o-n v-e-d-e-n-t-e. G-r-a-d-i-s-c-e c-h-e l-e p-r-e-n-o-t-i u-n c-a-n-e e-l-e-t-t-r-o-n-i-c-o p-e-r a-c-c-o-m-p-a-g-n-a-r-l-a d-o-p-o l-a d-e-s-t-i-n-a-z-i-o-n-e d-a l-e-i s-e-l-e-z-i-o-n-a-t-a?

– E lei gradisce che le prenda a calci l'altoparlante? Si

faccia i fattacci suoi!

– M-i p-e-r-d-o-n-i s-i-g-n-o-r-e, n-o-n v-o-l-e-v-o e-s-s-e-r-e i-n-o-p-p-o-r-t-u-n-o.

– Accenda la radio ch'è meglio, va'. E mi porti alla prima officina biomeccanica. A Cosenza c'è un tecnico capace di riparare quest'arnese? Non è un modello italiano. Me l'hanno installato in Cina. Va bene pure un centro ricambi sensoriali, insomma un posto dove mi ci diano una guardatina. Se è un pezzo esterno, riesco a sostituirmelo da solo.

– C-e-r-t-o, s-i-g-n-o-r-e.

"... *blin blon blin blon*... gli affascinanti anni Novanta sono tornati ad accarezzare la pelle delle donne di classe... venite a trovarci nel nostro showroom... troverete un'eccezionale collezione vintage... *blin blon blin blon*... il genetista di fiducia vi ha già comunicato la vostra esatta data di morte? Non perdetevi d'animo. Potrete risparmiare, prenotando in anticipo il servizio onoranze funebri. Rivolgetevi a..."

– Non può sintonizzare su una radio senza pubblicità?

– C-e-r-t-o, s-i-g-n-o-r-e.

Florida mi ha lasciato partire da solo. Ma stavolta senza di lei, mi sa che sarà difficile tornare a casa... ammesso che sia davvero in Cina la mia casa...

+

Intermezzo primo

molti anni prima,
sabato, l'una di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

Mamma mia che puzza in questo maledetto cesso! Emilio e io siamo chiusi qui dentro da almeno tre ore. Lui freme. È più in paranoia di me. Sembra un disco incantato:

– ... e *jà* Lucio, raccontami qualche vecchia storia di curva...

Aprire la bocca è già una sofferenza. Un'impresa parlare. Le ventate acide che si levano dai bagni dello stadio San Vito farebbero vomitare persino una puzzola.

Nei cessi di stadi, scuole, birrerie, e nei cinema di qualsiasi angolo del mondo, sembra quasi che la gente si trattenga dal fare pipì per giornate intere, prima di lasciarvisi andare a orinate liberatorie. E mi sa che noi stasera ce la dobbiamo respirare tutta. Non possiamo farci vedere fuori da qui. C'è capitata una luna potente come un riflettore. Dalle case sulla collinetta di fronte, qualche malato d'insonnia ci potrebbe vedere. Non fosse altro per passare il tempo, è sicuro che chiamerebbe il 113. Sai che rottura se ci beccano qui dentro! Tutta 'sta fatica per niente. Entrare non è stato difficile. Il problema però adesso è resistere una nottata chiusi in questo cesso. Una tortura! E speriamo che nessuno ci abbia visto imboccare la vecchia porta carraia e risalire sugli spalti, quando siamo entrati dall'ingresso dietro la curva Nord, poche ore fa, durante

l'allenamento del Cosenza. Meno male che ci siamo attrezzati: panino con mortadella e provola piccante, birra ghiacciata e digestivo alle erbe. Sapendo di doverci passare la nottata, abbiamo pensato che almeno possiamo provare a stare comodi. Poi Emilio ha ricominciato a stressarmi con la sua richiesta ossessiva...

– *Ja'* Lucio, raccontami qualche vecchia storia di curva....

Un po' per ingannare il tempo, un po' per dimenticare la puzza, sto al gioco. Recito la parte del nonno col nipote, gli racconto le mie guerre, vecchie storie di trasferte.

– ... dietro il finestrino, c'era una luna come stanotte. Me lo ricordo bene quel treno che correva. Era l'inverno del 1988. Andavamo al nord: il Cosenza giocava a Udine, la trasferta più lontana del campionato. Eravamo pochi, circa una ventina. Avevamo occupato tre scompartimenti. Bivaccavamo. Tonino il pizzaiolo aveva portato un po' di pizze nei cartoni. Peppe stappò una damigiana di vino della Presila. A un certo punto si aprì la porta in fondo al corridoio del vagone. Sbucarono Michele e Luca. Sballatissimi. Erano spariti un'oretta prima, allegri allegri, a caccia di avventure. Ma quando tornarono nel nostro vagone, sembravano irriconoscibili. Le loro facce, due maschere di sangue. Michele aveva il naso fracassato da qualcosa che non poteva essere stato un semplice cazzotto. Più tardi si vedrà che sullo zigomo gli era rimasto impresso il marchio FS. Gli avevano tirato in faccia un portacenere di ferro, uno di quelli attaccati sotto i finestrini. L'occhio destro di Luca, invece, era una melanzana tumefatta che pareva volergli uscire dalla testa. Poveracci, li avevano ridotti proprio male. Loro comunque non sentivano il minimo dolore. Avevano bevuto l'impossibile. Quindi avanzavano nei corridoi come zombi. Gridavano frasi senza senso. Lanciavano urla bestiali...

– Voi che avete fatto?

– Appena li abbiamo visti conciati così, noi siamo diventati vespe impazzite dalla rabbia. Uscimmo dagli scompartimenti. "Chi è stato, chi è stato?". Michele riuscì a dire mezza parola... "*i Reggitani*...". Di scatto afferrammo Luca per un braccio e lo trascinammo. "Dicci chi è stato. Dove sono?". Io fui il primo a partire, correndo verso l'inizio del treno. Gli altri dietro di me. Seguimmo la scia di sangue che avevano lasciato nei corridoi. Arrivammo davanti a uno scompartimento chiuso e buio. Luca ci fece segno verso l'interno e poi crollò collassato. Da fuori vedemmo una mano che chiudeva la sicura della porta scorrevole. "Li vedi? Si barricano dentro. Hanno la coda di paglia. Sono stati loro: *i Reggitani*. Ammazziamoli". Cominciammo a prendere a calci e pugni i vetri che però all'inizio resistevano. Dal fondo della spedizione punitiva spuntò Nicola con in mano il martello che sui treni serve a sfondare i finestrini in caso d'emergenza. Aveva la bocca spalancata e gridava. Somigliava a quell'indemoniato del film "Shining". Alla prima picconata il vetro si frantumò all'interno, ma non cadde. Alla seconda botta si formò un grosso buco. Ci infilai la gamba, davo calci alla cieca. Il mio piede sbatté su qualcosa di morbido: la pancia di qualcuno. Nicola mi spinse indietro e buttò giù a martellate tutta la vetrata. Si tagliò il braccio con le schegge. Schizzarono zampilli rossi. Finalmente sbloccammo la porta. Da dentro urlavano come disperati. E non sembravano voci di ragazzi. Tra noi e loro ormai rimaneva solo la tenda. Buttavamo dentro di tutto. Bottiglie di vino vuote, pugni, calci, manate. Dallo scompartimento affianco uscì una ragazza terrorizzata, gridava come una gallina impazzita. Uscirono anche altri viaggiatori. Nella colluttazione per un attimo la tenda si spostò e alla fine riuscii a vederli: "Ma questi qua non sono ultrà..."

– ... no!?

– No, ci trovammo davanti cinque vecchi. Forse erano davvero *Reggitani*. Ma mica ultrà! Con le nostre storie questi

non c'entravano nulla.

– E che cosa era successo con Michele e Luca?

– È difficile dirlo con sicurezza. Michele e Luca erano troppo sballati e non ricordavano nulla. Forse hanno sfottuto i vecchi *Reggitani* e quelli si sono difesi. In seconda classe non viaggiano solo poveracci e disgraziati. Ci sono pure emigranti. E tra di loro, prima di cambiare vita, qualcuno faceva il delinquente. Gente anziana e tranquilla, sì, ma capace pure di spaccarti la faccia se gli rompi le scatole. Michele e Luca volevano fare i *banditi* e invece *c'hannu truvatu u patrune*. Però noi questo non potevamo saperlo. Appena li abbiamo visti tutti insanguinati, siamo andati fuori di testa.

– E poi com'è finita?

– Male. Malissimo... i vecchi *Reggitani* si sono resi conto che se fossimo riusciti a tirarli fuori dallo scompartimento, li avremmo massacrati. Allora uno di loro ha avuto un'idea geniale. Tirò il freno d'emergenza. Appena si sentì il fischio, capimmo che ci stavamo fermando: "Il freno, il freno... il capotreno chiama sicuro gli sbirri. Scappiamo. Sparpagliamoci". Io e Massimino ci infilammo sotto i sedili di uno scompartimento vuoto nell'ultima carrozza. E non fiatammo. A Massimino era rimasta in mano una mezza damigiana del vino di Peppe. Ce lo passavamo da sotto i sedili e alla fine ci prese il sonno, nascosti lì sotto. Ci siamo svegliati dopo Roma, quasi a Firenze, con un mal di testa micidiale e la polvere schifosa del treno attaccata ovunque: sui vestiti, in bocca, nel naso. Ci siamo sciacquati, abbiamo nascosto le sciarpe e siamo andati in giro a cercare gli altri, ma non abbiamo trovato nessuno. Guardavamo dappertutto. Sotto i sedili, nei bagni, sui portapacchi... niente! I nostri compagni sembravano spariti...

– Dov'erano?

– Lo sapemmo solo più tardi, arrivati a Udine, nello stadio. Di Cosenza c'eravamo solo noi. Tutti gli altri erano

immigrati, militari, gente che non ritornava a casa da una vita. Parlavano uno strano dialetto, un misto tra le parlate del Nord e la nostra. Molti non erano neanche della provincia: calabresi, addirittura di Catanzaro e Reggio. Erano venuti a vedere il Cosenza. Per loro era una squadra della loro terra che giocava in serie B. Non conoscevano neanche i nostri cori. Io e Massimino eravamo imbarazzati. Non potevamo lanciare cori contro Catanzaro e Reggio. Sarebbe stata un'offesa. Allora provammo a far cantare le canzoni più vecchie. Aprimmo uno striscione: UNA PASSIONE LUNGA 3000 CHILOMETRI. Tutti ci guardavano come marziani. All'inizio del secondo tempo entrò in curva Tonino e ci raccontò quello che era successo la notte prima, dopo che ci eravamo sparpagliati. Il treno si è fermato a Roma Tiburtina. Sia quelli che non avevano fatto niente, sia quelli che avevano partecipato alla rissa, si sono rifiutati di confondersi con gli altri viaggiatori: "Perché dobbiamo nasconderci? Una parte di noi è rimasta a dormire. Gli altri ci siamo solo difesi. Sono i *Reggitani* che hanno picchiato per primi i nostri amici". Ma il controllore aveva avvisato la polizia ferroviaria e nella stazione è arrivato l'esercito... cioè una cinquantina di celerini. Sono saliti sul treno e hanno fatto scendere tutto il gruppo. Michele e Luca sono stati trascinati per i capelli e buttati a terra. A Tonino è rimasta impressa la frase di un celerino: "*A 'nvedi tu 'st'anfetaminici de merda*". E giù calci nello stomaco a tutti e due, che sballati lo erano, ma non di anfetamina, visto che sembravano morti viventi. Nel frattempo tutti i viaggiatori normali si sono affacciati in silenzio dai finestrini per assistere allo spettacolo. E gli sbirri si sono accaniti. Hanno fatto sdraiare i nostri amici pancia in giù sul marciapiede del binario, li hanno costretti a fare flessioni mentre li prendevano a manganellate. Dopo è cominciata la perquisizione. Il capo dei celerini ha chiesto a tutte le viaggiatrici di allontanarsi dai finestrini, per non vedere "questi animali nudi". Dando calci a casaccio sui ragazzi

sdraiati a terra, ha ordinato di alzarsi e togliersi i pantaloni. Gli zaini sono stati svuotati sul marciapiede. A Tonino hanno fatto aprire il cartone della pizza e appena lui ha provato a protestare gliela hanno schiacciata sulla testa tra le risate dei loro colleghi. Poi sono finiti tutti negli uffici della polizia ferroviaria. Quelli che avevano precedenti, fermati. Gli altri, rilasciati con una denuncia per violenza e danneggiamento. A qualcuno hanno trovato un po' di fumo ma non gli hanno fatto neanche il verbale. Due schiaffi e se lo sono messo in tasca, forse per fumarselo loro.

– ... ed è qui che è nata la canzoncina "noi siamo una Briga', drogati e delinquenti"?

– No, quella è nata in un'altra trasferta. Te la racconto dopo. Mo fammi dare il mio contributo alla puzza.

aru campu

pochi mesi prima

Via degli Stadi m'assorbe una domenica sì e una no, da quando ero bambino. È un viale lungo, lunghissimo se percorso a piedi e col fiato in gola, per arrivare più presto al bar dietro la curva nostra. Ritrovare gli altri, bere insieme, è il vero momento luminoso della giornata. Il Cosenza e la partita vengono dopo. Tutte le volte che percorro 'sta strada, mi lascio alle spalle una parte di me, una buona metà, forse la peggiore, comunque la più presentabile. Di sicuro, è il lato meno sincero che rimane a casa.

Ha ragione il Caino, uno dei vecchi ultrà: "Via degli Stadi" è un nome che non significa nulla. Anzitutto, di stadio ce n'è uno solo, il San Vito. E tra poco pare che questa strada sarà imbottita di cemento. I palazzinari si vogliono pappare le concessioni per costruire pure qua, dove un tempo c'era la Centrale del Latte. Il Caino è un anziano ultrà immune dalla malattia culturale dell'imborghesimento che colpisce la maggior parte della gente di curva quando varca la soglia dei trent'anni. Ha proposto di intitolare il viale a Zizio, storico tifoso rossoblu. Ma sarà difficile convincere il Comune. Se qui vuoi contare qualcosa, devi essere massone, malavitoso, iscritto a un partito oppure legato ai settori sotterranei della Chiesa. Zizio non era nulla di tutto ciò. I suoi bisnonni non avevano partecipato al Risorgimento e lui non apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia socialista della città. Non pos-

sedeva opere d'arte da regalare ai posteri. Quindi perché gli dovrebbero dedicare una via? Di mestiere Zizio faceva il poliziotto. Non è mai stato in servizio allo stadio. Ci veniva ogni domenica perché era il più passionale fedelissimo del Cosenza! Braccia protese in avanti, giugulare gonfia al confine con l'ictus, e colorito rosso pomodoro di Belmonte: "Lu-pi-Lu-pi-Lu-pi".

Me lo ricordo bene, in tribuna B, tutto indaffarato a trascinare una folla formata da padri di famiglia che all'epoca si lasciavano trasportare dai sentimenti. A differenza dei giorni nostri, Cosenza pareva una città mediorientale. Mica in tribuna stazionavano gli odierni manichini, nella maggior parte dei casi imbalsamati, attenti solo a non fare brutta figura col vicino di scalino! Oddio, ci sono delle meravigliose eccezioni. Per fortuna nello stadio San Vito trovi ancora tifosi del calibro di Natalino, Tonino Pucci ed Elio Marchesato. Gente sanguigna, che quando l'arbitro fischia l'inizio, si concede il piacere di perdere la ragione. Proprio come faceva Zizio che nella vita era stato sì un poliziotto, ma di quelli che sarebbero piaciuti a Pasolini. Niente a che vedere con le divise di oggi, che torturano la gente dopo le manifestazioni, e quando ti manganellano sono capaci pure d'incazzarsi e pestarti a sangue se capita che gli danneggi il Rolex taroccato mentre, picchiandoti, te lo fracassano sulle ossa della schiena.

Cammino su via degli Stadi, calato in questi ragionamenti, quando cupa mi piomba nel timpano sinistro una voce inconfondibile...

– Professore, buongiorno.

Ecco qua. La digos che m'affianca. Che telepatia! Me li sono chiamati. Forse riesco a far finta di non averli visti né sentiti.

– Professor Lucio Spina... buongiorno.

Addirittura, nome e cognome. Devo ricambiare il saluto, se no questi pensano che sto tramando qualcosa e pas-

sano mille volte davanti al bar degli ultrà. Sarebbero capaci d'infilarci una microspia persino tra i chicchi di caffè immersi nella sambuca.

– Buongiorno ispetto'.

Contenti di sapere che esistono, se ne vanno. Scorrono lenti lenti a un pelo dalla mia mano che dondola come un pendolo a ritmare il passo. Lo sbirro seduto dietro ha un naso talmente lungo che gli sporge fuori dal finestrino. L'autista smarmitta a spese del contribuente, con la ruota che per poco non sale sul marciapiede. Più che un saluto di cortesia, il loro è un qualcosa del tipo: "*Oi strunzu, salutani... ca t'amu vistu*!"

In città sono gli unici a chiamarmi "professore". Forse perché mi considerano un "cattivo maestro", uno di quelli che infilano idee sovversive nella testa dei ragazzi. "Guarda tu che gente mettono a lavorare nella scuola pubblica italiana!"

Di soggetti come loro ne incontrerei a migliaia se decidessi di chiedere il trasferimento in città. Alunni figli di parenti, figli di sbirri, figli di *amiiici*. Insomma, mi renderebbero la mattinata impossibile... e pure il pomeriggio e la notte. Meglio restare fuori città, insegnare italiano a figli di estranei, in un paesino lontano, dove sbucando dalle viuzze verso il mare, si rimane senza fiato di fronte a un paesaggio infinito. È l'unico scenario che riesce a farmi innamorare quasi quanto la vista di Cosenza: la più *avanti* tra le piccole città meridionali del Mediterraneo italico. Peccato che al suo interno si annidino pure sciami di incurabili rompipalle!

Il rompipalle differisce dal rompiscatole per una caratteristica da non sottovalutare: rompe ai più fessi, cioè se la prende con i deboli. È capace di frignare come un giaguaro in calore se qualcuno lo scavalca quando si mette in fila all'ufficio postale o al supermercato, però poi lascia che i suoi padroncini glielo infilino in quel posto per tutta la vita, allegro e quasi compiaciuto della propria natura di materasso umano. Tra una leccata e l'altra sul posteriore di politici e capi vari,

trova sempre il tempo di fracassare i genitali di insegnanti, bidelli, camerieri, zingari, commesse dei negozi, apprendisti, impiegatucci e manovali, avanzando richieste ai limiti della decenza o vomitando soluzioni finali da Olocausto. Il rompiscatole, invece, è una categoria ben più dignitosa. Sceglie i suoi nemici sempre in alto. Ed è per questo motivo che oggi si può considerare una specie in via d'estinzione.

via degli Stadi

Gli sbirri stuzzicano siffatti pensieri nel mio cranio mentre sto per imboccare il tratto rettilineo del viale in un'umida e soleggiata domenica. Il ponte dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria sorvola via degli Stadi mozzandola in perpendicolare. Incarna il confine tra la vita ordinaria e il nulla che ci avvolge. È un monumento alla negatività. Infiniti i lavori di ammodernamento sull'A3! Sono stati affidati alle multinazionali dell'edilizia, che con la scusa della 'ndrangheta e la complicità dell'intera classe politica locale, succhiano fiumi di denaro pubblico ma si guardano bene dal completare l'opera. Anni e anni di tangenti e sotterfugi per far finta di calare a terra una striscia d'asfalto larga un metro e mezzo: le famigerate corsie d'emergenza. Perché solo in questo consistevano i tanto sbandierati lavori sull'autostrada: tre schifosissimi metri di bitume e qualche irrealizzabile variante di percorso! Irrealizzabile! Perché è pur vero quel che da secoli dice chi in questa terra vive e scrive: "La Calabria custodisce la medesima indole di chi l'abita. Un mulo indomabile!"

Quando nel secondo dopoguerra costruirono il tratto cosentino di questa pista da pattinaggio su gomma, che per i frequenti incidenti si trasforma ogni giorno in un tritacarne, le immancabili civette, sempre pronte a esibirsi sui mass media nazionali, cosparsero l'opera di maledizioni: – Vergogna! I politici cosentini hanno deviato l'autostrada per farla passare da Cosenza, proprio sotto casa loro.

Eppure sin dai tempi dell'Impero romano, Cosenza è

attraversata dalla principale via di collegamento nord-sud. Se non da prima! Lo sapeva bene Alessandro il Molosso, re condottiero che attraversò l'Adriatico per cercare di riportare l'ordine quaggiù, ma proprio dalle parti dell'odierna via degli Stadi, duemila anni e qualche secolo fa, ci lasciò la pelle, forse trafitto da una lancia. Il suo esercito fu costretto alla fuga come il reparto celere della polizia che una ventina d'anni fa lungo questo viale optò per una precipitosa ritirata, dopo un paio d'ore di scontri. Era il derby col Catanzaro. Per noi, il battesimo della guerriglia. Uscendo dalla curva, trovammo questi Catanzaresi e Reggini imbufaliti che indossavano le divise grigie dello Stato. Sembravano giannizzeri. Avevano baffoni lunghi e facce bruttissime. Al posto degli odierni anfibi calzavano scarpini lucidi, che dovevano rivestire piedi molto puzzolenti. Con la scusa che bisognava "fermare i facinorosi", picchiavano tutto quello che gli capitava a tiro: vecchi tifosi, bambini, gente che rientrava a casa. Noi ultrà all'epoca eravamo piuttosto rustici, non predisposti allo scontro. Ma di fronte a quella mattanza, fu istintivo organizzarci. Cominciammo a lanciare pietre da tutte le parti. I celerini a un certo punto fecero l'errore di entrare nelle stradine interne delle palazzine. Dai balconi gli abitanti del quartiere vedevano i propri parenti inseguiti da questi robot manganellanti. Non glielo perdonarono. Giù vasi e bottiglie. Qualcuno degli sbirri, rimasto isolato, rischiò il linciaggio. Allora ripresero a caricare su via degli Stadi. Ma trovarono un paio di barricate formate con cassonetti incendiati. Ci scambiammo sassaiole e lacrimogeni a lungo. La prima fila formata da una decina di noi gli andava sotto e tirava pietre. Appena loro facevano per inseguirci, scattava la nostra seconda fila. Un centinaio di sassate belle toste. Ne mandammo parecchi all'ospedale. Prima dell'ultima carica, lanciammo un urlo di guerra da far vibrare il sistema nervoso:

– Ce-le-rino as-sas-sino...

E partimmo tutti insieme all'attacco. Girarono il sedere e scapparono all'interno della tribuna ormai deserta. Avevamo vinto. Il quartiere era di nuovo nostro e della gente che ci abitava.

Tutte le volte che passo sotto l'autostrada, la memoria mi fa rivivere ancora una volta quel pomeriggio. Il ponte sembra voler dire che da qui in poi comincia un altro mondo. La fontanella sulla destra introduce gli ultimi trecento metri del viale. In fondo, il San Vito!

Micuzzo

– LucioSpi', mi passi davanti e non mi vedi? Ma stai dormendo?

La voce lupesca di Micuzzo mi riporta al presente. È lì che m'aspetta, come tutte le domeniche. Percorriamo insieme l'ultimo tratto di via degli Stadi. Lui abita da queste parti.

– Scusa Micu'. M'ero perso nei ricordi. Stavo pensando ai bei tempi.

– Sì siii, pensa al passato, invece di ragionare sul delitto che è stato commesso qui, su questa strada, dove tu ti fai la passeggiatina...

– Delitto? Addirittura? Esagerato! E poi io ai complotti non ci credo.

– E come lo vuoi chiamare? Crimine? Strage? Genocidio? Io non riesco a trovare un'altra parola.

Pesantissimo! Ogni volta riattacca con questa storia assurda. Nella vita, Micuzzo fa il grafico. Dorme di giorno, di notte lavora. Nemmeno l'abitudine di stare diciotto ore davanti al monitor è bastata ad addirizzargli la testa che pende da un lato, poggiata su di un collo troppo flessibile. I riccioli lunghi, il muso alla Riccardo Cocciante, l'andatura elastica e un colorito verdastro fanno di lui un ragazzo non brutto, ma neanche attraente. Si è scelto una fidanzata carina, minuta e molto dolce. Mariolina ha lineamenti sudamericani, capelli lunghi e neri, si muove a scatti e in perfetta armonia con la sua voce mielosa...

– Esci Domenico? Vai allo stadio?

– *E nun mi rump' a...*

Il carattere di Micuzzo è quello che è. Forse sarebbe ancora più scontroso se non consumasse quantità ciclopiche di marijuana. L'erba lo rende etereo, indecifrabile, però se non altro ne attenua la litigiosità. E dire che la natura aveva già dato il suo contributo negativo, mettendolo al mondo "abulico ed insicuro". Almeno così lo hanno dichiarato dopo la visita militare all'esito del colloquio. Erano bastati quei due aggettivi per farlo esonerare dal servizio di leva, nonostante lui neanche lo avesse richiesto. Proprio negli anni in cui tutti i miei coetanei si facevano raccomandare da politici e colonnelli pur di sfuggire alla chiamata dell'esercito, a lui bastò essere se stesso davanti ai medici dell'ospedale militare che lo guardarono in faccia, rimasero schifati, lo riformarono, e glielo dissero pure: – Come si fa a dare un fucile in mano a uno come te!? C'è il rischio che lo giri dalla parte sbagliata e ci spari addosso.

L'elemento più problematico della sua personalità, comunque, è la sincerità che esplode in improvvisi lampi di rabbia polemica. Il consumo sfrenato d'erba, il colorito e l'aggressività fanno di Micuzzo un vero e proprio rettile, un varano o una specie di vorace tartaruga preistorica. Quando esce di casa, silura con lo sguardo tutto ciò che incontra: fidanzata, ascensore, scale e vecchiette al rientro dalla messa. Il principale dei suoi incubi è il vicino di casa. A qualsiasi ora esca o rincasi, che siano le tre del pomeriggio o le quattro del mattino, se lo ritrova sul pianerottolo, vigile e muto che l'osserva. Persino quando la porta è chiusa, e tutto tace, appena Micuzzo infila le mani in tasca per estrarre le chiavi, un cigolio inconfondibile segnala che il vicino è all'erta. Si scambiano silenziosi sguardi di odio. Poi Micuzzo gli sbatte la porta in faccia bestemmiando. Ha la testa sempre piegata su una spalla. La solleva solo quando un essere vivente attraversa il suo cammino, per schivarlo. Di salutare, ti saluta. Eppure quel

“buongiorno” ha tutta l’aria di dover collassare in un “ma vaffan...”.

Me lo ritrovo poco dopo il ponte, una domenica sì e l’altra no, che declama il ritornello ossessivo:

– È stato commesso un delitto, e noi non ci abbiamo capito niente.

Mariolina mi ha confidato che gli capita di parlarne pure mentre fanno l’amore. Lungo la strada, provo a farlo rilassare:

– Guarda che io ti credo...

– Invece no.

– Ti dico di sì.

– No, tu mi tratti come un pazzo. Ma stavolta c’è una novità. E forse ti convincerai.

Gli spunta un sorrisino beffardo sul margine sinistro della bocca.

– Che novità c’è?

Chiedo senza nascondere l’impeto di curiosità.

– Ne parliamo quando arriviamo davanti al bar.

– Nooo, pure là. Ti prego. Almeno la domenica stiamocene tranquilli e godiamoci la partita.

– Guarda che è lei che vuole parlare con noi.

– Chi?

– Natascia! Ha una storia da raccontare e ci aspetta insieme ai fratelli Pisciatu’.

Natascia, Emilio e Attilio

Natascia ha frequentato l'università di Arcavacata. Si è laureata in Lettere. Come migliaia di studenti calabresi, faceva una vita da pendolare. Arrivava ogni lunedì mattina, viveva segregata in quel pollaio triste e solitario che hanno pure il coraggio di chiamare "campus". Il venerdì se ne tornava a casa, nel suo paesino in provincia di Reggio Calabria, a rimasticare ritmi, usi, costumi e mentalità dei suoi nonni. Quando le mancavano pochi mesi alla laurea, ha conosciuto Gianluca, un ragazzo che si occupava di calcio per "Cronaca Cosentina", un quotidiano locale pubblicato da avventurieri e finti editori. Una domenica è venuta allo stadio in tribuna col suo nuovo amico che aveva gli accrediti per entrare. Lui aveva fatto leggere al direttore del giornale un articolo di Natascia, pubblicato su un foglio dall'Azione Cattolica del suo paese. Al direttore era piaciuto lo stile pungente della ragazza. Così le aveva proposto di scrivere ogni domenica un pezzo sul dopopartita. Ma due settimane dopo, nonostante l'accredito, Natascia ha preferito venire in curva Sud per poi correre caso mai in sala stampa a fine gara. Ammalatasi del morbo rossoblu, ha smesso di tornare a casa ogni venerdì. Ce la ritroviamo sempre davanti al bar degli ultrà, che sorseggia una sambuca con la mosca. Gli occhi sottili sono due fessure aperte su una mente vivace, avvolta da capelli nerissimi e inquadrati in una precisa frangetta. Ha un abbigliamento mascolino. È asciutta, non dispone di forme dirompenti, ma i movimenti delicati tradiscono un corpo ondulato e una morbida pelle che fareb-

bero impazzire chiunque, se solo curasse certi dettagli. Non è una che concede il cuore al primo che capita. Le piace farsi delle storie brevi e senza troppe cerimonie. Avvolgere, lasciarsi attraversare solo per soddisfare un naturale bisogno. Ma sceglie sempre ragazzi vivaci. Più che attraenti, ammalianti. Non ama stringere amicizia con le donne. In curva ha conosciuto Emilio e Attilio Magliocchi, *guagliun*i molto particolari, cresciuti nel quartiere Cosenza Vecchia. Non è casuale che siano ultrà del Cosenza. Bassi, biondastri, ricoperti sempre da una barba incolta, il papà di queste due macchiette si chiamava Giuseppe. Faceva il carpentiere e aveva una passione per la storia risorgimentale. Il signor Magliocchi era un fanatico ammiratore dei fratelli Emilio e Attilio Bandiera, famosi perché nel 1844 tentarono di scatenare una rivolta antiborbonica a Cosenza. Furono catturati e fucilati insieme a un gruppo di ribelli. L'episodio è poco celebrato dai libri di storia. Ma nelle scuole cittadine non c'è professore che tralasci di esaltare questa vicenda. A Cosenza tutti gli insegnanti impongono ai propri alunni di imparare a memoria la cronaca della iellatissima impresa di questi due patrioti cospiratori giustiziati dall'esercito borbonico nel Vallone di Rovito. Il signor Magliocchi si commuoveva davanti al monumento che ricorda il sacrificio dei fratelli Bandiera. Ci passava ogni giorno, si faceva il segno della croce e canticchiava stonato una canzone risorgimentale. Il suo socio carpentiere, Mastro Ginuzzo, non la pensava come lui:

– Che possano bruciare all'inferno insieme ai Savoia e a quel voltafaccia di Garibaldi. Se il Sud è povero e senza memoria, è solo colpa loro.

Magliocchi e Ginuzzo si volevano bene. Ma tutte le volte che s'apriva il dibattito sui fratelli Bandiera, sfioravano la colluttazione. Urlavano e si spintonavano davanti al monumento. Una mattina, faceva più freddo del solito e i due soci pensarono di cambiare percorso. Li avevano chiamati a

fare un lavoretto dalle parti del rione Paparelle, sul versante est del Crati, un luogo sonnacchioso e appartato. Sembrava tutto tranquillo. Però mentre salivano verso il vecchio carcere, di colpo Giuseppe cadde e non si mosse più, ucciso da un infarto. Mastro Ginuzzo non riuscì a darsi pace. L'unico giorno in cui non avevano litigato davanti all'altare dei fratelli Bandiera, il suo collega, l'amico di tutta una vita, era morto in un istante. Gli vennero i rimorsi. Pensò che forse arrabbiarsi gli faceva bene. Nel quartiere la gente maligna dice che presto sarebbe morto comunque di crepacuore vedendo tutti i guai che sono capaci di combinare i figli. Emilio e Attilio, cresciuti senza la guida paterna, hanno provocato non pochi grattacapi alla signora Magliocchi. Avevano poche possibilità: fare i carpentieri pure loro, emigrare o entrare nella malavita. Alla fine hanno scelto una quarta via: sono diventati ultrà del Cosenza. Trasferte, tafferugli, i carabinieri spesso sotto casa alle quattro del mattino, una sciarpa perenne al collo e tanta allegria. Hobby preferito: sfottere. Inconfondibile il loro modo di urlare alle persone di qualsiasi età, sesso o classe sociale: *Pisciatu'*! Quando vanno a fare la spesa, appena entrano nel negozio: – *Pisciatu', mu' da' nu chilu i pane*? Se incontrano qualcuno per strada: – Buongiorno, *pisciatu'*! Persino mentre accompagnano la mamma acciaccata fino alla chiesa di San Gaetano, appena vedono sul sagrato il parroco: – Salve don *pisciatu'*.

Ecco perché la gente del quartiere li chiama "i fratelli Emilio e Attilio Pisciatu"'. Soprannome adottato pure in curva, dove tutti li conoscono così. Soltanto Natascia si ostina a chiamarli Emy e Atty. È incredibile che una "femmina antica" come lei sia riuscita a legare proprio con loro. Li unisce un'amicizia vera. A breve scadrà la diffida che hanno beccato dopo gli scontri dell'ultimo derby. Per il momento però non possono ancora entrare allo stadio. Così ogni domenica si incontrano nel piazzale del San Vito. Li trovi spesso che ridacchiano. Formano un trio affiatato.

Ma oggi un'ombra scura vela le loro facce. Io e Micuzzo ci avviciniamo al bar, attraversiamo un mare di abbracci, pacche sulla spalla e strette di mano. In fondo ai capannelli, seminascosti da un cassonetto dei rifiuti, Emilio, Attilio e Natascia macinano rabbia. Nervosi, fumano. Solo si sente nitido, e più lamentoso del solito, l'accento *reggitano* della ragazza.

Micuzzo e io non facciamo in tempo né a entrare nel bar né a tracannare la rituale sambuchina con la mosca. Si capisce da lontano che oggi i fratelli Pisciatu' non fanno parte del paesaggio rilassato e festaiolo precedente ogni partita dei Lupi. Tesi e tirati come due agenti segreti, le loro facce s'intonano col cielo che alterna squarci di luce a improvvisi sipari di nubi. È lo sguardo di Emilio a catturarci per primo. Con un rapido movimento dell'unico ricciolo sporgente sulla sua fronte, ci fa segno d'entrare nelle stradine alle spalle del bar, e di seguirli. Nonostante le leggi speciali e la crisi del mondo ultrà, i vicoli dietro le palazzine accolgono ancora una selva di ragazzi. Sbuffi di fumo, cori esplosivi e vorticose bandiere. C'è Naomi con i capelli rosso rame, che fa la strillona per "Tam Tam e Segnali di Fumo", mitico giornale della curva. A ridosso della vicina villetta, i ragazzi dei gruppi organizzati vendono felpe e sciarpe originali, stese sui cofani delle macchine. Nell'aria aleggia un gustoso tanfo di salsicce arrostite, misto a canapa combusta. Appena svoltiamo l'angolo, il piede destro di Micuzzo arriva puntuale a farsi innaffiare da un conato di vomito che scroscia fumante dalla bocca dello Sciangato, uno dei riconosciuti protagonisti della comitiva Vino & Gazzosa. Ragazzi allegri e pimpanti. Per loro *U palummu du* Sciangato rappresenta un'irrinunciabile tradizione domenicale. Si ritrovano tre ore prima del fischio d'inizio in cantina per un prepartita a base di vino pastoso, taralli piccanti, pecorino verminoso e affettati vari. Lungo la strada che con-

duce al San Vito, inscenano giochi tradizionali tipo *'u stiriddru, 'a simana, patrune e sutta*. Ma il vero obiettivo comune della giornata è far *palummare* lo Sciangato. È sufficiente fargli scivolare nello stomaco un litrotto di rosso del Savuto e agitarlo un po'. A quel punto comincia un'escalation. Lui diventa prima bianco cadavere, poi comincia a delirare, alla fine rovescia l'anima. La bocca emette conati violenti e ripetuti, sommersi dai boati di esultanza della comitiva. È una specie di gol. E il pallone è tutto in quella sfera di vomito fumante che rimbalza. Ma stavolta non rotola in rete. Finisce per intralciare il cammino di Micuzzo che senza entusiasmo riceve il caldo *palummo* sul proprio piede. E reagisce alla sua maniera, roteando sul collo flessibile la testa penzolante. Sciorina un rosario di *maleparole* e bestemmie scandite con odio. Quindi strofina la scarpa sporca di vomito sulle gambe dello Sciangato ancora piegato a metà. E si congeda asciutto dal capannello di Vino & Gazzosa, con una tipica bestemmia che forse ha imparato dai rom stanziali:

– *Chi vu' jetta' puru 'u sangu*!

Intanto Natascia ha dribblato i capannelli per precederci. Si è lasciata andare su una panchina appartata, con lo sguardo conficcato nel vuoto. Le siamo subito intorno, come al capezzale di un malato grave. Emilio le pizzica affettuoso la spalla:

– Non devi stare in paranoia. Con Micuzzo e Lucio Spina puoi parlare tranquilla. Sono gente fidata.

Micuzzo la guarda con occhi sbarrati e fieri. Dopo le ultime parole di Emilio, si sente ancor di più investito da una sacra missione. Non sempre lo ascolto quando parla. Lui questo fatto me lo rinfaccia puntualmente. Ma se ho capito bene, da quello che mi ha detto mentre scendevamo lungo il viale, Natascia è riuscita a sapere qualcosa che potrebbe confermare le sue complicate teorie sulla macchinazione che avrebbe portato al "delitto" di cui tutti siamo consapevoli, ma del quale

nessuno vuole parlare. Per lui, sarebbe come la conferma d'aver svelato l'ennesimo segreto di Fatima. La nostra amica sospira e si passa una mano tra i capelli.

– ... e va bene. Vi racconto tutto. Ma il mio nome non deve uscire. Lo sapete che non ho paura di nessuno, tanto meno degli sbirri. Però non voglio che la gente sappia i fatti miei. *Va bu*?

A differenza del solito flusso impetuoso, stavolta la voce di Natascia non è ferma. C'è un fremito sulla sua bocca. Me la fa apparire meno ruvida, quasi tenera, intrappolata nell'imbarazzo. Dalla fronte le cola un gocciolone di sudore freddo. La lucida pelle si fa livida. Forse preferirebbe parlare dei suoi guai con un'altra donna. Ma sa di non avere scelta. Gli unici pazzi al mondo disposti a crederle, siamo noi due. E i fratelli Pisciatu'!

Ci descrive la voglia terribile di metterti a correre e lanciare tutto in aria, che t'assale quando, poco dopo aver ottenuto un posto di redattrice precaria in un giornale, capisci d'essere prigioniera del tuo stesso sogno:

– In principio avevi pensato che quello fosse soltanto l'inizio di una lunga e rapida salita culminante in una comoda discesa. Presto ti sei resa conto che la salita è più faticosa del previsto, e che alla fine ti attende un'eterna e insopportabile pianura. Capisci quindi che l'unica differenza tra la monotonia del tuo lavoro e la routine della giornata di un impiegato di banca, è la tua precarietà. Allora vorresti fuggire, impedire che il sedere si appiattisca su una sedia dietro una scrivania, a riempire pagine di cose scritte da altri, in cambio di un misero contratto da poligrafica, uno stipendio da fame e l'onooore di firmare i tuoi articoli. Ciò che scrivi è solo la proiezione di fatti che t'arrivano via cavo, da mondi lontani. Dentro di te lo sai benissimo. Spesso scopiazzi i pezzi da internet. A volte ti tocca calare in pagina le boiate sgrammaticate che t'arrivano da improbabili collaboratori. Non vivi nulla di quel che pub-

blichi. Travolta dalla depressione, tenti pure di sfuggirle e provi a cercare a tutti i costi la notizia. Implori il direttore di concedere spazio alla tua creatività, qualcosa che possa ripagarti dell'umiliazione di bruciare giornate intere rinchiusa in quell'insipida redazione.

Natascia racconta se stessa, le sue illusioni. E trema di rabbia, sapendo quanto sia mortificante giustificare a voce alta le proprie scelte:

– Ho sempre avuto un debole per la cronaca nera e per le inchieste giudiziarie. L'unico modo per entrare nel giro delle fonti riservate, è farti amico un carabiniere, un poliziotto o un magistrato. Ce n'era uno carino, che veniva spesso al giornale, a parlottare con le mie colleghe redattrici di cronaca. È della digos. Ha la faccia d'angelo. Un pomeriggio una collega me lo ha presentato. Il tempo di arrivare insieme al distributore automatico del caffè, nel sottoscala della redazione, e lui mi ha invitato a cena. All'inizio ho preferito fare la difficile. Gli ho detto che per quella serata ero già impegnata con un servizio. Mi ha chiesto a che ora mi sarei liberata. Se avessi voluto scaricarlo, gli avrei proposto un orario improponibile. Sarei stata credibile e sincera. Ogni sera, se non si fa mezzanotte, da quella cacca di giornale non esco mai. Invece accorciai i tempi d'uscita. Perché dentro di me sapevo già dove volevo arrivare.

Lo sbirro passò a prenderla in redazione la sera alle 9:30. S'era fatta sostituire da una collega in cambio della promessa di chiudere pure le sue pagine la sera successiva. La voce di Natascia diventa sempre più rauca, fioca, tenebrosa:

– Andammo a Rende per una cenetta intima nel ristorante "il Nasone". Faceva freddo ma indossai la gonna corta per sentirmi attraente. Non fu spiacevole stare un paio d'ore con lui. A tavola parlò poco di questioni notiziabili. Si limitò a spiattellare il prevedibile repertorio di frasi d'avvicinamento alla mia persona. I poliziotti sanno che cosa vuole da loro una

giovane giornalista. Lui aveva tutta l'aria di volersi giocare le carte migliori sul finale della serata. A me sinceramente non andava d'andarci a letto. Sì, era carino, ma non mi piaceva. Bevemmo quel tanto che basta per avere la scusa di poter entrare in confidenza. A tavola m'accarezzò la mano e me la strinse un paio di volte. Lo rifece mentre stavamo in macchina, dopo il ristorante. Pioveva. Guidava lui, una Volvo nera spaziosissima, decappottabile. Continuammo a girare per le strade deserte. Mi parlò delle solite tematiche da aggiramento tattico: la solitudine, la luna, il suo lavoro che gli piace svolgere. S'avvicinò al mio viso una prima volta, fermi a un semaforo. Rimasi cruda di fronte a quell'improvvisa avance. Non potevo concedere nulla, senza aver prima ricevuto niente. Cercai d'alleggerire la pressione, passandomi una mano dietro la nuca, a sollevarmi i capelli per lasciarli ricadere sul versante del mio collo esposto al suo fiato. Gli parlai di quanto fossi insoddisfatta del mio lavoro, e della difficoltà di farmi strada. Si aprì un ragionamento sulla città, sulle mille ingiustizie sociali che l'attraversano. Il solito campionario di "siamo in Calabria", "non basta essere bravi", "vanno avanti i raccomandati", e via discorrendo. La conversazione si arrampicò sugli scandali coperti e sui poteri forti. Disse di conoscere i retroscena di molte storie pubblicate da noi giornalisti, e che avrebbe potuto incastrare certi personaggi importanti da un momento all'altro, se solo avesse ricevuto l'ordine dai suoi superiori. La macchina si fermò e lui aprì una piccola botola vicina al cambio. Ne estrasse tre pagine stampate al computer. Non erano spillate. Eravamo in penombra. Diedi un'occhiata rapida. Non riuscii a leggerne subito il contenuto. Ma la prima aveva in alto l'intestazione "Procura della Repubblica presso il tribunale di Cosenza", la seconda era piena di testo, e la terza riportava poche righe. Me le stese sulla plancia sotto il parabrezza. Ci guardammo negli occhi. Mi passò la sua mano destra in mezzo alle gambe.

Per un istante rimasi di ghiaccio. Gli chiesi se quello fosse il prezzo che avrei dovuto pagare per i fogli che m'aveva appena esibito. Lui non fu stravolto da quella mia acida richiesta. Si limitò a dire che gli piacevo molto. E mi ripassò una mano dietro la nuca. Gliela fermai. Pochi istanti dopo, però, accolsi un suo bacio appassionato e per un po' ci scambiammo tenerezze. Ero già seminuda quando ebbi un altro sprazzo di lucidità e tornai a chiedergli cosa provasse per me, quasi a voler lavare via lo sporco di quella situazione. Non rispose a parole. Lo fece con le mani e la bocca. Credevo di poterlo fermare quando volevo. Invece prese a eccitarsi in maniera sempre più forte. Eravamo ormai tutti e due svestiti, avvinghiati, quando gli dissi che non mi andava di fare l'amore in quel posto stretto, in una macchina, come due amanti braccati da chissà cosa. Ma il poliziotto capì che il mio era solo uno stratagemma per guadagnare tempo, e non si fermò più. Dentro di me provai un tremendo senso di angoscia. Non era il rimorso di essermi prostituita per quelle tre pagine piene di verità inconfessabili che avrei potuto giocarmi al tavolo del mio direttore. Non c'è corpo in vendita che debba sentirsi in dovere di provare vergogna più di chiunque altro. Il mondo è pieno di gente che vende anima e intelligenza per arrivare da qualche parte. Ciò che mi nauseava, però, era la sua sicurezza, il fatto che la mia carne gli fosse dovuta come uno stipendio, una promozione, una retribuzione straordinaria. Non ebbe alcuna tenerezza nei miei confronti. La sua iniziale dolcezza si trasformò in brutalità. Pretese che assumessi una posizione che non sto qui a dirvi perché tanto lo so che voi maschi siete tutti dei porci schifosi e sotto sotto ci godete anche quando noi soffriamo. Col passare dei minuti si fece sempre più bestiale, focoso, pesante. Sembrava che lo facesse apposta. Ansimava come un moribondo. Lo odiai. Mi fece male. Lo implorai di fermarsi, ma lui se ne fregò. Anzi, sembrava che si eccitasse alle mie richieste di smetterla. Solo

quando urlai come una pazza isterica, si fermò. Riuscii a rivestirmi in pochi attimi, raccolsi le mie cose, aprii lo sportello e scappai via, sotto la pioggia. Lui non provò a seguirmi. A poche centinaia di metri trovai una strada trafficata e forse fu qualche anima del purgatorio a mandarmi l'ultima corsa dell'autobus. Appena mi sedetti, infilai una mano nella borsa per prendere i fazzolettini e asciugarmi le lacrime. Rimasi stupita nel ritrovarmi tra le mani due delle tre pagine che il porco aveva infilato nella mia borsa di soppiatto, quasi a voler dimostrare che lui mantiene sempre la parola. Non so che fine abbia fatto il foglio centrale. Sarà caduto nella concitazione. A me sono rimaste soltanto la prima e la terza pagina. O forse per mortificarmi fino in fondo, non ha voluto consegnarmi tutto il documento, sperando che io mi renda disponibile con lui anche in futuro. Ecco qua, andate a morire ammazzati, maschi schifosi, porci maledetti, voi sarete pure ultrà e lui uno sbirro, ma siete fatti della stessa pasta.

Natascia scaraventa ai nostri piedi quei fogli stropicciati. S'alza di scatto dalla panchina e fugge via, lasciandoci imbambolati come quattro mosconi affamati che si osservano prima di tuffarsi tutti insieme sulla cacca.

Procura della Repubblicapresso il Tribunale di Cosenza

Progressivo n° 415 del 22.7.03
ore 19:22 telefonata in uscita

individui intercettati:

– UOMO dall'identità ignota
– Deputato RAFFAELE CATALDI

pag. 1

CATALDI: ... ho capito... questo è chiaro... ma avrei bisogno di una mano in più da voi. Pure Antonio sta avendo problemi a gestirsi l'opinione pubblica. UOMO: ... ma quando mai questo è stato un problema per noi? Certo, il problema è che se tu e Antonio non vi mettete d'accordo prima tra di voi... senti... non ci giriamo intorno... ve la state gestendo malissimo. Non sapete affrontare la gente. Ma questo si vede pure in altre storie... comunque... vedetevela voi. Noi ormai con chi dovevamo parlare ci abbiamo parlato. Il terreno è stato preparato. Le cose sono incanalate. Adesso vedi tu, anzi vedete voi insieme, tu e lui... però mi raccomando Raffae'... va beh?... e per qualsiasi problema, fate riferimento al NOTAIO. Al suo studio trovate tutto. E dopo l'estate troverete pure le indicazioni per quel progettino... in caso ci fossero altri problemi, potete sempre fare affidamento su MIMÌ. Penserà lui a mettere le cose a posto... sapete dove e come trovarlo... CATALDI: ... va bene... ci sentiamo. UOMO: allora ti chiamo io. Ciao, t'abbraccio forte.

pag. 3

Intermezzo secondo

sabato, l'una e mezza di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

– ... certo che dev'essere stata una bella fregatura. Mentre dirigenti e politici si pappavano soldi e facevano affari loschi, voi macinavate chilometri per il Cosenza, rischiavate la pelle per "la bandiera". E vi facevate pure arrestare...

– ... ma non per loro. A noi interessava la nostra storia, l'orgoglio della nostra curva. E se ci mettevamo sui treni, era solo per divertirci.

– Sì, e raccontami quando ti spezzarono la gamba...

– Già, la gamba. Nemmeno un chirurgo me l'avrebbe spezzata con quella perfezione. Un taglio netto della tibia, proprio nel punto dove l'osso carica il peso del corpo. Dieci giorni di ospedale, due ore in sala operatoria, qualche chilo in meno e un po' di sangue gettato sull'asfalto.

– Va beh, cose che capitano, quando fai l'ultrà.

– In un certo senso sì. Ci può stare. Perché l'istinto di difendere chi ti sta a fianco è irresistibile. Sei spinto dalla passione che ti trascina verso questo pezzo di cemento chiamato curva, il boato del gruppo ti rimbomba dentro come la voce di una madre. I problemi cominciano quando la polizia ti piglia di mira. Agli occhi loro diventi un rompiscatole, un problema. Allora una gamba spezzata è il minimo. Prima o poi, può capitare. Anzi, è un fatto abbastanza normale, quasi scontato. Nulla di strano, se pensi che in questo Paese le forze

dell'ordine hanno accoppato quasi 700 persone, spesso innocenti, in poco più di 25 anni.

– E quella volta come andarono le cose?

– È stato come assistere in diretta al mio rito funebre: io martoriato su un lettino di ospedale, la gente che mi piangeva, gli amici disperati. Proprio come nei film. Mi sono rivisto seduto su uno scalino della chiesa dove si svolgevano i funerali, che osservavo la scena con distacco.

Quella domenica era l'ultima di campionato, contro il Brescia. Me ne stavo accucciato dalle parti del bar della curva, a commentare in anticipo il pareggio. Lo sapevano tutti che sarebbe finita 2 a 2. Sarà stata una coincidenza, ma si mormorava da un paio di giorni nell'ambiente degli scommettitori. E infatti...

Avevo la morte nel cuore, perché prima della partita eravamo andati a trovare Carminuzzo che riposa nel cimitero di Montalto. Per me era un fratello, un ultrà, uno dei più vivaci e meravigliosi che siano cresciuti su questa gradinata. Quando arrivò il gol, spezzò per un attimo la malinconia. Mi misi a ridere. Non sapevo che di lì a poco avrei assistito al mio "funerale". Infatti senza un motivo concreto e reale, con la scusa che tre o quattro ragazzini volevano invadere il campo per prendersi le magliette dei giocatori a fine partita, un poliziotto sceriffo penetrò in curva attorniato dai suoi "uomini" in tenuta antisommossa. Dovevano conquistare il territorio. Troppo facile. Nessuno di noi, o quasi, poteva difenderlo. Pare che i poliziotti s'erano convinti che in curva operasse un gruppo sovversivo. Le informative della digos parlavano chiaro, e quindi bisognava stroncare il fenomeno sul nascere. Quella domenica, il primo sovversivo picchiato dalle divise fu un bambino di 11 anni. Poi gli sbirri se la presero con "delinquenti comuni e pregiudicati". Risultato: manganelli, pugni e calci contro due ragazze che chiedevano spiegazioni. Un funzionario che aveva finito le munizioni, spaccò il suo tele-

fonino personale sulla testa di uno studente che aveva le braccia alzate al cielo. Infine, passeggiata trionfale sullo striscione Nuclei Sconvolti, che sembrava chiedere pietà. Qualcuno di noi provò a reagire, ma il duello era improponibile. Troppo preparati loro, troppo deboli e ingenui noi. Ritirata strategica. Scappai inseguito da uno, due, tre... da un plotone di celerini. Ma la trappola l'avevano orchestrata bene. C'era una sola porta di uscita aperta... presidiata da altrettanti uomini in divisa. Caddi dalle scale, finii in mezzo a loro, mi riempirono di calci e pugni a terra. Incredibile, fu un giovane carabiniere a salvarmi la vita. Lo vidi correre verso di me. Pensavo: addio, questo adesso mi dà il colpo di grazia. E invece si mise in mezzo, sfidando poliziotti e finanzieri. Ormai, comunque, il dolore non lo sentivo più. Hai presente quando la testa ti si isola dal sistema nervoso? L'unico motivo di preoccupazione era il sangue che continuava a sgorgare.

– Assassini, assassini! – urlavano mio zio e i miei amici. Questo mi faceva sentire già mezzo morto. Infine, è arrivata l'ambulanza, dribblando lacrimogeni e poliziotti famelici.

– E il giorno dopo come andarono le cose?

– Ero intontito. Neanche il tempo di prendere confidenza con la stanzetta dell'ospedale, che ho avuto l'impressione di avere la prima allucinazione: un carabiniere in alta uniforme entrava in camera, mi stringeva la mano in segno di solidarietà. L'Arma si dissociava da un gesto così vile e selvaggio. "La solita, vecchia, rivalità tra sbirri e *carbi*", pensai malignamente. Più tardi, però, ho scoperto che quel militare esiste davvero e scrive poesie.

– La gente venne a trovarti?

– Sì, fu un viavai continuo. Non mi lasciarono un attimo: i miei, Florida, compagni, amici, parenti, colleghi, la sorella di Nanà, il papà di Carminuzzo, la madre di Marco, un paio di parlamentari e tanti tantissimi matti. Per qualche giorno mi sono sentito al centro di una stupenda comunità

umana. Poi, una domenica mattina, m'è apparsa una figura femminile che, secondo la versione di un'amica di famiglia testimone dell'incontro, era addirittura... la Madonna!

Dopo una notte infame, tormentato dal dolore alla gamba operata e dall'insonnia, tra le urla bestiali del vicino pronto soccorso, è entrata in camera una ragazza con i capelli rossi e un vestito viola. Ancora oggi penso che deve essere stato un effetto collaterale dell'antidolorifico. Mai vista prima e mai più vista. Diceva di conoscermi bene. Mormorò poche parole: – Sono anch'io una tifosa del Cosenza. Vedrai che guarirai presto. Soffro per quello che ti hanno fatto. La polizia ha commesso un atto disumano.

Fu una consolazione. Pensai: "Ma allora è vero che i poliziotti non vanno in paradiso". La notte prima avevo dormito per pochi minuti, sognando che punzecchiavo una bestia mostruosa rintanata su una strada deserta. Un incubo. La notte dopo, invece, sognai una partita del Cosenza. Io ero in curva, vicino al Dollaro. Il Dollaro è uno della vecchia guardia. I Lupi riuscivano a vincere all'ultimo minuto, con un gol strepitoso. Nell'esultanza, io e lui scendevamo dalla ringhiera e ballavamo il tango. Mi svegliai sorridente. Stavo meglio.

– Come andò a finire?

– Mi hanno condannato per resistenza a pubblico ufficiale: quattro mesi, 20 giorni e 1000 euro di multa.

sogni Borghetti

Non c'è tempo per pesare l'importanza delle pagine che Natascia ci ha sbattuto in faccia. Dalle nostre bocche impastate si levano bestemmie. Rimbombano i calci che Emilio assesta su una vecchia saracinesca. Emettono un suono maligno, sembrano voler dire: "Facciamogliela pagare a questo sbirro schifoso". Però troppe occhiate incuriosite intorno a noi! I vicoli delle palazzine dietro lo stadio non sono il posto più adatto per discutere di cose serie. C'è il rischio costante che una telecamera a circuito chiuso possa piombarti addosso per ispirare uno dei minuziosi rapporti domenicali marchiati digos. Allora, messi al sicuro i fogli nella vecchia Panda rossa dei fratelli Pisciatu', entriamo in curva e ci stiamo tutto il pomeriggio con l'apparente serenità di sempre. In verità con la mia sciarpa rossoblu potrei alimentare una lampadina da 50 volt, tanta è la tensione accumulata nell'ascoltare il racconto di Natascia. Pure Micuzzo s'è caricato, ma d'energia creativa. A ogni boccata di fumo un ghigno eretico gli sporge dalle labbra. Invece io mi sono imbottito di negatività. Decido di diluirla in un quantitativo industriale di vino rosso offerto prima della partita dagli amici di Villapiana con cui viaggio spesso in trasferta. Durante il primo tempo continua il mio calvario alcolico a ritmo forsennato di birra ghiacciata e caffè Borghetti. Il Cosenza vince 2 a 1. Ma non me ne accorgo. Dopo il 90° m'accompagnano a casa e mi distendono incosciente sul divano. Rimango solo. Faccio appena in tempo a sentire al telefono la voce di Florida che mi rimprovera. Riat-

tacco. La sbornia si discioglie in un sonno profondo.

In sogno Florida è quasi più attraente che dal vivo: inzuppati i capelli rosso posticcio e la carnagione ambrata, me la ritrovo accanto, in curva. Intorno alla metà della partita, bagnati da un'incessante pioggia calda di maggio, teneri ci abbracciamo sul primo gradone della fila centrale, nascosti da una soppressata umana di ragazzi urlanti. È incredibile quel che si può riuscire a fare in una folla intenta a cantare per un'ora e mezza di fila. Con respiri sempre più affannosi, coperti da cori continui, approfittando della moltitudine di sguardi puntati sulla verde pianura, invisibili giochiamo la nostra partita. Infiliamo le mani nelle pieghe recondite dei vestiti fino a stringerci in un forsennato e impercettibile amplesso.

Spietata, sopraggiunge l'arsura a svegliarmi. Chissà perché in ogni bel sogno non c'è orgasmo senza risveglio. Sollevo la testa dal divano. Notte fonda. Un timido bagliore nella stanza. Allungo il braccio per tirare giù la persiana. Il chiarore persiste. Ruoto impacciato lo sguardo verso la scrivania: il monitor del pc acceso. Avrò avviato il computer in preda all'alcol, al rientro dallo stadio, prima di crollare. Una mail di Micuzzo in bella mostra. Mi dà appuntamento per la sera successiva alla "Biscia", un localino aperto da vecchi compagni nel cuore della città. Mi tuffo nel letto.

aperitivo solitudine

La "Biscia" è avara di stimoli, stasera. Di fronte a me, semicoperti dalla luce intensa del neon, brillano solo i volti chiari del Maximo e di Irma. Che docili e insidiosi, si *sfruculiano*:

– Signori', guardi che il moscerino che m'ha portato poco fa nel bicchiere, è annegato in un cocktail.

– Oh non l'avevo visto... scusami.

S'intravede un minuscolo insetto che agita l'ultimo colpo d'ala prima di crepare affogato nello Spritz rosso intenso, miscelato con vino paesano. Da dietro il bancone, la ragazza trattiene a stento una risata. Allora il tono del cliente si fa più imperioso. Appoggiato con i gomiti sul marmo chiaro, ritorna alla carica:

– Non si preoccupi. Al posto del cocktail, mi dia un litro di latte. Asciutta, anzi un po' seccata, è la replica di Irma, la banconista:

– ... ma qui non serviamo latte...

Sulle prime, lo sguardo del cliente rimane assorto. D'improvviso i suoi occhi compiono una giravolta e con delicatezza concludono la loro corsa posandosi sul capezzolo destro di Irma, che traspare dalla maglietta. Modellandosi sul viso un punto interrogativo, lui sembra sollecitarla a rimeditare sulle parole appena pronunciate. Lei d'istinto china il mento sulla propria scollatura. Coglie l'allusione in ritardo, quel poco che basta a impedirle d'arrabbiarsi. Vorrebbe ammonirlo, magari borbottando il più classico dei richiami al rispetto verso chi sta lavorando, ma non ce la fa, non riesce a

fulminare l'interlocutore, lasciandosi tradire da una fossetta complice che le affiora in viso. Di fronte a sé non c'è uno qualsiasi. Irma sa bene chi è il Maximo. Impossibile trattare con distacco l'esponente più carismatico della Vecchia Guardia degli ultrà. Inutile resistere al suo sfottò. Dal giorno in cui abbiamo dichiarato morto il centro sociale, non abbiamo più a disposizione tanti luoghi di ritrovo. All'inizio degli anni novanta il nostro fu il primo spazio autogestito calabrese. Per noi, starci dentro, era un modo di trasferire la curva all'esterno dello stadio. Così vivevamo un'altra forma di vita tutti i giorni della settimana. Non ci è mai passato per la testa di aspettare l'apocalisse di una rivoluzione mondiale né di affidare a qualcuno l'ingrato compito di andare a fare il buffone per conto nostro in consiglio comunale. Svolgevamo attività in totale autonomia: decine di concerti dal vivo, manifestazioni culturali e sociali. Riempimmo di rabbia e gioia il nulla quotidiano di una città che ai più giovani non offriva più di una piazza, una pizza e una birreria. Ma dopo qualche anno andammo in crisi. Cominciò a sbriciolarsi la ragnatela umana che avevamo costruito tra di noi. Ne siamo usciti tutti col morale a pezzi. S'è trattato di uno dei pochi casi di autosgombero nella storia degli spazi liberati italiani. A furia di scornarci e litigare come cani rabbiosi, in poche lune, uno dopo l'altro abbiamo abbandonato il Centro che alla fine di fatto s'è chiuso da solo, senza ingerenze esterne. Ed è pure crollato il tetto. Complicato capire cosa sia rimasto di quell'esperienza. Tra quelli che l'avevamo occupato, c'è chi s'è asserragliato in casa, chi s'è iscritto a un partito, chi è salito su un treno ed è scappato lontano, chi ha ripreso a sballarsi con maggiore impegno. Soltanto in pochi, invece, ci siamo rassegnati ad affogare le nostre serate nella palude dei localini. E comunque abbiamo continuato a graffiare l'asfalto come gatti arrabbiati. Ci chiamano "Don Chisciotte di periferia". Alla prima manifestazione utile, appena si presenta un pretesto per assaporare

un boccone di rivolta, ci aggreghiamo a disoccupati, precari, ambientalisti e migranti, insomma a qualsiasi incazzato urlante, pur di partecipare al meraviglioso e tragico gioco della protesta sociale. Purtroppo ci rimane in bocca l'amarezza d'essere rimasti orfani della nostra tribù. E tra un mulino a vento e l'altro, non disdegniamo di annusare il vortice di fragranze femminili ed effluvi alcolici fluttuanti in quei pochi metri quadrati attraversati da gente che trascorre il tempo libero a strusciarsi con un cocktail in mano. Come in tutti i locali del mondo, il bancone della "Biscia" ospita gli aperitivi. I gestori del locale hanno capito che per attrarre il pubblico bisogna insistere nella ripetitività, cuocere l'illusione del cambiamento dando sfogo a innovazioni di facciata, bollite e servite in un brodo di abitudini eterne. Ogni quattro settimane le pareti sono affrescate con immagini tratte da un film famoso. Questo mese hanno scelto "Lolita" di Kubrick, forse per dare all'ambiente un tocco di adolescente freschezza. La "Biscia" non rinuncia a sfoggiare l'immancabile "lady bancone", che qui si chiama Irma. Sfodera capelli tinti di verde lucido. È sempre protesa a servire la clientela maschia menando in aria un bel seno sodo e voluminoso. Incredibile. Quando apre bocca, lei comunica, si esprime, a volte addirittura punge. Insomma, Irma è intelligente! Ciò la fa apparire rara, preziosa, quasi eccezionale nel panorama sciatto delle pulzelle da bancone. Attira un pubblico meno ignorante di quello che infesta gli altri locali della città, di solito affollati soprattutto da torme di ominidi senza né gusto né vocazione, imbalsamati dall'ansia di collocarsi in vetrina, indaffarati a piacersi e a compiacersene. Bruciano le proprie serate immergendo lo sguardo nelle scollature di banconiste tanto sinuose quanto inespressive. Vivono nell'illusoria speranza di una sessualità sbarazzina. Che in verità sarebbe praticabile solo nella complessità delle metropoli. Qua invece le facce sono sempre le stesse. E perenni restano le relazioni tra le persone. Ecco

perché appena si intravede un volto nuovo, pur simulando indifferenza, i frequentatori dei localini prendono a svolazzargli intorno come mosche impazzite. La musica in sottofondo, sparata da potenti casse conficcate nel nulla, incornicia i volti tirati di avventori stanchi. Echeggiano quei brani strampalati che ti deprimono quando vai a far la spesa nei centri commerciali. Davanti a te scorrono rassegnati padri di famiglia, sommersi da carrelli colmi di scatolette e cianfrusaglie. Gommose e trasandate casalinghe abbigliate da teenager, traspirano il loro disperato sogno d'eterna giovinezza. Tra scatolette di tonno e detersivi, è tutto un valzer di cellulite. Danzano coscione di signore cinquantenni vestite con abiti a fiori sbiaditi, mentre dalla reception ti conficcano nei timpani *Forever young. I wanna be forever young.* Lo stesso stridente contrasto ammorba le serate nei localini. L'artificiale voglia di vivere si scorna con la realtà di rapporti umani privi di qualsiasi motivo d'esistere. Anche la "Biscia" è infestata dalle colonne sonore che fanno da sottofondo all'orripilante "popolo della serata". Ma il tocco di trasgressione, la spinta modernista e soprattutto la forma insolita delle tette di Irma, unite alla brillantezza del suo parlare, fanno di questo locale l'unico posto in cui si possa trascorrere un'oretta spensierata, al di fuori del marciapiede.

Stavolta ci siamo dati appuntamento qui per discutere di faccende delicate. La storiaccia capitata a Natascia merita attenzione e serietà. Abbiamo fatto in tempo a ritrovarci prima che arrivi lo sciame di uomini-aperitivo. La musica a quest'ora è un materno battito cardiaco. *Baby, I love you, come on baby, baby, I love you, baby I love, I love only you...*

Di fronte a me, immerso in un intruglio alcolico color violaceo, l'avvocato Picchi' m'osserva con aria severa. Vecchio amico d'infanzia, soprannominato così perché riesce sempre a trovare un "perché" a tutto, è bassino, stempiato, incorniciato da due sopracciglia mediorientali. Possiede il dono ma-

gnetico di attrarre senso e sensibilità femminili, con una caratteristica inconfondibile: dopo essersi intrattenuto con le sue muse per intere nottate, riesce a dileguarsi ai primi chiarori dell'alba senza lasciar traccia di sé. Alle sue spalle, stampato sulla parete laterale della "Biscia", troneggia il poster col fotogramma del più erotico dei film di Kubrick: le gambe candide di Sue Lyon "Lolita" feriscono lo sguardo allupato del "professore" James Mason. L'espressione stralunata del protagonista, accompagnata dal tono forense di Picchi', sembra voler scuotere a tutti i costi il ritmo lento della mia serata:

– Ti dico che stavolta lo sbirro, il dispetto te l'ha fatto sul serio. Ti vogliono arrestare, LucioSpi', anche a costo di produrre carte false. Ormai tra te e lui è una questione personale.

Il mio amico ha una virtù importante per un avvocato. Riesce a mettere in anticipo le mani su documenti preziosi, informative, rapporti di PS. E per puro caso, qualche giorno fa s'è imbattuto nell'ennesimo fascicolo inquisitorio confezionato a mie spese da Cap'i cipuddra, l'intramontabile capo della locale digos. Sono anni che lui e io ci facciamo dispetti. Da quando ho scoperto che la sua attività di servitore dello Stato non è proprio limpidissima, ogni volta che scendiamo in piazza per manifestare, impugno il megafono e gliene dico di tutti i colori. Non importa che io stia partecipando a un presidio a favore delle cavallette asiatiche o a una campagna contro l'estinzione della foca monaca. Qualsiasi circostanza è buona per urlargli in faccia che "la vera mafia si annida nelle questure". E via, altre penetranti frecciate. Nell'annuale processione della Madonna del Pilerio, Cap'i cipuddra è stato visto sfilare con le insegne della loggia degli "Scudieri di Cristo". Dicono che sia una loggia semicoperta e che lui ne faccia parte. È attento lettore dei miei articoli, puntiglioso ascoltatore dei miei interventi. Annota tutto. Finge di restare impassibile. Però in cuor suo alleva vendetta. Al posto della coda, trascina un pagliaio. Quindi qualsiasi parola fuori posto

e ogni minima allusione, lo mandano in allarme. E subito drizza le antenne per capire dove voglio arrivare col discorso. Nei corsi ministeriali per diventare sbirro ha imparato ad atteggiarsi a "poliziotto di mediazione". Le mie provocazioni però a volte scoperchiano il velo democratico e i modi gentili di cui si ammanta. Per questo motivo non riesce a digerire certe requisitorie urlate ai quattro venti. Quella dei tormentati rapporti tra me e il boss della digos, è una storia che conosce bene anche Picchi', per avermi difeso tante volte dalle sue denunce. L'avvocato si infila un dito nel collo della camicia all'altezza della giugulare. Con voce strozzata e partecipe, mi ammonisce:

– ... gli è rimasta qui. Di tutte le cavolate che gli dici in piazza, qualche parolina deve essergli rimasta qui. E sarebbe disposto a inventarsi qualsiasi porcheria, pur di metterti le manette.

– Sì, *va bu'*, ma io che ci posso fare?

Finisce sempre così. La conversazione con Picchi' è destinata a spegnersi. È un dialogo strozzato. Lui fa l'avvocato, e per forza deve credere nel sistema giudiziario. Invece col passare degli anni io vedo sempre più fasulla quella bilancia appesa nelle aule di giustizia. Anche stasera la discussione sarebbe destinata ad arenarsi su queste aride spiagge retoriche. Ma, come concordato, nella "Biscia" appare Micuzzo, con la testa miracolosamente dritta sul collo. Dietro di lui, sull'uscio del locale, decisi a rimanerne fuori a tutti i costi, i fratelli Pisciatu'. È l'ora che avevamo fissato per parlare di Natascia e delle carte che ci ha consegnato. Mi fanno cenno di uscire con loro. Dobbiamo parlare lontano da orecchie insidiose. A Picchi' basta guardarli un attimo. Poi si gira verso di me e mormora a denti stretti:

– Ho capito. Non ti bastavano i guai che già ti porti dietro. Te ne stai andando a cercare un altro. Il suo cellulare squilla. Prima di rispondere, mi allerta:

– È Florida. Ti cerca. Le avevo detto che sarei venuto a trovarti. Sa che siamo insieme.

Non ho mai posseduto un telefonino. Voglio essere libero di parlare con chi mi capita, faccia a faccia, quando mi pare e piace, senza essere interrotto da qualcuno che mi chiama da un'altra parte del pianeta per dirmi la prima sciocchezza che gli passa per la mente. E benché lei sia l'essere più caro al mondo, questo non è il momento di sentire Florida.

– Avvoca', non rispondere. La chiamo io dopo.

In uno dei vicoli più bui di corso Mazzini, dove s'incanala la corrente gelida proveniente dalla Sila, formiamo un cerchio serrato. Sembriamo tossicodipendenti che si dividono la roba e affilano le *spade* prima di scacciare almeno per un'oretta la noia di vivere, infilzandosi la carne con un bell'ago pieno di marmo grattugiato misto a rare tracce d'eroina. Micuzzo sembra posseduto dal sacro fuoco della verità. S'è calato nella parte di Robin Hood. È lui ad aprire la discussione:

– Ricapitoliamo. Da anni vi dico che dietro il delitto che ha cambiato la storia di questa città, c'è qualcosa di sporco. Adesso la storia che ci ha raccontato Natascia, lo conferma. Quelle carte risalgono all'estate del 2003, proprio quando si è consumata la tragedia. È vero: il documento è incompleto, ma non ci vuole una grande fantasia per immaginare come sono andate le cose. Nell'intercettazione è coinvolto Cataldi. Fu lui uno dei burattinai di questa storiaccia. Ve l'ho sempre detto: è stato un gioco politico ad altissimi livelli. Ce n'è abbastanza per far tremare mezza Italia. È la volta buona che possiamo riuscire a creare problemi a quelle facce da obitorio che a noi i problemi ce li creano da sempre. Perché se ne accorgerebbe pure un carabiniere che in mezzo a tutta 'sta matassa ci sguazzano politici schifosi come Cataldi, e altra gentaglia piena di soldi. Che facciamo? Ci tiriamo indietro?

Emilio Pisciatu' ascolta a testa bassa. Tira fuori dal taschino uno Zippo intagliato. L'odore di benzina per un istante sembra più forte della corrente fredda che ci penetra le ossa.

La fiammata, il profumo dolciastro di nicotina, il fumo, le sue parole:

– A me sembra una storia troppo complicata. Non sono chiari gli interessi di questi farabutti. C'è in mezzo Cataldi: sento già puzza di logge massoniche coperte. E noi con queste carte possiamo fare ben poco. Non bastano. Non ci crederà nessuno.

Al contrario di Emilio, Attilio Pisciatu' non è abituato a chiacchierare molto. Si limita a fare cenno di sì, lasciando che sia il naso a trascinare la fronte, mentre allarga le narici. Poi sbotta:

– Vuol dire che ce la stiamo facendo addosso?

A suo fratello non piace subire certe provocazioni. Solleva la mano aperta, gliela agita davanti al viso e alza la voce:

– *Nun ti piglia' cumbidenza*!

Mi tocca intervenire subito, prima che la discussione degeneri. Già in passato è successo che il confronto in famiglia s'è risolto a cazzotti. Allargo le braccia e appoggio i miei polsi sui cuori di entrambi. E provo ad addomesticarne i toni:

– Ehi, calma, non c'è bisogno di scaldarci tra di noi. Tanto, non serve a niente. Cerchiamo di ragionare. Sono vere tutte e due le cose. Non ha torto Micuzzo, quando dice che abbiamo in mano una storiella interessante, una di quelle che ci possono dare belle soddisfazioni se ce la sappiamo giocare. Ed è giusto pure quel che dice Emilio: siamo di fronte a qualcosa di grosso e pericoloso. Purtroppo non sappiamo dove andare a sbattere le corna per chiarire due o tre questioni importanti. Per esempio, sì, abbiamo la certezza che il delitto è stato organizzato nelle stanze di qualche mammasantissima della politica. Per un motivo tutto da scoprire, dopo il disastro, hanno impedito che si riparasse al guaio. È una situazione che deve farci riflettere. Incredibile, siamo cresciuti in questa città come piante rampicanti. Eppure, al di là delle intuizioni di Micuzzo, se abbiamo una piccola prova, lo dobbiamo a uno

sbirro schifoso che ha usato le schegge di questa storiaccia per portarsi a letto una nostra amica. Però ancora non sappiamo né chi ha tenuto i fili né qual è stato il movente. Quale megaspeculazione vogliono realizzare? È un puzzle troppo complicato. E mancano pezzi importanti. Se non li troviamo, non possiamo raccontare al mondo tutta la vicenda. Anzitutto, qual è il nome di questo misterioso notaio di cui parlano il tizio di Roma e il politico cosentino nell'intercettazione?

In fondo alla stradina, proiettati dalla luce soffusa di un lampione, si stagliano i contorni di due sagome a noi familiari. Il Maximo e Picchi' avanzano in penombra. È l'avvocato ad annunciarci il motivo di questa visita:

– Avevate brutte facce, poco fa, nel locale. Significa che state cercando di risolvere qualche situazione delicata o forse c'è qualcuno che vi crea problemi. È vero che ormai noi ultrà siamo caduti in disgrazia. Ma il nemico di un amico nostro, rimane un nemico. Possiamo avere il piacere di sapere a chi dobbiamo spaccare la faccia?

il Santone, il malandrino e il saggio

Quando la foschia ricopre i monti che l'abbracciano, Cosenza sembra sospesa nel vuoto. Lenta si distende l'umidità. Un sipario nebuloso che avanza dai quattro punti cardinali, avvolge le colline della catena costiera. Vedi scomparire pure la Sila, dissolversi la corona del Pollino. Non c'è voglia di schiodarmi da casa, stamattina. Preferisco gustarmi dalla finestra il tran tran delle commesse che viaggiano da un negozio all'altro, condannate a vita ad abbigliarsi come a ferragosto persino nei giorni più freddi. Per le loro movenze hanno occhi soprattutto i vecchietti annidati sulla panchina davanti al bar. Scambiano battute urlanti, discutono di calcio. Si deliziano la vista con fugaci occhiate sfreccianti sull'andatura ciondolona di queste ragazze calate dai paesini vicini in cambio di stipendi mensili mai superiori alle 600 euro. Ogni commerciante lascia intendere di non poter parlare a voce alta dei propri guai. Parole poche, prendere o lasciare. Così una disgrazia diventa alibi: la differenza tra la vera busta paga delle commesse e quella dichiarata, scivola nella tangente mensile da versare alla malavita. E le ragazze sanno d'avere ben poco da reclamare.

Maria, la vecchia zingara che ho conosciuto davanti al supermercato, coi suoi nipotini carichi di buste piene di stracci e pacchi di spaghetti attraversano la strada correndo, e sfilano sull'autobus in partenza sotto la mia finestra. Laceri, scheletrici, i rom vivono avvinghiati agli incroci delle strade. Ai semafori e tra cumuli di rifiuti, recuperano frammenti della

nostra giornaliera orgia di consumi. Spesso li usiamo per drenarci le emozioni. Gli zingari sono netturbini impegnati nella raccolta differenziata dei sentimenti. Selezionano la gioia e la rabbia che sprigioniamo dall'alba al tramonto. Come spugne arse, assorbono sia la nostra carità natalizia, sia il disprezzo perpetuo. A Pasqua e Natale tutti vogliamo bene ai bambini rom. Ai semafori, meno parolacce, più sorrisi e tanta elemosina. Fare beneficenza libera endorfina nel cervello della gente. La fa sentire meglio. Per il disprezzo, c'è tempo. Undici mesi di astio, rancore, diffidenza, sopportazione o nella migliore delle ipotesi, superstizione. Mi viene in mente il motto scandito dal Maximo, ieri sera, quando gli abbiamo riferito la brutta esperienza vissuta da Natascia. A volte i proverbi degli antichi sono molto meno spietati dei moderni pregiudizi: "*Un ci vo' zingara pe' 'nduvina' vintura*". In effetti, per lui le roventi trascrizioni delle intercettazioni che gli abbiamo fatto vedere, aggiungono ben poco a quanto già la gente comune sapeva. Per il Maximo non cambia nulla se si conosce o meno il cognome di questo o quel politico corrotto. C'è rimasto male solo quando ha capito che non bisognava fare una rissa. Ma non è apparso scosso alla vista delle carte marchiate dalla questura. A parte i dettagli, è tutta roba vecchia per uno come lui, abituato ad assorbire le infinite narrazioni custodite nei vicoli del centro storico, dove la corrente trasporta spifferi, ventate e verità inconfessabili. L'avvocato invece è sbiancato quando gli abbiamo mostrato il testo del dialogo telefonico tra il politico e il compare. Dopo un minuto di esitante silenzio, allargando le generose sopracciglia, s'è lasciato sfuggire il più classico dei "minchia!"

E poi un immancabile sproloquio, più una requisitoria che un'arringa, naturalmente a spese dell'universo femminile. Dal repertorio dei colloqui con i suoi clienti detenuti più importanti, Picchi' ha tirato fuori l'antica parabola malandrinesca della verità da rivelare, che è come spogliare una femmina

poco alla volta, millimetro dopo millimetro, lentamente, per evitare che il suo fascino si dissolva in un lampo. Guai a toglierle subito la mutandina! Si perde tutto il mistero e non si coglie lei nella sua essenza. Quindi è sempre meglio sfilarle i vestiti, le calze, i guanti e '*ru maccatùru* poco alla volta.

– *U maccaturu*? – gli ha chiesto il Maximo, guardandolo con aria compassionevole.

Lui imperterrito ha proseguito:

– Ma sì, il velo che le copre i capelli! È lì ch'è custodita la sua vera bellezza. Almeno così la pensano i vecchi uomini d'onore. Ma questo adesso c'entra poco con la storia in cui vi state imbarcando. Io voglio dire che se volete prendervi la soddisfazione di far passare un guaio a certa gente, bisogna prima di tutto scoprire chi sono gli uomini che hanno lavorato nell'ombra. E perché lo hanno fatto.

Attilio Pisciatu' lo ha interrotto senza esitazione:

– Scusa avvoca', ma questo genere di cose non dovrebbero farle i magistrati? Se ci sono le carte, vuol dire che qualcuno sta indagando.

L'etica professionale lo avrebbe spinto a rispondere con prudenza, in modo più rassicurante. Ma forse perché tramortito dal nostro racconto, Picchi' s'è aperto: – Se credi che nel tribunale esista un procuratore capace di scoperchiare '*na quadara* come questa...

Alle sue parole, il venticello della Sila è diventato tagliente. L'avvocato aveva ragione. Per una volta, i porci non stavano nella *quadara*, ma intorno. Per stanarli, avremmo dovuto trovare ottimi alleati, persone disposte a illuminarci le zone d'ombra che si stagliano ai piani alti della città.

Ho osservato in silenzio con insistenza entrambi, prima il Maximo, poi Picchi'. Era il momento di chiedere un loro parere: – Tanto per cominciare, vorremmo arrivare al Notaio. È importante capire chi sia. Secondo voi, chi ci può aiutare a scovarlo?

L'avvocato s'è dato il tempo di leggere nel pensiero il Maximo: – Per dare una schiarita a questo buco nero, ci vuole gente che conosce Cosenza nelle sue viscere profonde. Parlatene col Santone. Oppure con Stanuzzo. E vedete pure che cosa dice Peppe. Ma non è facile che siano disposti a pensare a voce alta davanti a voi.

viaggi modificati

La mia guida spirituale si chiama A3. Da qualche parte ho letto che i luoghi di passaggio sono un toccasana per la nostra mente. Nelle fasi di transito verso una meta, imprigionati in un abitacolo, su una panchina o in uno scompartimento, liberiamo il cervello quel tanto che basta per consentirgli di librarsi in volo. Tutte le mattine, mentre vado a lavorare, sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria ho la sensazione di veder ballare davanti al parabrezza brandelli dispersi di me stesso. Riaffiorano pensieri abbandonati in fretta nelle zone remote dei dei lobi temporali, per correre dietro a una delle infinite rotture di scatole quotidiane. Sono pezzetti di sogni, desideri abortiti. Da un paio di giorni c'è una novità. La mia mente in viaggio è invasa da un antico e irresistibile impulso: giocare al gatto col cane, assestare un'allegra zampata sul muso dei potenti cagnacci rognosi che infestano l'aria in città.

L'occasione unica è offerta dalle carte che ci ha dato Natascia. Abbiamo però un bell'enigma da risolvere. Bisogna capire a tutti i costi chi è "il Notaio". Non sarà facile. Tanto per cominciare, devo trovare le parole giuste per presentarmi da Giovanni, il Santone. Con il resto della comitiva, ci siamo divisi i compiti. I fratelli Pisciatu' prenderanno contatti con Stanuzzo, un vecchio malandrino temuto e rispettato. Tocca a Micuzzo chiamare Peppe, il più anziano degli ultrà Cosenza. Io invece devo rintracciare Giovanni. Che negli ultimi tempi non se la passa bene. Va e viene dallo studio del suo psicanalista. È andato a vivere a Potame, quattro tetti in cima a un suggestivo e

desolato valico di montagna, in una casetta malandata che i parenti gli hanno prestato quando da un giorno all'altro s'è ritrovato in mezzo a una strada. Di notte, spesso scende in città. È facile incontrarlo nella stazione centrale deserta. Ai rari viaggiatori regala libri in cui racconta le sue disavventure.

Dorme in sala d'attesa insieme ai senza fissa dimora, dopo averli accolti per tanti anni nel vecchio capannone che con le sue stesse mani aveva trasformato in un rifugio per disperati. Adesso più che mai è uno di loro, e vuol sentirsi tale. Dice che soltanto così gli par d'essere vicino a Cristo. E se continua di questo passo, lo raggiungerà davvero: nonostante la pellaccia da cammello nascosta sotto il mantello grigio, ormai ha una certa età.

Intermezzo terzo

sabato, le due di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

– LucioSpi', sei uscito pazzo? Mo ti metti a dormire? E io che faccio? *Ja'* raccontami...

Emilio non mi dà tregua. Ho sempre immaginato che un giorno o l'altro mi sarei ritrovato a raccontare le vecchie storie. Ma immaginavo di poterlo fare davanti a un caminetto, magari da vecchio, in compagnia di un nipotino, sbucciando due castagne arrostite. Non avrei mai pensato di doverne parlare così presto, nei cessi pubblici dello stadio:

– Una delle storie più belle, è la trasferta a Catanzaro del 29 marzo 1987. Si giocava il derby. Partirono tutti i più rappresentativi della curva e della città. C'erano pure Peppe, Stanuzzo e Giovanni.

La settimana prima, a Cosenza ne erano successe di tutti i colori. Era il periodo di Carnevale: la città si trasformava. A piazza Kennedy, nello stesso quadrato di asfalto, in mezzo a tubi di scappamento e retate antidroga, ogni giorno ci ritrovavamo ultrà, fighetti, studenti, tossici e malandrini. Carnevale diventava il pretesto per un regolamento di conti generale. Quell'anno esplose la mania delle bombolette, ma non era la robetta che si vende adesso alle bancarelle. All'epoca usavamo schiuma da barba, con tanto di spruzzino e col deodorante incorporato! Ce la buttavamo addosso a manate, che spesso diventavano schiaffi e pugni. Una delle vittime predestinate

della piazza era Madame Titì, la signora conosciuta da tutta la città per le sue presunte doti di maga guaritrice. Abitava a piazza Kennedy. La maga, tutto sommato, noi Cosentini l'abbiamo guardata sempre con rispetto e ironia. Ma a Carnevale, per il popolo, era quasi un dovere sfotterla. Ognuno si sentiva in diritto di dirle in faccia quel che pensava di lei.

Nel Carnevale '87 mentre Madame Titì rientrava a casa dopo una giornata di magico lavoro, a pochi metri dal portone d'ingresso, fu circondata da una mandria di giovanotti dell'età media di trentacinque anni, i quali dopo averle urlato l'immancabile slogan: "*Oi* strega", l'avvolsero nella sua stessa pelliccia cappottandogliela sulla testa come una coperta, per ricoprirla di una quantità enorme di schiuma da barba. Madame Titì, bianca come un pupazzo di neve, sprizzando scintille si rifugiò in casa per lanciare maledizioni dal balcone. Il figlio accorso in suo aiuto, fu accolto da una scarica di palate.

Episodi simili coinvolsero, sempre nella stessa serata, tanti normali cittadini e passanti. Finì nella mischia anche la mitica Fiorella. Era il nostro sex symbol, la nostra Edwige Fenech. Aveva forme stratosferiche, sguardo sensualissimo, look ipermoderno, voce penetrante, cervello molto pensante. Quanto ci piacevi, Fiorella!

La sera del martedì di Carnevale '87, comunque, aumentò la nostra già forte ammirazione nei suoi confronti, quando all'angolo tra Kennedy e corso Mazzini impiegò una buona dose di violenza in uno scontro epico con un'altra ragazza vestita da punk, dopo un diverbio scoppiato a causa delle solite bombolette di schiuma da barba. Erano pugni veri quelli che si diedero, mentre la gente formava il cerchio intorno a loro. Noi tifavamo Fiorella. Lei ci ha voluto sempre bene.

Ci ha odiato quella sera, invece, Michelino il proprietario della sala giochi "Matriarca". Nel tentativo di fare la schiumata a un nostro amico pacchierotto soprannominato Bummino, sfondammo la vetrata della sala giochi, che crollò

sul piede di Michelino ferendolo gravemente. Anche lui vittima del Carnevale cosentino! Le ostilità a piazza Kennedy si concludevano tra risse varie, in una nuvola di fumo sparato da un enorme estintore. Ma all'epoca non c'era mai tempo per fermarsi a riflettere. Nelle cassette della posta, il giorno prima, molti di noi avevano trovato una letterina. Il mittente anonimo scriveva da Lamezia, e si spacciava per ultrà del Catanzaro. Minacciava le nostre famiglie. Ci consigliava di non partire per il derby. Diceva che andare in trasferta nel capoluogo il 29 marzo, sarebbe stato come ritrovarsi in guerra. Potevamo anche non tornare più.

La settimana che precedette il derby fu una delle più intense. Noi ultrà stazionavamo tutti i giorni a piazza Kennedy. All'inizio si parlava di partire in pullman, poi nessuna ditta ce lo noleggiò e quindi si ripiegò sul treno. I più vecchi proibirono a noi ragazzini di partire. Ma io a Catanzaro ci volevo andare lo stesso, con o senza gli altri.

Così la domenica del 29 marzo, all'alba, mi presentai da solo in stazione quando mancavano quattro ore alla partenza del treno degli ultrà. La littorina delle 7:30 attraversava tutta la Sila e sbucava... là. A Catanzaro arrivai prestissimo. Scendendo dal treno, mi tornarono in mente gli incubi della settimana appena conclusa. La gente era convinta che sarebbe stata una specie di guerra. Viveva ancora il ricordo del primo derby e dei pesanti incidenti scoppiati a fine partita. Infatti gli stessi Catanzaresi in quegli anni non misero piede a Cosenza per seguire la squadra. Tutti questi fantasmi m'assillavano, mentre in stazione cominciava un viavai di ultrà nemici che facevano la ronda. Un ferroviere li vide entrare: – Ragazzi, ma chi ve la fa fare?

– Vogliamo i Cosentini. Noi siamo le ghestapo giallorosse.

All'inizio nemmeno mi notarono. Nell'aspetto e nell'età ero poco più di un bambino. Loro erano in tanti. Mi rifugiai

nel bagno. Ma entravano pure nei cessi, e proprio quando uno di loro mi osservò insospettito, all'esterno accadde qualcosa. Scappavano tutti. Arrivavano carabinieri e celerini, in una quantità mai vista prima in vita mia. M'avvicinai a un capannello di divise.

Il capitano eccitava i propri colleghi: – Stanno arrivando centinaia di belve da Cosenza. Sono esaltati, ubriachi, drogati. Al primo segnale di turbolenza, interveniamo con la massima durezza.

Dal treno, scesero in 107, più io: 108. C'erano le facce migliori della curva, in rappresentanza di tutti i gruppi, i quartieri e le sezioni. Tirai fuori dalle mutande la sciarpa e il passamontagna e m'arrampicai su una cabina telefonica, un po' per guardare meglio la scena, un po' per prevenire la reazione dei vecchi che vedendomi non l'avrebbero presa bene.

Prima, durante e dopo il derby successe poco e niente. Nel settore esponemmo lo striscione: Rieccoci. A fine primo tempo si accese una scaramuccia con la celere. Gli sbirri ci costrinsero comunque a uscire dallo stadio un quarto d'ora prima. Il Cosenza, tanto per cambiare, perse. All'esterno divampò un altro mezzo tafferuglio: un gruppetto di Catanzaresi accennò la sassaiola, noi provammo a rompere i cordoni, la celere picchiò.

Il viaggio di ritorno fu degno dei migliori film western. Nelle stazioni, scoppiarono scontri con gli abitanti dei paesi della provincia di Catanzaro. Memorabile un gruppetto che venne a sfotterci con un pallone in mano. Li inseguimmo quasi fin dentro le case. Dopo una di queste fermate, un ferroviere andava su e giù per il treno urlando contro di noi, con le mani nei capelli: – Pazzi, siete pazzi, avete sparato contro una finestra. Assassini.

Restammo esterrefatti. Possibile che uno di noi avesse portato in trasferta una pistola?! E se è morto davvero qualcuno? Mi affacciai dal finestrino. Ci stavamo rifermando. Non

so che paesino fosse, ma eravamo in provincia di Cosenza, perché un vecchietto fumando ci disse: – *Guagliù, belli belli, ca simu di' Lupi puru nua. U Cusenza ha persu*?

Impiegammo ancora un'oretta prima di rientrare alla base. Il treno era silenzioso.

A Cosenza, trovammo un'atmosfera irreale: mamme in pena, fidanzate disperate, decine di sbirri. In pochi minuti ricostruimmo il "caso" della pistola. In realtà, una delle nostre pietrate aveva sfondato la finestra di una casa, proprio mentre scoppiava un petardo, creando un effetto thriller. Di certo, quella notte, mentre giocavamo a fare i *warriors*, la suggestione ci fece sentire l'odore della polvere da sparo. E passò la voglia di giocare alla guerra.

Le ultime tre curve sono a gomito. Farebbero star male persino un avvoltoio. Nonostante i colori vivaci del paesaggio, se percorsa in auto, la via che porta a Potame diventa un calvario per i deboli di stomaco. Tortuosissima. È un serpente d'asfalto attorcigliato su colline che s'inerpicano fino ad aprirsi al mare. Ciascun tornante ha immortalato sofferenze. Innumerevoli sono gli amici che pur di rovesciare l'anima sull'asfalto, m'hanno implorato di fermarmi per aprire lo sportello.

Circondato da quattro pini afflitti, il casolare del Santone è diviso in due ambienti: l'abitazione e la cantina. Difficile distinguere l'una dall'altra! Ci entro quasi di soppiatto. Mi avvista solo un grosso cane maremmano bianco. Abbaia senza denti. È l'unico compagno di Giovanni, che negli anni s'è conquistato anche altri nomignoli. In principio era uno di noi, un *curvaiolo* d'assalto. Poi è sparito per qualche anno, ha girato mezzo mondo. E quando è tornato, è stato tra i fondatori di una comunità di mistici, conosciuta da tutti in città come "il convento", un luogo che accoglieva diseredati, matti, vecchi abbandonati e migranti clandestini, un posto che cercava di sfuggire al controllo soffocante della Chiesa. Giovanni aveva ereditato da una vecchia zia un capannone in mezzo a qualche ettaro di terreno. Lo trasformò in una vigna che produceva un vino galattico. Trovò gli agganci giusti per imbottigliarlo. Tutti lo aiutammo a venderlo. Ne ricavava i fondi per tenere in piedi il capannone. Quello che si verificò, fu una specie di scambio spirituale: Santone continuò a venire la do-

menica in curva, e il "convento" divenne presto anche per noi tutti un centro di ritrovo. Oltre ai volontari, giovani impegnati nel sociale, vi bazzicavano predicatori e credenti d'ogni genere, gente strana ma interessante: buddisti, cattolici, islamici, induisti, maghi, illuminati. E pure tanti scoppiati, tra cui noi che non avendo nient'altro da fare in una città spenta, ci passavamo giornate intere facendo finta di partecipare a incontri spirituali e dando una mano nelle attività solidali. Giovanni ha sempre avuto un'aura ascetica. Già prima che partisse, lo chiamavamo Baba. Dopo la nascita del convento, lo abbiamo soprannominato anche Frate, nonostante lui sia sempre stato un laico accanito.

Tra un balletto di salsicce e soppressate penzolanti dal soffitto, assalito da un odore pungente di mosto, scorgo una barba candida venirmi incontro:

– Ogni tanto *vussurìa* si degna di arrivare fin qui. Ti sei ricordato di avere un padre?

– Beh, se tu fossi un "padre" nel senso letterale, vuol dire che sul tuo conto avrebbero ragione le malelingue. Non saresti il campione di castità che dici d'essere.

– Sono infamità degne dei pennivendoli che le scrivono. Sciocchezze che non dovresti nemmeno ripetere. Io sono sempre piaciuto alle donne. E loro piacciono a me. Ma le amo con rispetto. E non procreerei mai. Procreando, mi allontanerei dallo spirito.

– Davvero vorresti farmi credere che in passato... niente giochetti? Niente atti impuri? Ma se i giornali che parlano di te, hanno raccontato pure le posizioni sessuali... e non con le donne, ma...

– Senti, io ti voglio bene come un figlio, però se sei salito a Potame per sfottermi, guarda che ti posso sempre rompere il...

Iniziano sempre così le nostre conversazioni. Ci conosciamo da troppo tempo. È amicizia vera. Tutte le volte che

ci incontriamo, prima ancora di salutarci, sviluppiamo una sequela di volgarissimi sfottò reciproci. Segue un soffocante abbraccio. Affettuoso. Subito dopo, lui riattacca con le lamentazioni:

– Lucio, Lucio mio. La cattiveria umana mi ha costretto a vivere isolato quassù. Se un angelo me lo diceva, non gli avrei creduto. Proprio io che aiuto le anime a cercare la Verità...

Col tempo ho imparato a non concedergli compassione. Lo debilita. Meglio prenderlo a cazzotti:

– Ma fammi il piacere. Se tu potevi diventare una guida, Milingo l'avrebbero fatto Papa. Lui, che non ha mai brillato per modestia:

– A parte il fatto che la Chiesa dei potenti non ci piace, ma che ci sarebbe stato di strano? Pure io potevo diventare Santo Padre. Magari tu stesso. In confronto alla malignità di certi uomini di Chiesa, tu, io e i nostri amici ultrà siamo dei santi.

– No grazie Frate, preferisco vivere. Non m'interessa diventare martire. Tu invece, se non ti decidi in fretta a fare qualche miracolo, rischi di crepare senza punti. E ti perdi i *play-off* per la beatificazione.

– Nemmeno te l'immagini di cosa possono essere capaci, quelli. Adesso so il perché del complotto contro di me, conosco l'identità di chi lo ha preparato. Forse non te l'ho mai detto...

Non c'è contesto o situazione in cui Giovanni non mi racconti sempre la stessa storia. Nel bel mezzo di un funerale, alla fermata del bus o mentre sullo 0 a 0 il Cosenza sta per battere un calcio di rigore al 90°. Qualsiasi momento è buono per lui. Deve snocciolare quella trama, il suo martirio, la persecuzione, l'esilio. La sua è una tragedia vera, per carità! Però è duro sorbirselo ogni volta. Chissà perché vecchi, matti e bambini amano ripetersi. Forse per tenere tutto sempre sotto controllo, per non dimenticare mai la propria condizione.

Sebbene io conosca tutta questa storiaccia e ne capisca la drammaticità, col tempo il Santone è diventato pesante:

– Contro di me hanno ordito un complotto... uomini senza scrupoli... davo fastidio...

Negli ultimi tempi, mentre si sfoga, vorrei mettermi a correre e lasciarlo lì. Ma stavolta non posso farlo. Bisogna concedere ascolto per ottenere parola. Se Giovanni capisce subito che io e gli altri compagni vogliamo colpire interessi di personaggi *di livello*, si barrica come una castagna. Gli basta sciogliersi nel suo abituale delirio di proverbi popolari africani. Sfuggirebbe a ogni domanda. Lo farebbe soltanto perché vuole troppo bene a me e agli altri ragazzi cresciuti nella curva. Si sa che condivide il nostro modo di pensare. Però è paternalista, protettivo. La paura che noi andiamo a metterci nei guai, gli impedirebbe di spianarci la via. Allora devo riuscire a pilotare la conversazione lontano. Fingermi nomade nella discussione. E magari ottenere da lui le informazioni che ci servono per arrivare all'identità del Notaio, ponendogli quesiti in maniera distratta, strappandogli mezze verità quando meno se l'aspetta.

– State cercando il Notaio?

Una pausa nel respiro, e di scatto il frate interrompe la cronaca dei suoi guai, accarezza una delle soppressate appese al soffitto e mi spara la domanda a bruciapelo, con voce severa, senza guardarmi. Un brivido gelato sulla pelle risale la mia schiena fino alla nuca, entra nel cranio e lo arroventa. In un istante mi convinco: a furia di augurarselo, Giovanni ha imparato a fare miracoli. E se lui riesce a leggere nel pensiero, allora bisogna credere pure nell'altra vita, nel paradiso! Dalla bocca non riesco a emettere suoni. Più che le labbra, sono le mie sopracciglia aggrottate a consegnargli un accenno di replica: – ... e tu... tu come fai a saperlo?

– M'ha telefonato Micuzzo e m'ha spiegato tutto.

In una frazione di secondo, ritorno ateo. Sputo un so-

spiro di sollievo misto a delusione. Frate Giovanni non è la prova vivente del paranormale. Finito di sospirare, bestemmio. Posso farlo soltanto col pensiero. Non sopporta le bestemmie. Incredibile Micuzzo! Lui e la sua mania di parlare al telefonino. Non poteva stare zitto, tenersi tutto dentro? Lasciare che me la sbrigassi io, come pattuito? Non si rende conto che qualcuno può averlo ascoltato. Come vuoi che passino il tempo quelli della digos? Siamo tutti intercettati. E adesso chi convince il Frate a parlare? Carte scoperte. Per forza, non mi resta altro da fare. Mi siedo su una vecchia panca, all'ingresso della cantina. Giovanni s'accovaccia di fronte a me, sopra una grossa fetta di quercia adattata a sedia.

– Tu e Micuzzo avete parlato di questa storia al telefono?

– Sì. Perché? Cosa c'è da nascondere?

– Frate! Non fare il finto fesso. Se Micuzzo ti ha spiegato come stanno le cose, hai capito pure che la storia che abbiamo *sgamato*, è pesante. E non mi sembra il caso di parlarne al telefono.

– Ho capito solo che voi siete ragazzi coi cuori pieni di giustizia.

– Va be'. Allora ce lo dici secondo te chi è questo Notaio vicino all'onorevole Rafele Cataldi?

– E dopo che ve l'ho detto? Cosa intendete fare?

– Cercare di capire qual è stato il suo ruolo. In cosa consiste il "progettino" di cui si parla nella telefonata. Alla fine li sputtaniamo. La gente deve sapere chi sono veramente questi.

– La gente lo sa già. Però li vota, li sostiene e gli lecca pure il sedere.

– Sì, ma stavolta scoppierebbe uno scandalo troppo grosso. Possiamo prenderci una bella soddisfazione. Li facciamo ballare.

È il maremmano a spezzare la nostra conversazione.

Irrompe in cantina, abbaia sguaiato. Annuncia la nebbia che cala a ghigliottina. A Potame arriva con una certa assiduità, quasi tutte le sere in autunno e d'inverno. Frate Giovanni si alza dal tronco, lancia lo sguardo fuori dalla finestra, quasi voglia scrutare al di là della nuvola che ci sta avvolgendo. Senza voltarsi a guardarmi, con gli occhi conficcati nel bianco:

– Avete nel cuore una buona essenza. Non potete neanche immaginare quanta cattiveria s'annida nell'animo degli uomini di potere. Sono quelli che hanno deciso la mia fine. Vivono nell'ombra. Godono di protezioni importanti. Anzi, si proteggono da soli, tanto sono potenti. Vi schiaccerebbero.

Lo sapevo che finiva così. Cerco di smuoverlo con una provocazione:

– La verità è che hai paura pure tu...

Si gira a guardarmi con le palpebre sbarrate. Delira un po', sussurrando parole incomprensibili, brani del vangelo, frasi in latino alternate a parolacce. Alza la voce e punta il ditone a pochi centimetri dall'incrocio tra le mie sopracciglia:

– Tu e i tuoi amici siete disposti a portare la croce con me?

Ci siamo lasciati dandoci appuntamento per la sera successiva, a Cosenza Vecchia. Alle 23 in punto davanti la statua del vescovo Pancrazio. Prima d'infilarmi in macchina, oltre a una soppressata, frate Giovanni mi ha regalato una bottiglia di vino:

– È il sangue di Cristo. Tieni, offrine un bicchiere al primo povero che incontri, al primo cristiano che, come me, è stato privato della propria casa.

Ai nostri occhi Giovanni è sempre apparso come l'interprete più fedele del vangelo. Ma di tutti i suoi nemici, il peggiore è sempre stato la Chiesa Cattolica Romana, che attraverso la curia locale ha cercato di rendergli la vita difficile. Alle alte sfere ecclesiastiche non andava giù questa comunità ecumenica che lui aveva fondato. La inquadrava come una minaccia all'integrità del suo potere, che le sottraeva il monopolio della carità. L'occasione per toglierlo di mezzo si presentò nel "convento" in una gelida mattina di novembre. All'alba, sul selciato del cortile interno fu trovato rannicchiato Oreste, uno dei due storici collaboratori di Giovanni. Uno sbuffo di sangue gli ribolliva nella bocca spalancata. Morì tra le braccia dei soccorritori. Era volato dal terzo piano. Dopo aver sfondato la porta chiusa a chiave dall'interno, nella sua cella, i confratelli e i carabinieri sentirono puzza di bruciato, trovarono a terra un biglietto: "Perché continuare"? In un angolo, in parte incenerito, il suo diario personale. Forse Oreste aveva tentato di distruggerlo prima di togliersi la vita. Preoc-

cupandosi di evitare che il fuoco potesse propagarsi, lo aveva lasciato bruciare in un angolino vuoto del pavimento. Quindi, la rincorsa, la finestra spalancata. Ma l'aria umida del mattino, entrata con impeto a occupare lo spazio lasciato dal suo corpo, aveva risparmiato pagine importanti del diario. Che un uomo di alta levatura spirituale si ammazzi, non è mai un fatto rasserenante. Turba oltremodo le coscienze. Eppure in questo, come in tutti gli altri lutti, il senso di sgomento sarebbe svanito presto, accompagnato dalle abituali considerazioni: "Era squilibrato, in preda a un esaurimento". Se non ci fosse stato il diario! Fu portato in procura. Mani argute lo sfogliarono, occhi torvi ne lessero le pagine centrali. In esse Oreste raccontava la vita conventuale nei minimi particolari. I fogli risparmiati dalle fiamme, proprio quelli, restituivano una dettagliata cronaca delle perversioni sessuali di alcune delle persone ospitate nel "convento". Di giorno sembrava un presepe. Un'umanità varia e reietta era accolta nel capannone, com'è naturale che sia, nei luoghi in cui si pratica il vangelo. Tra i derelitti che chiedevano ospitalità, tanti conservavano ricca la fantasia dei sensi. E l'omaggiavano, abbandonandosi ad antiche forme di piacere. Ogni notte si popolava di riti ben poco spirituali: amplessi con galline e cani, orge, scambi di coppie. Nel "convento", insieme agli ospiti, vivevano solo tre volontari permanenti: Oreste, lo stesso Giovanni e il sordomuto Nicola. Non partecipavano alle nottate allegre che si svolgevano in una delle camerate degli ospiti. Ne erano del tutto estranei, ma sapevano. E tacevano per amore d'umanità. Se avessero imposto rigide regole, avrebbero dovuto scacciare metà degli ospiti. E chi mai li avrebbe accolti? Più volte, voci serpeggianti di condotte immorali erano giunte alle orecchie di alti prelati e giornalisti, forse fatte circolare dagli stessi poverelli che così si vendicavano l'un con l'altro di tanti reciproci dispetti amorosi. Oreste aveva sollecitato Giovanni a intervenire, magari allontanando per qual-

che giorno gli ospiti più sessualmente focosi. Lui gli aveva risposto che se il male non fosse stato nell'animo di quei diseredati, che senso avrebbe avuto ospitarli? Anche di questa conversazione Oreste aveva preso nota sul proprio diario, colpito dal bagliore nello sguardo di Giovanni. Mai avrebbe pensato che un giorno quei suoi appunti avrebbero provocato una condanna all'ostracismo per il suo confratello.

Anche il diario finì presto nelle mani dei giornalisti. Una valanga di melmosa carta stampata si abbatté sul Santone. Qualcuno sollevò il sospetto che Oreste fosse stato indotto al suicidio e che Giovanni avesse sempre speculato sulle donazioni volontarie che sino a quel momento avevano permesso al convento di esistere. Per Giovanni furono infamie gravi. Lui che dal principio era stato di Oreste e tutti gli altri il compagno più caro, a un tratto costretto a difendersi, descritto come un mostro. La procura aprì un'inchiesta. Al capannone furono apposti i sigilli. Le porte del convento si chiusero per sempre.

Sempre le stesse deviazioni, le solite buche e i cantieri infiniti. Macchine e camion giocano a flipper con le divise arancioni di operai impegnati a rimuovere e costruire ostacoli, piazzare birilli, innalzare cartelli. Lungo la strada, un pensiero più d'ogni altro m'allevia la pesantezza del viaggio. Florida! Sono le montagne all'orizzonte a conficcarmela nella mente. Impossibile guardare le dolci pendenze del Sellaro senza pensare a lei. Più osservo quelle due cime morbide, più m'immergo nel seno suo, sfiorandone i nei, carezzandone le incurvature. Meno male che ho scelto di non possedere un telefonino. L'irresistibile voglia di mandarle messaggi usando la mano libera dal volante, mi procurerebbe multe e incidenti. "Sei l'ossessivo e indomabile traguardo dei miei desideri". Travolto dalla voglia di dedicarle tenerissime frasi di passione, approfitto della vitalità di questi tempi morti per ideare versi che poi le invio da scuola, nei momenti di pausa, quando riesco a carezzare la tastiera del mio netbook. Mi capita pure di spedirglieli appena entro nel cortile, dopo aver parcheggiato la macchina. Ma stamattina devo rinviare a dopo l'abituale sequenza di click liberatori...

– Oooh, professooo', povero meee, sono disperato. Come devo fare?! Non posso vivere senza di lui.

Ci fosse una volta sola che arrivando a scuola io non trovi sulla soglia una disgrazia. Tutti i santissimi giorni così! L'Infinito di Leopardi può attendere. C'è sempre un alunno in crisi, una collega in preda al panico, un problema da risol-

vere nel giro di cinque minuti, tra il suono della campanella e l'inizio della lezione. Stavolta sotto il portico d'ingresso mi attende Marcellino, terza media, pacchierotto, basso, carnagione bianca, due meline rosse al posto delle guance, taglio di capelli rigorosamente a spazzola.

– Marcelli', calmati, ch'è successo?

– È morto mio noonnoooo!

– Uh mamma mia, mi dispiace. L'unico che t'era rimasto. Com'è morto? E quando è successo?

– Otto anni fa!

Credevo che Marcellino fosse guarito, o forse si dice cresciuto. Sbagliavo. Alle scuole medie, non sempre si coglie il confine tra demenza e adolescenza. Marcellino non riesce a elaborare il lutto della perdita del nonno. Me n'ero quasi dimenticato. Era un bel po' di tempo ormai che non manifestava questa sua ricorrente sofferenza. Sul più bello, a intervalli lunghi, è assalito da crisi di pianto. Di solito non lo dà a vedere. Purtroppo però gli è capitato pure davanti a tutti, in prima media, nel saggio di danza a fine anno scolastico. Lui è un ottimo ballerino, con l'hip-hop se la cava bene. Eppure, nel pieno dell'esecuzione, s'è sdraiato sul palco, ha tirato fuori da un taschino la foto del nonno, e s'è messo a piangere. Il pubblico pensava che la scena facesse parte dello spettacolo. Tutti in piedi a battere le mani, mentre Marcellino disperato correva a nascondersi dietro le quinte. Furono applausi scroscianti! Come quelli furtivi, misti a risate fragorose, che adesso sento provenire dallo stanzino dei bidelli, percorrendo il corridoio centrale prima di raggiungere l'aula. M'affaccio dentro:

– Ragazzi, che succede? Che fate qua dentro?

Appena udita la mia voce, come pipistrelli sorpresi dall'alba, fuggono impetuosi fuori dalla *bidelleria* cinque o sei alunni di età e sesso differenti. A momenti mi travolgono. Forse volevano azionare la macchinetta per farsi un caffè. Ai

ragazzi è proibito. Sono già abbastanza eccitati. Entrando in classe, ne ritrovo un paio seduti, che fanno gli indifferenti. Li guardo incavolato:

– C'era bisogno di correre in quel modo come pazzi?! Ve l'ho detto che non potete bere caffè. Vi manca solo quello. Veronica, la più minuta, lentigginosa, sguardo beffardo:

– Scusa professo'.

Severo sì, ma fino a un certo punto. Con loro non riesco a essere cattivo. Quando proprio non posso trattenere l'istinto di fare il professore, preferisco scagliarmi contro l'istituzione scolastica e la sua presunzione di dettare regole di vita senza mantenere comportamenti coerenti. Ogni giorno piovono circolari e direttive degne di una fabbrica giapponese. Il Ministero, i *diriggiuenti*, i capi della scuola ci chiedono di bocciare i ragazzi se si assentano troppo, di non concedere mezzo voto in più, di "prepararli al mercato del lavoro". Prive di coraggio e senso civico, la scuola pubblica e la classe docente sperano di recuperare credibilità sfogando la propria depressione sugli studenti o masturbando il sistema produttivo. Che in Calabria non esiste. Le vere imprese sono pochissime! Perlopiù si tratta di attività fittizie, avviate succhiando i fondi pubblici e il sudore di giovani sfruttati come bestie, in cambio di stipendi da Paesi dell'Est europeo. È una macelleria che trita intelligenze, corpi e dignità. Noi insegnanti, stando alle direttive, dovremmo preparare i giovani a essere più docili nel farsi scannare.

Di rado riesco a trovare un matto di collega disposto a condividere la mia rabbia. Non si discute più nelle scuole. Non ci sono più assemblee. Nelle riunioni collegiali tutti non vedono l'ora di scappare via. Così le note disciplinari diventano l'unico possibile sfogo, il diario di tanti grilli parlanti incompresi. Io le uso come telegrammi, messaggi da un capo all'altro di un'isola deserta: "Per i colleghi delle prime ore: quando ai ragazzi non è consentito andare al bagno prima

delle 11:30, nelle ultime ore la classe diventa un wc pubblico. E io ne sono il guardiano". Spesso provo a sollecitare il vicepreside. Che fa pure il consigliere comunale: "La serratura della nuova porta è difettosa ed è priva del sistema di apertura antipanico. In caso di pericolo, si rischia di restare intrappolati in aula. Possibile che il Comune, quando ha sostituito le vecchie porte, non sia riuscito a trovare un rivenditore meno disonesto?" E ancora: "Gli zaini dei ragazzi sono esageratamente pesanti. L'anno scorso, da uno studio sulla loro postura, è emerso che il 70% degli alunni di questa scuola, è affetto da scoliosi e cifosi. Tra i banchi scolastici, la legge si dovrebbe applicare soprattutto al fine di tutelare la loro salute. Raccomando ai colleghi e alle colleghe di concedere a ragazzi e ragazze il diritto di dividere il carico dei libri con i rispettivi compagni di banco".

– Buongiorno professore Spina. Come va? Scusi, ma ho poco tempo. Leggo sempre con attenzione tutte le note disciplinari. Le sue, e quelle dei suoi colleghi. Mi dica una cosa... ma non è che lei ha scambiato il registro di classe per una bacheca sindacale? Lo usa per scrivere le note sul comportamento degli alunni o su di noi? Guardi che se vuole fare sindacato, deve andare a lavorare in fabbrica. Questa è una scuola...

Stamattina il preside preferisce bussare alla porta, chiamarmi nel corridoio e spararmele lì le sue sentenze, lontano dagli alunni. L'ultima volta che ha commesso l'errore di entrare in aula per urlarmi in faccia le sue lamentazioni, è stato messo in fuga dal ruggito di protesta dei ragazzi. Ha fatto una figuraccia. Appena alzato il ditino inquisitore sulla mia fronte, è venuta giù tutta la classe come una gradinata inglese. Allora lui è stato costretto a imboccare di nuovo il corridoio, a razzo, camminando all'indietro e balbettando minacce.

Oggi invece indossa i panni della prudenza. Spietato e rabbioso sì, ma sottovoce. Così me ne può dire di tutti i colori, senza suscitare il disappunto degli alunni che dall'interno

dell'aula ne percepiscono la presenza minacciosa ma non riescono a sentire quel che blatera. Ce l'ha a morte con una nota che ho firmato sabato scorso. L'ho scritta in uno dei miei rari momenti di sarcasmo sul comportamento di certi alunni. Una volta tanto che non ce l'avevo con il *diriggiuente*, lui l'ha presa male lo stesso. Ha scovato nei cunicoli del mio pensiero le tracce di una critica a suo danno. Con il registro spaginato in mano, e i molari serrati di un pitbull, per nulla cordiale, il preside-dirigente mi segnala che l'ultimo rapporto disciplinare rappresenta un'offesa alla sua onorata professione.

Io avevo scritto: "Mi rincresce dover constatare che a nulla sono serviti il Pon, il Por e i progetti sul rispetto dell'ambiente. Gli alunni De Luca, Marchese e Bilotti si ostinano a usare l'aula come una discarica abusiva. Intorno ai banchi in cui siedono abitualmente, si notano cartacce e rifiuti di ogni tipo. Ma il preside quando si deciderà a convocarli in presidenza?"

Barbuto e stempiato, alto, secco, vestito da pinguino incravattato, raro caso di emigrazione al contrario, questo bresciano trapiantato in Calabria dopo essersi sposato con l'attuale moglie che da ragazzina sembrava disegnata da Manara ma oggi tocca quota duecento chili, scandisce con la bava sulle labbra l'ultima frase della mia nota. E mi vomita addosso una sequela di minacce. Io lo osservo impietrito. Non accenno a reagire. Farei il suo gioco. Direbbe che ho osato contraddirlo davanti agli alunni. Ormai i miei scontri col *capo* sono un'abitudine, quasi un fatto di folklore. Lui mi perseguita. E io reagisco tirandolo in ballo nelle mie note per qualsiasi episodio spiacevole: "Gli alunni Ferraro e De Rose, rientrando dal bagno, riferiscono di aver trovato il water cosparso da un quantitativo eccessivo di escrementi umani. Chi vigila sull'igiene dei bagni? C'è ancora un preside in questa scuola?".

I ragazzi leggono i miei rapporti, se la ridono. E prendono appunti:

– Belle le tue note, prof. Ti dispiace se le ricopiamo sul diario? Che dici? Le mettiamo su internet?

– Non dite fesserie. Se le caricate su internet, per punizione mi mandano a insegnare in Sardegna, in qualche centro di rieducazione della foca monaca. E comunque cercate di essere obiettivi. Copiate pure quelle che scrivo contro di voi.

In verità, contro di loro ne confeziono ben poche. Più che un dovere di verbalizzazione della vita scolastica, il mio è un tic nervoso. La maggior parte delle mie note contiene sempre schiaffetti e ceffoni alla filosofia perversa che ispira la programmazione scolastica: "A distanza di una settimana dall'assegnazione dei compiti di grammatica, solo un terzo della classe li ha svolti. W le attività pomeridiane, W i 'progggetti', W i corsi di taglio e cucito, W la danza, W la scuola azienda". Per non scoprirsi troppo, il preside non ha voluto ammetterlo. Ma deve essere stata soprattutto quest'ultima nota a farlo indiavolare. Guai a chi gli tocca i *progggetti*. Per lui sono diventati un videopoker. E pensare che gli insegnanti litigano per accaparrarseli! Dentro ci bruciano quantità inumane di tempo ed energie. Così il dirigente ci sguazza. Vorrei urlarglielo contro, mentre mi dà le spalle e sta scivolando via, inghiottito dai corridoi. O magari corrergli dietro e dargli un...

– Luuucio, al cambio dell'ora t'ho aspettato in *bidelleria*. Volevo prendere un caffè insieme a te. Poi i ragazzi hanno cominciato a fare i diavoli a quattro. Sono entrati nello stanzino e mi correvano intorno come scalmanati. Per poco non facevano cadere a terra la macchinetta del caffè. E io me ne sono andato in classe.

La porta della II B si spalanca. Sempre sorridente, il collega Sasà. Insegna Arte e Immagine. Spunta dall'aula affianco, a spazzarmi via dalla testa i desideri proibiti.

– Scusami Sasà, mi ha bloccato un alunno davanti la porta. Il caffè ce lo prendiamo insieme domani. Te l'offro io. Si gira e saluta cordiale la collega che gli dà il cambio.

– Va be', allora ciao Lucio. Scappo, ci vediamo domani.

– Sì, ciao... un momento Sasà...

Rimane girato di fianco, con la mano sul portone d'uscita. Qualcosa gli sporge dalle spalle:

– Lucio, per favore dimmi al volo, devo andare in chiesa a parlare con don Giuliano per il matrimonio di mia figlia.

Mi avvicino. C'è un oggetto bianco appeso sulla sua schiena. È un assorbente da donna, macchiato con liquido rosso. Sembra sangue. Ma forse è inchiostro. Non ce la faccio, è più forte di me, non riesco a dirglielo.

– Niente, niente, Sasà. Allora ci vediamo domani. Adesso capisco... i ragazzi che sghignazzavano poco fa nello stanzino dei bidelli. Vorrei tornare da loro, rimproverarli, mettermi a urlare che queste cose non si fanno, che almeno i professori più vecchi potrebbero rispettarli. Ma non ci riesco. Correndo m'infilo di nuovo nella *bidelleria*. Meno male: è vuota. Una risata incontenibile mi risale dallo stomaco. Esplodo.

l'ufficio della mala

Ho notato una ruga che s'insinua tra naso e guancia stamattina. M'ero messo davanti allo specchio con la testa rivolta all'agenda quotidiana. Tante, troppe, le cose da fare nel giorno libero. Traspirano una finta spensieratezza, i lunedì senza scuola. In qualche modo, mi tocca lavorare lo stesso. Poggiato sul bordo del lavandino, a contorcermi come un serpente uscito dal letargo, alleggerisco la schiena contratta. Nello sguardo, le tonalità di sempre. Lo specchio rilancia riflessi verdastri di occhi strapazzati dal sole. Prime fessure sulla pelle, segni inequivocabili dell'età di mezzo. E la mente che proprio non vuol saperne di adagiarsi su una senilità precoce. Meglio un'adolescenza tardiva! Me lo ripeto spesso, forse per darmi la carica...

... *bzzzz!*

Ronzio di citofono, impietoso, si mescola al gorgo del risciacquo. È come se la suoneria sapesse che deve cambiare tono quando a sollecitarla è...

– LucioSpi', t'eri dimenticato?

Aggrappato al portone, scalpita Micuzzo. Gracchia la sua voce. Non vede l'ora di tuonare contro la nostra scelta coatta di andare a trovare Stanuzzo, esponente della criminalità di vecchia data. Come concordato, i fratelli Pisciatu' hanno ottenuto l'incontro. Si sono fatti annunciare da un loro zio che sta nella malavita da quando era ragazzino. Ma Micuzzo non ha gradito. Subito s'è precipitato ad affidare alla posta elettronica il suo disappunto. Gli bastava dire che è in-

cazzato. Punto. Ma lui è un *interlogorroico*. Mi subissa di messaggi. A volte distensivi. A volte lucidi e paranoici. Più che una mail, m'ha mandato un trattato di *mafiologia* politica:

Da: Domenico Manfredi <micuzzo@teleyou.it>
Oggetto: incontri ravvicinati
A: Lucio Spina <luciospina@illibero.it>

"È chiaro anche a me che se in questa storiaccia vogliamo capirci qualcosa, dobbiamo farlo: bisogna per forza rivolgerci a certi ambienti. Ma mi fa schifo lo stesso. Ci stiamo tutti dentro, fino al collo, persino quelli che diciamo di voler cambiare il mondo. Per tutti noi, nessuno escluso, la 'ndrangheta è un po' parafulmine, un po' spaventapasseri. Da un lato serve a distrarre l'attenzione generale dalle porcherie del ceto medio calabrese che grazie alle sue clientele politiche e parentele massoniche, ci saccheggia. Dall'altro, attrae un apparato poliziesco che i delinquenti veri li lascia liberi, e finisce per garantire la stabilità di questo sistema perverso. In generale, la 'ndrangheta è una di quelle supplenti odiose che ci mandavano a scuola quando non avevano come rimpiazzare i prof. assenti. Però con quelle almeno potevamo fare gli spacconi. Questa ti spacca la faccia. Diciamocela tutta, LucioSpi', per noi la mala è necessaria! Quasi tutti la temiamo. Le affidiamo pezzi della nostra vita. Ci aspettiamo da lei il controllo del territorio, e pure la soluzione di tanti problemi. Purtroppo, senza che ce ne accorgiamo, ripetiamo i suoi riti sui marciapiedi, negli uffici, nelle istituzioni, dovunque. Insomma, ci sguazziamo dentro anche noi. Mi faccio schifo, LucioSpi'. E tu pure, non ti fai un po' schifo?!"

Speravo di trovarlo impietrito sulla soglia del portone. Avrei preferito rimproverarlo fuori dalla macchina. Quando la digos dedica il suo tempo migliore ad ascoltarti, è sempre

meglio affrontare certi discorsi all'aperto. Ma lo trovo già conficcato nel Pandino dei Pisciatu'.

– Micu', come parli difficile nelle mail! Ma dovevi mandarmela per forza quella cosa infinita? Non sarebbe meglio che su internet se ne discutesse poco di certe questioni? Ogni volta sei peggio di una fiumara: ti fermi solo quando ti si secca il cervello. E dove lo trovo il tempo di leggere tutta la roba che mi mandi?

Silenzio perentorio, sguardo conficcato nel parabrezza. I capelli aspirati fuori dal vento, il finestrino spalancato. Forse non mi ha nemmeno sentito.

... Like a dog without a bone. An actor out alone Riders on the storm...

Emilio alla guida, non si separa mai dal cd dei Doors. Attilio dietro con me. Sembra che neppure loro abbiano tanta voglia di parlare.

– Sì ma mo chiudetela 'sta *cancarena*. Ché in Sila fa fresco.

– LucioSpi', meglio se ci arriviamo con la testa fredda. Col tipo bisogna parlarci poco. Non possiamo dire fesserie, sennò affidiamo le pecore al lupo. Chi ci assicura che questo qua non va a raccontare tutto?

– Ma che dici? Stanuzzo è alla vecchia maniera. Uno che rispetta onore e parola.

– Ancora con 'sta storia dell'onore...

Il dibattito "mafia buona-mafia cattiva" anima spesso i talk-show di Emilio e Micuzzo. E-n-t-u-s-i-a-s-m-a-n-t-e. Per fortuna stavolta possono spararsi la discussione tra di loro, sui sedili davanti, schermati dalla musica che ci ripara le orecchie. Fuori il cielo s'è ingrigito. Risalendo la Presila il finestrino si ricopre di gocce. Poche, grosse, adagiate sul vetro, scappano via trascinate dal vento. Dietro di loro scorrono cime di boschi avvolgenti che macchiati di rosso ruggine s'apprestano ad accogliere il cambio di stagione. Ci rivedo i capelli

di Florida. Anche da ragazzino distraevo lo sguardo, la coscienza si torceva, decollava, per correre verso di lei. Dell'immagine sua si saziavano gli intrecci più vivi della mia materia cerebrale. Andavo da Florida senza muovermi dalla postazione di viaggio. È metodo antico: in sofferenza, malinconia, noia, difendersi richiamando all'immaginazione sprazzi di bellezza. Col tempo non ho perso l'abitudine di rivolgere a lei lunghe mezzore del mio pensiero. A differenza di prima, non riesco più a inquadrare tutta la sua persona. Mi soffermo su particolari, dettagli del corpo, episodi. L'ultimo risale a un anno fa. Sa bene che ho un debole per le donne dai capelli rossi. Un giorno, la sorpresa: se li era tinti di una tonalità intensa. Sembravano calati nel sangue.

– Non penserai che l'abbia fatto per te!

Cambiare aspetto, sì. Però senza ammettere che lei abbia potuto fare una cosa simile per me. Mai m'avrebbe concesso una tale soddisfazione. Ma dopo qualche settimana, quanto è stato immenso il piacere di rivedere, giorno dopo giorno, che da quel rosso artefatto tornavano a emergere naturali riflessi castani vicini al rame...

– LucioSpiiiiiiiiiiiiiiii', all'età tua, ancora sei impietrito al finestrino? Scommetto che stai pensando a Florida... E quando ti passa?! Ritorna tra noi. Ché siamo quasi arrivati!

Nulla sfugge alla lingua tagliente di Attilio Pisciatu'. Neanche i miei reconditi pensieri.

Questura di Cosenza
Ufficio Digos

Rapporto n° 3659
individui attenzionati:
– SPINA LUCIO
– MAGLIOCCHI EMILIO nominato "PISCIATU"'
– MAGLIOCCHI ATTILIO nominato "PISCIATU"' (en-

trambi nominati "FRATELLI PISCIATU"")
– MANFREDI DOMENICO nominato "MICUZZO"

Nell'ambito delle attività disposte da questo ufficio al fine di prevenire reati di contestazione non autorizzata dell'ordine costituito e manifestazioni caratterizzate da disordini, nonché tentativi di ricomposizione di quelle cellule sovversive che in passato più volte si sono formate nell'area urbana cosentina, ci recavamo in località – OMISSIS – nel territorio della Sila, al fine di pedinare i soggetti summenzionati. Alle ore 12 presso un'agenzia Proloco in uso a soggetti della locale malavita organizzata, ivi rappresentati dal DE SENSI SEBASTIANO (confidente di PS) nominato STANUZZO, giungeva il veicolo PANDA targato AP 956 YM guidato dal PISCIATU' EMILIO. Dal medesimo veicolo scendeva il conducente unitamente al PISCIATU' ATTILIO, il MANFREDI DOMENICO detto "MICUZZO" e lo SPINA LUCIO, tutti già conosciuti da quest'ufficio in quanto militanti delle frange più estreme degli Ultrà Cosenza, operativi all'interno di oganizzazioni politiche clandestine, ripetutamente denunciati e/o condannati per le loro condotte criminose legate alle attività poste in essere. In particolare lo SPINA è stato recentemente oggetto d'indagine da parte di questo ufficio per una sua probabile appartenenza a gruppi sovversivi che negli ultimi anni si sono resi protagonisti di azioni terroristiche. Preventivamente allertati dal DE SENSI SEBASTIANO che da parte di uno degli individui pedinati, per il tramite di un suo conoscente anch'egli facente riferimento alla malavita, aveva ricevuto una richiesta d'incontro su "questioni delicate riguardanti la gente che conta a Cosenza", provvedevamo opportunamente a collocare un'apparecchiatura per la registrazione ambientale all'interno dell'agenzia. Quindi ci appostavamo all'esterno. Va rilevato che in precedenza avevamo notato i predetti soggetti pedinati,

entrare in un bar (a poche centinaia di metri dal luogo predefinito per l'incontro col DE SENSI) uscendone precipitosamente circa due minuti dopo il loro ingresso. Da segnalare il comportamento del MANFREDI "MICUZZO" che urlava frasi minacciose all'indirizzo del titolare del bar. Successivamente notavamo gli stessi dirigersi verso la Proloco venendo accolti dal DE SENSI sulla porta. Purtroppo, a causa della precaria situazione acustica dei locali interessati (e di un probabile cattivo funzionamento delle apparecchiature noleggiate), la registrazione della conversazione è risultata scarsamente comprensibile, al punto da impedirne una regolare trascrizione. Tuttavia, in merito ai contenuti dell'incontro, durato circa mezzora, il DE SENSI riferiva che i quattro avrebbero avuto, per tutta la durata dello stesso, un comportamento rispettoso e disinvolto, a parte il "MICUZZO" che sarebbe rimasto sempre in silenzio e con lui si sarebbe limitato ai saluti d'ingresso e di congedo. Di diverso tenore i toni assunti dagli altri tre, in particolare dai fratelli "PISCIATU"' che, sempre molto riverenti nei suoi confronti, dopo frasi di rito finalizzate probabilmente più ad aggirare con astuzia le possibili richieste di spiegazioni e le eventuali resistenze, e richiamando il DE SENSI alla comune fede per i colori sociali del Cosenza Calcio, gli rivelavano di essere venuti in possesso delle prove dell'esistenza di un'organizzazione occulta. La quale, in esecuzione di un comune disegno criminoso, avrebbe perpetrato un presunto e imprecisato delitto. Dal canto suo, il DE SENSI, avendo lasciato intendere di essere a conoscenza, se pur in maniera generica, dei fatti a cui si riferivano, raccomandava a loro prudenza, assumendo nella conversazione un atteggiamento tatticamente paternalistico. Quindi chiedeva ai quattro in cosa poteva essere utile. Essi, mantenendo prudenziale riserbo, facevano cenno al ruolo assunto da un notaio, figura a loro dire molto importante e potente, di cui non erano però riusciti a risalire all'identità. Ma

che sarebbero stati molto interessati a conoscere, al fine di comprendere l'esatta dimensione della vicenda e procedere con una campagna di stampa volta a denunciare pubblicamente i responsabili del presunto suddetto disegno criminoso. Scopo della loro visita al DE SENSI sarebbe stato proprio questo: ottenere da lui informazioni in tale direzione. Il DE SENSI negava di conoscere l'identità del cd. Notaio. Inoltre, si appellava all'antico codice omertoso per richiamare ulteriormente i quattro a maggiore accortezza nel trattare la delicata materia dei nomi e dei cognomi della "gente e dei cristiani, che pubblici non sono, perché appartengono alla gente stessa". Infine si congedava accompagnandoli con garbo all'uscita, ricordando agli stessi che "bravi giovani come loro devono sempre tenersi alla larga da certe questioni, altrimenti rischiano di passare per malazionisti".

Sovrintendente De Paola Alfredo
Ispettore capo Giovannini Alfonso

Da: Domenico Manfredi <micuzzo@teleyou.it>
Oggetto: incontri vergognosi
A: Lucio Spina <luciospina@illibero.it>

"Hai ragione tu, LucioSpi': in questi casi le parole servono a poco. È inutile che ti scrivo quello che penso. Tu lo sai bene. Lo hai capito benissimo da solo. Quindi forse faccio pure male a spedirti questa mail. Mi viene voglia di spegnere tutto, cancellare il messaggio. Però non ci riesco. Secondo te avevo ragione o torto? Abbiamo fatto una bella cosa? C'era bisogno di andare da quel pallone gonfiato a farci dare lezioni di malandrineria? Che cosa abbiamo ottenuto? Niente. Perché tanto quello lì, pure se sa qualcosa, non la viene certo a raccontare a noi. Sono tutti un'unica matassa, una pigna tosta, di quelle che se ti cadono in testa ti fanno male, perché ancora

non si sono aperte. E non si apriranno mai. Perché dentro sono piene di vermi. Malavita, buona vita e bella vita. E noi ci sguazziamo. Veramente ci sguazzano i polli e i fessi che credono alle loro pagliacciate. Quelli come me, in questa palude, ci annegano. Perché LORO fanno la bella vita, si svegliano senza pensieri, tirano quintali di coca, si fanno le vacanze sulle isolette del Pacifico, tengono macchine da formula uno, ogni sera si possono permettere una scopata diversa. Io invece lavoro tre mesi all'anno, e quando va bene mi pagano con tre mesi di ritardo, se mi pagano. Io, al contrario di LORO, per mantenermi il mutuo passo talmente tante nottate davanti a un monitor che la voglia di scopare m'è passata. E siccome non voglio leccare il sedere a nessuno, ogni volta che partecipo a un bando pubblico, mi bocciano appena vedono il mio nome sulla busta chiusa. Ai bandi ormai partecipo collaborando con altre aziende che sistematicamente vincono e io ci guadagno pure di più. Solamente che io ormai ci sono abituato. Ma tu, LucioSpi', non ce l'hai un po' di dignità? Non ti fai schifo da solo?"

Intermezzo quarto

sabato, le due e mezza di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

– Mi hanno detto che una delle trasferte più assurde è stata Foggia l'86-87.

– Sì, me la ricordo benissimo. Era l'alba di una domenica d'inverno quando uscii di casa per andare a piazza Fera. La bocca m'era rimasta impastata del sapore di Alessandra. La sera prima, nella discesa del garage dietro la "Matriarca", io e gli altri della Nuova Guardia avevamo praticato con lei l'amorevole "su e giù". Alessandra si divertiva spesso con noi che la rispettavamo moltissimo. Era sesso in comitiva, allegro e condiviso. Non abbiamo mai tollerato gli infami che si prendono confidenza con le donne. Alessandra era una della nostra comitiva. Ci divertivamo insieme. Punto e basta. W Alessandra. Ed evviva i magici sabati, trascorsi vagando per la città, divertendoci ad abbassare la saracinesca della pizzeria del vicoletto, con tutti i clienti dentro. All'epoca litigavamo su un dubbio che ha spaccato la nostra comitiva per qualche mese: le scritte a pennarello sui jeans, sono tamarre? Li avevo addosso, quella domenica d'inverno tra l'86 e l'87. Faceva freddo. Mamma m'aveva pregato: – Vestiti pesante –. Le sue parole mi rimbalzavano: – Ma', ho fretta, pensa a darmi le polpette. Lo sai benissimo che giubbotto jeans e scarpe da tennis non me li tolgo nemmeno se mi chiamano a fare il militare. Anzi, non ci vado proprio a fare il militare. Sono un

ultrà del Cosenza e i capelli non me li taglio. Va *bu*? A costo di andare in galera a Peschiera. Militare non ne faccio.

La saliva dolciastra e la paura amara di finire in caserma m'insaporivano la strada che portava all'appuntamento con gli altri. A piazza Fera, prodigio dei prodigi: non avevo mai visto tre pullman carichi di Cosentini in trasferta. A Catanzaro, nell'84, non c'ero stato. Avevo 12 anni: troppo piccolo. Lì i Cosentini erano partiti in tanti. Saranno stati un quattromila. Finì con una battaglia. Da allora, il numero dei tifosi, quelli col cuscino sotto il sedere e la radiolina all'orecchio, fuori casa è calato in modo vertiginoso. Difficile beccare un padre di famiglia in trasferta! Ma per andare a Foggia c'era un pullman tutto per loro, o quasi. Quindi, nonostante quella non fosse proprio la prima delle mie trasferte, sentivo un brivido lungo la schiena: eravamo tanti! Avevo lo striscione Nuova Guardia in uno zainetto militare. Gli altri arrivarono puntuali all'appuntamento e ci mettemmo sul secondo pullman. Sul primo viaggiavano gli Sconvolti. Finché non arrivammo a Foggia, la situazione fu molto tranquilla. Si verificò soltanto un siparietto lungo la strada, quando Nello non ne poteva più di viaggiare in mezzo a tutte quelle canne. Lui non fumava. Alla prima piazzola ci fermammo per andare al bagno. Nello, alto due metri, capigliatura tipo figlio dei fiori, approfittò del momento di distrazione generale e tentò la fuga. Scavalcò il guardrail e sbucò sulla carreggiata opposta. Chiedeva passaggi per tornare a Cosenza. Lo circondammo d'affetto e lo convincemmo a risalire sul pullman.

– E a Foggia come sono andate le cose?

– All'inizio, non successe quasi niente. L'approccio tra noi e gli ultrà locali fu molto rustico. Ci scrutammo a distanza, volò qualche parolaccia, poi un avvicinamento tipo cani che si annusano in procinto di scopare, quindi un nuovo allontanamento repentino, alla fine c'è stato lo scambio di perline, braccialetti e souvenir, cioè qualche adesivo e un po' di gad-

get, per poi ricominciare a sfotterci da una curva all'altra. Ovviamente il Cosenza perse. E il manicomio scoppiò all'uscita. Mentre tornavamo verso i pullman, volarono le prime pietre. Qualcuno partì per primo. Così caricammo tutti. I Foggiani erano distanti. Sbirri: una decina con le pance e i baffoni. *Tonf*! La nostra avanzata verso il nemico fu arrestata dal rumore di una grossa pietra che si abbatté sulla nuca di Michelino della "Matriarca". Poverino, barcollò come una trottola, e cadde come una pera marcia. Sempre a lui capitavano le cose peggiori. Una volta, durante gli scontri di Cosenza-Reggina, a fine partita un lacrimogeno gli è entrato a pallonetto in casa. Intossicata l'intera famiglia! Nel dopo-partita, quando ci siamo presentati in sala giochi, voleva sprangarci con la sbarra della saracinesca: – Maledetti, se a fine partita, invece di rompere le scatole, ve ne eravate andati a casa...

A Foggia lo abbiamo soccorso. Lì non poteva prendersela con noi. Sono stati i Foggiani a cominciare. Uscimmo dalla città. Dopo un'ora di viaggio in autostrada, il pullman si fermò in autogrill, località "Canne della Battaglia". Non ho fatto neanche in tempo a scendere, che ho visto la vetrata del bar crollare in un rumore fragoroso. Il benzinaio tentò una reazione, però ricevette subito due ceffoni clamorosi. Seguì un saccheggio scientifico dell'autogrill e una ripartenza dei tre pullman, alla maniera dei corsari. Quasi tutti eravamo scesi dai pullman, molti avevano rubacchiato, altri erano rimasti a guardare. Soltanto uno, su 160, non scese dal pullman: Tonino Arlotta. L'unico *bravu guagliun*i! Rimase impietrito di fronte alla scena che stava accadendo sul piazzale. Dopo il saccheggio, la polizia ci mise poco a bloccarci. Finimmo tutti in questura, a Trani. L'identificazione fu lunga. Il maresciallo parlava con accento napoletano: – *Guagliu'*, ci date i documenti, noi vi chiamiamo in ordine alfabetico, voi scendete, così vi perquisiamo uno alla volta, vi denunciamo e poi ve ne tornate a casa. Allora, in ordine alfabetico: Arlotta..."

– ... ma dai, LucioSpi'. Facciamola finita con 'sta via crucis. Non bastava l'umiliazione che m'è toccato subire in Sila?! Mo pure dietro agli enigmi del Frate dobbiamo andare?! Quello, quando parla, si capisce da solo. E poi che vuoi che ne sappia lui di cosa succede nelle segrete stanze del potere?! Ormai è emarginato da tutto.

– Ti sbagli Micu'. Per capirci qualcosa in questo rebus, l'aiuto suo è importante.

Prima che cadesse in disgrazia, "frate" Giovanni era divenuto punto di riferimento spirituale per tante persone depresse. Gente che in lui cercava risposte alle difficili domande di sempre: "Chi siamo, dove andiamo...". Quesiti che faticherebbero a camminare nelle menti di molti soggetti, senza l'appoggio di una stampella mistica. E mai riuscirebbero a connettere i neuroni di chi è abituato a macinare soltanto soldi e stronzate. Anche per questo motivo, a lui si sono sempre avvicinati amici importanti. Tanti i concittadini in crisi, passati dalle sue orecchie. È raro che nella borghesia rampante qualcuno abbia il tempo d'interrogarsi sull'infinito. Ma quei pochi che hanno trovato la forza di farlo, è possibile che in un momento di debolezza gli abbiano riferito qualcosa, che si siano confidati con lui, aprendosi al punto tale da spifferare i complicati intrecci della città parallela.

In passato, quando doveva martellarci la testa con i suoi tentativi di conversione, spesso Giovanni ci invitava a cenare fuori, nella parte nuova della città. Pagava lui. Presto ha capito

che con materialisti incalliti come noi, è inutile sprecare parole e denaro in pizze. Stavolta ci ha dato appuntamento sotto San Pancrazio vescovo. È una statua in marmo bianco, con la mano alzata in segno di benedizione e la fronte rivolta verso un corridoio medievale sospeso su un arco incastonato dieci metri più in alto, tra un antico palazzo nobiliare e una chiesa. Non so spiegarmi come mai il Santone abbia scelto proprio questo posto. Lui comunque ha insistito: alle 11 in punto. Forse perché a quest'ora di sera non passa nessuno. Con Micuzzo percorriamo a piedi l'antica via principale del centro storico. Profumo di kebab si mescola a broccoli di rapa e salsiccia. Nel nostro immancabile battibecco, siamo interrotti da echi di schiamazzi provenienti dalla piazza deserta, misti a ruote sgommanti su ciottolato reso viscido dalla pioggerella. Sono voci a noi familiari:

– Vai indietro, va', va', ancora, indietro, va', va'. Eh va'...

Sbam... crash...

– ... v*a' vida k'ha fattu arrìati*.

È uno dei numeri migliori del Maximo: finge di guidarti la manovra mentre parcheggi. Alla fine riesce sempre a farti dare una robusta tamponata all'automobile più vicina o contro qualsiasi ostacolo presente nei paraggi. Stavolta c'è capitato in mezzo un lampione in bronzo. Lo sportello si apre. Imprecazioni violente sommerse da una risata. La vittima di turno è la macchina dell'avvocato Picchi' che in un momento di stanchezza avrà dimenticato il potere persuasivo e il potenziale sfottente del Maximo, maestro di scherzi da caserma.

All'appuntamento con Giovanni, abbiamo invitato pure loro due. Del Maximo e di Picchi' il Frate si fida. Possono darci una mano a interpretare le indicazioni custodite nelle sue metafore, qualora si mettesse a parlare difficile. Lo troviamo in cima alla salita, in compagnia dei fratelli Pisciatu' che ci hanno preceduto. Da lontano li vediamo già riuniti in cerchio. Con quei volti sbiancati dalla tenue luce lunare, se

non fosse per il lungo abito nero di "frate" Giovanni e le felpe colorate di Emilio e Attilio, sembrerebbero un unico gruppo di statue marmoree: lui, loro due, e quella del vescovo.

– È questa l'ora di presentarvi?

Riesce ancora a sfoderare la voce biblica, una di quelle che soltanto i preti più invasati sanno sputare fuori, quando al catechismo ti spiegano il giudizio universale. Sommergendolo con una cascata di pacche sulla spalla, lo salutiamo cordiali:

– Ci hai detto tu di venire alle 11.

Con gesto quasi impercettibile, subito il Maximo si strofina la mano destra in mezzo alle gambe. È opinione diffusa che il Santone porti male. Anche Micuzzo l'osserva preoccupato. E il vocione del Frate ritorna:

– Allora, siete disposti a farvi flagellare con me?

Senza dilatare le labbra, Emilio mormora d'istinto:

– ... dipende da quanto ci dai.

Stizzita la reazione di Giovanni:

– Continuate col vostro umorismo sciocco. Senza la fede, siete ciechi. Vorreste cambiare il mondo, ma vi manca la luce della verità. Provo a troncarlo sul nascere:

– Giova', facci un piacere. Risparmiaci la predica. Non siamo qui per un esercizio spirituale. Siamo venuti da te per un motivo preciso. Sai già qual è. Ci dai una mano a scoprire chi è questo benedetto Notaio? Cosa c'è dietro il delitto che è stato commesso?

Come rapito da una forza invisibile, per un istante rivolge la coda dell'occhio all'antico corridoio sospeso a mezz'aria. S'accavallano lo sguardo suo e quello della statua. Poi spalanca gli occhi e li punta sui fratelli Pisciatu':

– Dunque cercate le verità nascoste nella cattiveria umana ma non vi preoccupate della verità suprema? Ricordatevi che non siete immortali. Prima o poi...

Emilio e Attilio rimangono ghiacciati. Il Maximo torna a palparsi in basso, stavolta senza alcun pudore. Picchi' dilata

le cavità oculari, gira su se stesso e sferra un pugno sul muro. Micuzzo mi punzecchia la schiena col dito rigido:

– Te l'avevo detto. Da lui non ricaveremo nulla. È completamente impazzito. Il monito non sfugge alle orecchie del Frate. Che si rivolge a lui senza esitare:

– Pazzo sarai tu. E pure stupido. La verità è più vicina di quanto pensi. Ma non la puoi cogliere perché se sei cieco di fronte all'invisibile, come pretendi di leggere nell'animo umano?

Micuzzo allarga le braccia in segno di sconforto, e veloce le cala dandosi due schiaffoni sulle cosce. Quindi parte all'attacco:

– Stammi a sentire, Giova'. Non siamo qui per perdere tempo. Abbiamo una questione da risolvere. Se ci vuoi dare una mano, diccelo subito. Altrimenti io me ne vado. Ne ho abbastanza delle tue cavolate. Non m'interessa svelare enigmi, né voglio farmi frate. Te l'ho già detto al telefono: abbiamo messo le mani su qualcosa di losco. E siccome lo prendiamo in quel posto... da quando siamo nati, adesso vorremmo prenderci noi la soddisfazione di fare un dispetto a chi ci ha privato dell'unica cosa che durante gli anni più belli ci faceva stare bene. E tu lo sai che cosa ha significato per noi.

In principio il Frate sembra quasi rabbonito dalla carica di Micuzzo. Però poi con voce sempre più ispirata, recupera il ritmo forsennato. Puntandoci minaccioso il dito verso il naso, aumenta il volume fino a urlare contro il cielo:

– Sì, capisco la vostra rabbia e il vostro senso di giustizia. Sono disposto ad aiutarvi. Ma anch'io ho pagato sulla mia pelle la vendetta dei maligni di questa città... loro, maledetti loro, si annidano ovunque, adorano simboli pagani, gli stessi che venivano adorati dagli antichi, prima che la verità ci fosse rivelata. Se imparate a vedere le tracce di passate credenze nascoste dalla mano eterna della natura, riuscirete a trovare anche gl'idoli adorati da questi uomini perfidi. Siete mai stati

sulla montagna col volto di donna? Avete mai visto l'elefante di pietra? Provate a cercarli. Troverete le tracce del male a cui date la caccia. Ma dovete affinare la vista e la volontà.

Addio! Era quello che temevo. Ci guardiamo in faccia tramortiti, mentre il Frate continua nella sua predicazione surreale. Micuzzo gira le spalle e se ne va. Attilio lo insegue e prova a trattenerlo, ma lui si libera della presa come un'anguilla. Giovanni non sembra accorgersi del nostro scoramento. E prosegue nel delirio:

– Adesso voglio che i miei concittadini capiscano il dramma che sto vivendo. Qui, proprio qui, nel posto in cui vi ho convocato, nel prossimo Venerdì santo mi flagellerò martoriandomi la carne con i chiodi.

Quindi volgendosi verso i Pisciatu':

– Siete disposti a seguirmi voi due?

Emilio scambia un rapido sguardo con Attilio:

– Dipende. Quanto ci dai?

Giannino

Ecco l'ultima vetrina, giro l'angolo, apro il portone, entro di soppiatto...

… *tum, tum, tum, tum...*

Forse ce l'ho fatta. Eh vai, alé, stavolta non c'è! Come minimo, mi farebbe perdere un paio d'ore. M'è bastato l'incontro col Frate. Per stasera sono sazio di stranezze. Allora infilo silenzioso la chiave nel buco della serratura, pregusto già la zuppa di latte coi taralli, il letto morbido, la radio, il giornale...

– Lucioooo, ma che fine hai fatto? Ti stavo aspettando. Guarda che io li rovino eh!? Ho i documenti che li incastrano. Questa è la volta buona che li mando tutti in galera. Devi darmi una mano. Dobbiamo scuotere l'opinione pubblica. Il resto lo faranno i magistrati. Ho parlato col pm, il dottore Oliva. Mi stima molto...

M'ha fregato. S'era rintanato sulle scale che portano al piano di sopra. È uscito di soppiatto. Sentendomelo piombare d'improvviso alle spalle, per poco non m'è venuto un infarto...

...*tum, tum, tum...*

Giannino Guaragna è un vecchio amico, ossessionato dalle logge massoniche segrete. Le vede dappertutto. Eterno studente in medicina, di fare il medico non è stato capace. Così a quasi 40 anni vive ancora con la vecchia mamma. Campa grazie alla sua pensione. Ha un hobby: entra ed esce dal tribunale. Per lui quello è il "palazzo dei veleni", un covo del malaffare. Tormenta giudici, carabinieri, pubblici ministeri. Stressa gli avvocati. Va sempre a caccia di fascicoli rela-

tivi a inchieste finite nel dimenticatoio, possibili prove di collusioni tra inquirenti, politici, malandrini e imprenditori disonesti. Ama barattare con giornalisti e avvocati gli atti giudiziari che riesce a ottenere dai loro stessi colleghi. Il suo è un tour perpetuo tra gli studi legali e le redazioni della città. Mi sono sempre chiesto come mai non lo buttino fuori. Si presenta mogio mogio, con una ventiquattrore scura sottobraccio, e pretende di essere ricevuto. Trasandato, alto, capelli brizzolati, sulle prime lo scambiano per un collega. Educato, chiede di fare anticamera. Le segretarie acconsentono. Inutile resistergli. Di fronte a un diniego, è capace di acquattarsi sul pianerottolo fino a tarda notte, in attesa che gli avvocati escano dallo studio. Li pressa fino a quando li convince a cedere il malloppo. Entrato in possesso delle carte, le studia, rovista ogni millimetro, passando al setaccio intercettazioni, interrogatori e trascrizioni, nella speranza che alla fine salti fuori qualcosa di losco. Appena scorge un barlume d'intrallazzo riconducibile a un personaggio importante, corre dai giornalisti, manda lettere alle principali testate nazionali, nella speranza che qualcuno raccolga la sua denuncia o magari ci intraveda uno scoop. Non sono pochi gli addetti ai lavori che gli affidano piccole e grandi verità scomode, nella certezza che lui le andrà a divulgare. Così colpiscono a distanza i loro nemici. Nel quartiere, tutti lo considerano un matto. Luigina, la mia vicina di casa, è una psicologa di mezza età. Mi raccomanda sempre di stare attento: secondo lei, Giannino soffre di "disturbo ossessivo compulsivo". In circostanze sfavorevoli potrebbe sfociare in aggressività. Lei sì che s'intende di ossessioni. Nonostante non sia più una ragazzina, i freni inibitori scivolano come saponette sulle sue zone erogene. Ha la camera da letto proprio sulla mia, al piano di sopra. Col marito si sono separati una manciata d'anni fa. Per combattere la solitudine, quasi ogni sera riceve un *amichetto* nuovo. Nel condominio non passano inosservate le sue nottate. Al-

l'alba dell'ultimo capodanno, il movimento tellurico è stato talmente forte che dal soffitto mi sono cascati in testa pezzi d'intonaco. Impossibile dormire. Sembra un concerto punk: inizia con un ritmico *tum, tum, tum*: la testa sbatte contro lo schienale del letto che urta alla parete. Nella fase terminale dell'amplesso, urla senza sosta. Non è il solito ansimare. Ha sviluppato un gemito inconfondibile, un verso che al mondo forse solo lei sa emettere. Incessante, violento, cavernoso, sembra fuoriuscirle dallo stomaco! Giannino sa che su di lui Luigina ha già emesso una diagnosi a distanza. Per questo motivo, la guarda in cagnesco:

– La tua vicina di casa stasera è in gran forma. Da un'oretta abbondante la sento martellare...

– Per favore Gianni', quante volte ti devo dire di non aspettarmi sul pianerottolo!? Maledetto amministratore! Non si decide a sostituire la lampadina fulminata. Nelle scale c'è un buio mortale. Non ti ci sapevo. Mi hai fatto spaventare. Prima o poi ci rimango stecchito. E fammi un piacere personale: quando m'aspetti, non ti piazzare mai più dietro la sua porta. Quella è capace di chiamare i carabinieri e proporti per un Trattamento Sanitario Obbligatorio.

– Veramente il TSO dovrebbero darlo agli scemi che vanno a letto con lei. È flaccida. Andare con lei è come bere una gazzosa al caffè sfiatata.

– Non esagerare. Per essere quasi una cinquantenne, non si mantiene male.

... *tum, tum, tum, tum*...

– La senti LucioSpi'? Trema tutto il palazzo. Perché non la denunciate per schiamazzi? Vedrai che tra poco urlerà. Quella è una iena in calore.

– Ma sei venuto qui per parlarmi di Luigina?

Cade nel vuoto la mia domanda. Come un gatto affamato, Giannino m'è già scivolato in casa e s'è buttato sul divano, dove ha ripreso a trasmettermi il bollettino giornaliero.

Sono frammenti di diario, visioni spesso sconnesse, interrotte da lunghe pause:

– ... ho scritto al CSM. Gli ho spedito tutta la documentazione sui veleni del tribunale di Cosenza. Vedrai che manderanno un'ispezione... il palazzo è pieno di delinquenti travestiti da persone oneste...

Difficile cogliere il confine tra reale e fantastico nel suo racconto. Michele il barbiere conosce la storia di tutto il rione. Ha sviluppato una diagnosi diversa da quella di Luigina. Secondo Michele, Giannino non è sempre stato fuori di testa. È uscito pazzo una ventina d'anni fa, quando scoppiò un litigio tra lui e il vicino di casa, un barbuto e distinto ingegnere. Abitano sullo stesso piano. La finestra del vicino si trova proprio a pochi centimetri dal balcone di Giannino che nei mesi meno freddi vi trascorre le serate leggendo fino a notte. Tornato dalla palestra, ogni volta l'ingegnere posava le scarpe da tennis sul davanzale...

– ... LucioSpi', hai letto i giornali di oggi? C'è un'inchiesta sulla gestione dei pentiti di mafia. Certi magistrati hanno pilotato le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia per fare la guerra ai colleghi della loro stessa procura. E indovina chi ha passato la notizia ai giornali?

... col vento contrario, la tipica puzza di piedi sudati reduci dalla palestra, rendeva impossibile per qualsiasi essere vivente la permanenza nel raggio di una ventina di metri. Figuriamoci sul balcone di Giannino! Glielo fece notare, ma quello niente! In un paio di casi sfiorarono lo scontro fisico, che fu evitato solo grazie al tempestivo intervento della mamma di Giannino e della moglie dell'ingegnere. Si passò alla carta bollata. Denunce e controdenunce...

– ... ieri sera ho trovato dei tipi strani sotto casa mia. Erano in una macchina scura. Secondo me mi stavano aspettando...

... il giudice diede ragione all'ingegnere che da allora usa

il davanzale come una scarpiera. Giannino è stato pure condannato a due mesi per minacce. Ma pochi mesi dopo, un carabiniere gli ha raccontato che l'ingegnere è massone. E forse lo è anche il giudice che gli diede torto nella causa sulle scarpe puzzolenti. Per Giannino, quella rivelazione è stata un'illuminazione, una spinta alla ribellione, l'inizio di una crociata...

Ronf, ronf, ronf...

Il sonno del guerriero! È crollato. Meno male. Lo lascio dormire sul divano. Non è la prima notte che capita.

Bip, bip.

Segreteria telefonica. La voce di Florida. Mi rimprovera perché non l'ho chiamata. L'ascolto e la riascolto, attraversato da un brivido e da brevi piacevoli spasmi.

… *tum, tum, tum...*

– Aaaaaaaaaaaaahhhh.

Maledetta Luigina! Speriamo almeno che Giannino non s'è svegliato.

Da: Domenico Manfredi <micuzzo@teleyou.it>
Oggetto: incontri folli e incurabili tamarri
A: Lucio Spina <luciospina@illibero.it>

"Hai sbagliato lavoro, mio caro Lucio Spina. Dovevi fare il medico dei pazzi, aprirti un bel manicomio. Avresti avuto successo. Sei una calamita vivente. Attiri i matti. O forse sei uno di loro. Il problema è che io continuo a venirti dietro, invece di lasciarti solo, a giocare con gli squilibrati. Che cosa abbiamo ricavato dall'incontro con Giovanni? Niente. Solo allucinazioni. Una volta si atteggiava a Fra' Cristoforo. Adesso preferisce fare il Don Abbondio, rifugiandosi nei suoi enigmi, pur di non assecondarci. L'ha detto e ha mantenuto la parola. Ieri sera s'è presentato in piazza con una croce e s'è fatto crocifiggere sotto la statua di San Pancrazio. E che cosa ha otte-

nuto? La gente che passava davanti, gli scoppiava a ridere in faccia. Secondo me anche lui, in questa storia, fa il pazzo per non andare in guerra. Ha capito benissimo con chi ce l'abbiamo. Sa chi stiamo cercando. Ma se non vuole aiutarci, è solo perché di sicuro avrà i suoi interessi. Cose che di certo non viene a raccontare a noi. Che invece di perdere tempo dietro a lui, faremmo meglio a cercare da un'altra parte. Basterebbe prendere l'elenco di tutti i notai. Pedinarli. Prima o poi, il 'nostro' salterebbe fuori. Invece anche noi preferiamo complicarci la vita. Perché crediamo di essere fuori dal branco, ma ne facciamo parte. Nella palude tutti ci stiamo dentro. Piccoli e grandi, deboli e potenti, intelligenti e soprattutto: gli ignoranti. Come quel barista che abbiamo beccato in Sila. Lui e tutti quelli come lui se la meritano, questa palude. Bisognava dargli due schiaffi, così imparava l'educazione. Invece mi avete fermato! Ma vedi tu se è possibile che entri in un bar, e nessuno ti degna neanche di un 'buongiorno'. Da qualsiasi parte del mondo tu provenga, comunque sia vestito, ti guardano come un appestato. Gli chiedi un caffè e te lo gettano sul bancone sbuffando. Gli domandi se per favore puoi prendere il libretto che ha stampato la Regione per spiegare le bellezze della Sila ai turisti. E il barista ti risponde che costa 5 euro. Tu gli fai notare che sopra c'è scritto 'distribuzione gratuita'. Ma quello ti caccia fuori dal bar. Bisognava picchiarlo, dargli due bei cazzotti sul naso. Perché se entravamo nel bar atteggiandoci a malandrini, ci avrebbe baciato i piedi. Invece ci siamo presentati da persone educate. E quello i piedi ce li ha messi in faccia. Questa gente merita di convivere con la malavita. Nella palude ci sguazza".

Peppe

– Abbiamo sbagliato. Dovevamo metterci una bella bomba...

– Micu', per favore. Già sono in paranoia per le mail che mi mandi. Mo pure in macchina ti metti a dire stronzate?! Guarda che non sappiamo se quelli... ci ascoltano. E per favore, piantala di proporre idee assurde.

– Quali idee?

– Ti pare possibile che ci mettiamo a pedinare tutti i notai della città?

Micuzzo solleva il naso urlando verso la lucina dietro lo specchietto retrovisore, dove di solito la digos piazza le microspie:

– Marescia', niente bombe. Stavo scherzando. Cioè, dicevo sul serio, ma parlavo di palazzinari. Ce l'ho a morte con loro. Se la meriterebbero una bella bomba. Hanno rovinato Cosenza e la costa tirrenica.

La conversazione a tre, con un terzo interlocutore inesistente, è il tema degli ultimi anni. Non importa che si tratti di assemblee seriose, rimpatriate o ubriacate collettive. Sul più bello, quando affrontiamo questioni scottanti, parliamo ad alta voce come se qualcuno ci ascoltasse. Lo facciamo con tono autoironico. Però sotto sotto coviamo davvero il pensiero che qualcuno ci ascolti nell'ombra. Micuzzo ne è convinto. E come dargli torto? Conviene assecondarlo:

– In effetti, senza 'sti mostri di cemento armato, forse un bagno a mare ce lo potremmo ancora fare. Invece, guarda

gua', il mare ridotto a una cloaca. Perché il numero della gente che caca, è aumentato.

– Ma i depuratori sempre quelli sono... non ce la fanno, non li fanno funzionare, e pure quando funzionano, la merda la buttano a mare.

– Comunque è inutile che abbai, Micu'. Tanto la macchina è bonificata. Ci ho passato pure lo scanner.

A Guardia Piemontese abita Peppe, su una collina alta 500 metri di fronte al mare che nel risalirla vediamo perdersi nel vuoto. Viaggio breve. Tocca a me e Micuzzo andare a parlare con l'ultimo dei tre amici che abbiamo voluto contattare per cercare di avere qualche informazione preziosa. Peppe è dotato di una rara virtù: riesce a leggerti nel pensiero. Sa diluire note di saggezza nell'apparenza di un messaggio banale:

– Si deve far sciogliere un'acciuga nell'olio bollente prima di friggerci dentro uno spicchio d'aglio. Una di numero! Non di più, se no viene troppo saporita. Poi in una terrina di legno mescolare olive nere a pezzi, mollica di pane vecchio e peperoncino dolce in polvere. Quando la pasta è pronta, si butta nell'olio insieme a tutto il resto.

Peppe è geloso delle sue ricette, ma con noi non fa misteri. Ad accoglierci troviamo una bottiglia di rosso intenso e un piatto di spaghetti aglio e olio ritoccato. Micuzzo si concede il bis e il tris. Continuerebbe a martoriarsi lo stomaco, se io non lo stoppassi:

– Attento a non crepare, Micu'. Rischi di fare la fine che hai fatto quella volta in Sicilia.

– Non me lo ricordare.

È lo sguardo curioso di Peppe a impormi di rievocare:

– La sapevi tu 'sta storia? Eravamo andati in trasferta col Cosenza in Sicilia. Non ricordo dove. Al ritorno io e Micuzzo ci siamo fermati in una piazzola. C'era una vecchia che vendeva fichi d'india sbucciati. Lui ne ha mangiato dodici. Più tardi s'è divorato quattro arancini. Sul traghetto, tre can-

noli alla ricotta. Arrivati a Villa San Giovanni gli abbiamo dovuto infilare le dita nel sedere per togliere il tappo che s'era formato. Stava crepando.

Scorre tranquillo il pomeriggio. Peppe ci confessa che non s'è mai pentito d'aver lasciato la città. Nessuna nostalgia degli amici.

– E il Cosenza non ti manca?

– No raga', e non so come fate voi a starci ancora dietro.

– Abitudine, malattia, sindrome di Peter Pan.

Ci tronca: – So che cosa stai per dirmi, Lucio. "Storta o diritta, questa è la mia curva".

– Eh sì, me lo hai insegnato tu.

Scuote la testa in segno di dissenso. Le guance si sollevano smorfiose sotto gli occhi bruni. Capelli scuri striati di bianco, raccolti a coda indiana, gli dondolano lungo la schiena. Sbuffando agita il naso aquilino:

– Siete venuti qua per parlarmi del delitto?

Per un istante il collo di Micuzzo si raddrizza: – In un certo senso sì. Ma non è una questione legata al mondo degli ultrà. Sappiamo come la pensi. Il movimento è morto. Per te è un capitolo chiuso. Sei stato il primo a dirlo: "Ci hanno comprato e venduto. Ci hanno trattato come cavie da laboratorio. E non è un problema che riguarda solo la nostra curva, ma tutta l'Italia".

– Già. E voi come la pensate?

– All'inizio non ti avevamo capito. Poi abbiamo visto i nostri simboli usati per gli spot delle multinazionali. Abbiamo vissuto sulla pelle le leggi speciali. E il tuo discorso ci è apparso più chiaro. Nessuno dice che hai torto. Adesso però...

Gli spieghiamo la storia dall'inizio. Peppe ci ascolta. La fronte gli s'inarca, un velo di turbamento attraversa il suo viso quando gli racconto la disavventura di Natascia. Balza in piedi, lasciando cadere una sediolina in vimini cavalcata al contrario.

Furibondo, osserva in profondità Micuzzo negli occhi:

– *Ha' fattu nu piritu*?

Odore di stalla riempie la stanzetta umida. Micuzzo sorride imbarazzato. Una risata liberatoria ci travolge mentre Peppe corre a spalancare la finestra. Poi serio in un lampo si gira rivolgendosi a entrambi:

– Volete che v'aiuto a scoprire chi sono i personaggi che hanno commesso il delitto? Vi piacerebbe capire perché lo hanno fatto. Ma perché? Cosa ci guadagnate? Vorreste vendicarvi?

Ci esce spontaneo in coro: – Sì.

– Ma che cosa ve ne importa?

Una vampata mi risale dal collo alla fronte. Ma devo guardarmi bene dall'alzare la voce. Peppe non la prenderebbe bene. Ne ricaverei solo un'occhiataccia seguita da silenzio. Allora quasi mormorando, mentre nella stanza s'insinua un vento fresco sfuggito alla finestra che si chiude sospinta da una manata di Micuzzo, provo ad addomesticare la discussione:

– Tu ci hai insegnato un'altra cosa. Per anni ci hai spiegato che lo stadio è una prigione. Ma all'interno si possono creare momenti di libertà.

Senza guardarci, sottovoce:

– Forse una volta era così. Però le cose cambiano.

Un forte odore di verdura bollita invade l'aria. Peppe ha avviato i preparativi per la cena attivando un grosso pentolone che sembra uscito dagli antichi sabba delle streghe.

– Zuppa di bietola e fagioli bianchi. Restate qua stasera?

Ci scambiamo un rapido sguardo di complicità:

– Sì, a patto che ci dai una mano. Ma a una certa ora ce ne andiamo a dormire a Cosenza. Micuzzo deve fare la nottata davanti al computer.

– Quel vecchio ci prendeva in giro? Non mi sembrava un turista francese.

– Infatti non lo era. Parlava occitano, la lingua della gente arrivata qua diversi secoli fa. Non lo sapevi? Te la prendi con il barista della Sila. Però l'ignorante sei tu.

– Che sono venuti a fare?

– Erano cristiani a modo loro, seguaci di Valdo. Eretici! Cercavano un posto dove vivere. Li perseguitavano. Gente piena d'allegria e voglia di lavorare. Troppo felici e troppo seri, per i gusti dell'epoca.

– E che fine hanno fatto?

– Torturati, massacrati in una notte di quattro o cinquecento anni fa.

– Perché? Non pagavano la tangente?

– Beh, in un certo senso... veramente non so se c'era già la malavita. Di sicuro c'erano gli sbirri. E ce n'erano tanti. Comunque la mafia non c'entrava niente. I valdesi di Guardia sono stati sterminati per ordine della Santa Inquisizione.

– Santa... chi? Mai sentito parlare di questa...

– Lasciamo stare, va'.

Tra me e Micuzzo soliti silenzi interrotti da parapiglia. Prima di lasciarci Guardia alle spalle, un anziano signore ci ha salutato in occitano. Immediata la risposta di Micuzzo che sentitosi sfottuto, l'ha preso a parolacce.

Lo scambio di racconti tra noi e Peppe ci ha condito la mente. Il resto lo fa il vino. Bocche spalancate e sguardi sbar-

rati, imbocchiamo nella nebbia il primo di una lunga serie di tornanti. Ci sembra quasi di averli davanti agli occhi, l'elefante di pietra e la montagna col volto di donna. A Peppe abbiamo dovuto raccontare tutto, anche nei minimi dettagli, prima che ci concedesse la soddisfazione di vedergli drizzare la testa sul collo. Impassibile, onnisciente, quasi seccato di fronte alla lettura del colloquio intercettato. Gelido nel ricevere le nostre deduzioni, non ci ha chiesto di parlargli dell'incontro che abbiamo avuto col Santone sotto la statua. Aspettava che lo facessimo noi spontaneamente. Dentro di sé già sapeva che c'eravamo rivolti pure al Frate. Appena s'è toccato questo tasto, non ce lo ha dato a vedere, ma il suo udito ha assunto un'altra funzione, una specie di ascolto parallelo, una sensibilità che può sviluppare solo chi è vissuto per anni a contatto con persone affette da disagio psichico. Non occorre essere psichiatri, psicanalisti o qualsiasi altra *psico-cosa*. Basta starci vicino per tanto tempo. Si diviene indifferenti dinanzi a tutto ciò ch'è prevedibile, e concentrati di fronte a qualsiasi umano linguaggio non convenzionale. Peppe e Giovanni hanno fondato insieme il "convento". Per tanti anni, lì dentro, era lui ad occuparsi dei malati di mente. Così ha sviluppato la dote dell'udito multiplo. Forse per questo motivo, quando gli abbiamo raccontato il delirio del Frate, non s'è scomposto. Sornione e paziente, ha atteso che sghignazzanti ci lasciassimo scivolare di bocca quelle che per noi erano solo le allucinazioni di un amico rimbambito: – ... ti rendi conto? Giovanni ormai è completamente di fuori. Parlava di montagne col volto di donna, elefanti di pietra...

È proprio sentendoci pronunciare queste frasi che Peppe ha mutato espressione e colore del viso. Passandosi una mela rossa tra una mano e l'altra, come un vecchio candido marinaio intento a pescare sul molo di sera, che circondato da ragazzini curiosi di sentire le sue imprese, li ipnotizza modificando il timbro della propria voce all'approssimarsi dei ricordi

più amari, il nostro amico ha cambiato tono: – C'è poco da ridere. Il Baba non delirava. L'avete ascoltato solo con le vostre orecchie. Ma non siete stati capaci di sentirlo col cervello.

Profondo silenzio rotto solo dallo sfregare di rami sul tetto e da un lamento di gatta in calore. Tutti e tre ci siamo guardati a lungo negli occhi, in un flipper di pupille. Quelle sue parole, quasi una sentenza, erano oppio mescolato a una robusta dose di efedrina, il fremito di rapidi risvegli intervallati da un sonno vigile. Peppe ha smesso di guardarci. E ha lasciato che tra noi e lui scorresse il suo racconto.

adoratori di idoli

– Rutilio Benincasa. Forse a voi questo nome non dice nulla. A me sì. Era un uomo misterioso, mezzo mago e mezzo alchimista. È vissuto a Turzano, vicino Cosenza, fra XVI e XVII secolo. Tra quelli che conoscono la sua storia, molti lo considerano un incantatore di serpenti, un ciarlatano. Chi invece ha il vizio del gioco, a ogni puntata invoca la sua anima perché Benincasa è considerato una specie di patrono protettore dei giocatori d'azzardo. C'è poi una minoranza che lo venera. Cioè vedono in lui un profeta, un illuminato, uno che dell'universo aveva capito tutto. A Cosenza in suo nome è nata una setta. O se preferite: una loggia. Nella maggior parte dei casi, le logge sono gruppi di sciroccati che si riuniscono in segreto solo per darsi un'identità misteriosa, uscire dall'isolamento, scambiarsi piaceri o raccomandazioni. Però ce n'è pure qualcuna più seria, formata da gente che studia, e crede molto in quel che fa. E tra questi, ci sono minoranze di soggetti esaltati. Sono i più pericolosi, molto pericolosi!

Ricordate Giosino Ciàcià? A chi avrebbe mai potuto dare fastidio un povero barbone che dormiva in una vecchia macchina imbottita di cartoni? Perfino le donne del quartiere ormai s'erano abituate a lui. E non s'arrabbiavano più quando le fermava. Ci ridevano sopra. Sapevano che in fondo era incapace di fare del male a chicchessia. Giosino portava sempre con sé una cartella verde e una rossa. La verde piena di depliant raccattati qua e là nei reparti elettrodomestici dei centri commerciali. Nella rossa invece teneva i volantini pubblicitari

della lingerie, recuperati in un sexy shop. Aveva quello strano vizio, una specie di tic. Tutti i pomeriggi si chiudeva in una cabina e faceva telefonate anonime. Componeva numeri a caso, copiati dall'elenco. Quando era un uomo a rispondere, riattaccava subito la cornetta. Invece alle donne, con tono professionale, diceva d'essere rappresentante di una ditta di biancheria intima. Chiedeva se volevano comprare una mutandina o un reggiseno, se avevano un seno piccolo o grande, i fianchi molli o le cosce cicciottelle. Descriveva i prodotti nei minimi dettagli, come un vero professionista. Godeva nel sentire l'imbarazzo all'altro capo del filo. Si *scialava* quando le signore cominciavano ad affannare dalla rabbia. Memorizzava le loro voci, le manteneva vive nella sua memoria anche dopo che quelle gli chiudevano il telefono in faccia. Poi, come immerso in un'altra dimensione, usciva dalla cabina, avvicinava altre donne e diceva di lavorare per una ditta di elettrodomestici. In questo modo, associava ai profumi, all'andatura e ai corpi delle femmine che fermava per strada, le voci sentite poco prima al telefono. E ci godeva. Una volta, però, sbagliò. Forse aveva bevuto troppo. Si confuse e invertì i termini del gioco. Durante il solito giro di telefonate anonime, pescò nella cartella verde, e si spacciò per rappresentante di lavatrici. Uscendo dalla cabina, incontrò una signora distinta e ingioiellata, dai tacchi rumorosi e i capelli neri luccicanti come quelli di una bambola. L'affiancò di soppiatto, le fece vedere i volantini della cartella sbagliata, la rossa, mormorandole frasi sconnesse nelle orecchie, farfugliando di tette, fianchi e capezzoli. Non essendo una del quartiere, all'inizio quella rimase scioccata. Non aveva mai visto Ciàcià. Lei veniva da fuori. Ebbe paura di quell'uomo. Allora corse verso il portone di un antico palazzo, cadde a pochi metri dall'ingresso rompendosi il tacco e una caviglia, si rialzò e vi entrò zoppicante, urlando. Dentro, fu soccorsa dai suoi fratelli della loggia Benincasa, che la stavano aspettando per una riunione. Doveva

essere una specie di Gran Maestra, una guida o comunque una figura importante per quella comitiva di esaltati. Nessuno di loro uscì per strada a dare una lezione al "maniaco". Però una cosa è sicura: decisero che bisognava farla finita con lui. Già altre volte s'era spinto troppo in avanti, aveva addirittura suonato al citofono della loro sede. La sua sarà stata semplice curiosità, ma nella fantasia sballata di quella gente, forse lui li spiava per conto di qualcuno, quindi se aveva importunato una di loro, non era un caso. L'aveva fatto apposta.

La malavita ammazza perché tutti sappiano. Quest'altri ammazzano perché nessuno sappia. Ricordate come fu ritrovato Giosino Ciàcià? Secondo la versione ufficiale, investito da un'auto pirata. Invece ve lo dico io com'è morto: omicidio su commissione. Me lo hanno raccontato i suoi amici, il Polacco e il Marocchino, testimoni di tutta la tragedia. Gironzolavano spesso insieme. Si trovavano a pochi metri da Giosino quando ebbe la disgrazia di offrire i suoi prodotti alla donna sbagliata. E stavano vagando con lui pochi giorni dopo, nella notte in cui morì. Ciàcià s'era attardato a orinare dietro una cabina telefonica. Loro lo precedevano d'una ventina di metri, come cani randagi infreddoliti e affamati che faticano a tenersi in branco. Sentirono il rombo del motore di una grossa macchina nera arrivare alle loro spalle, la videro puntarlo e piombargli addosso per schiacciarlo senza pietà. Quell'auto sparì nel nulla. La mattina seguente il Marocchino e il Polacco bussarono presto alla porta della nostra struttura. Si fidavano solo di me. Erano terrorizzati. Mi raccontarono l'accaduto. Non so perché lo fecero. Forse perché temevano di fare la stessa fine di Giosino. In me vedevano una specie di giustiziere, uno che magari poteva vendicare il loro amico, rendergli giustizia. Nonostante la mia insistenza, si sono sempre rifiutati d'indicarmi il palazzo in cui avevano visto entrare la signora. Una volta, però, uno di loro s'è lasciato sfuggire qualcosa. Ci trovavamo al pranzo di Natale che ogni anno or-

ganizzavamo per i poveri. Avevamo appena finito di mangiare. Tutti gli altri cantavano e ballavano. Il Polacco era più ubriaco del solito. S'era venuto ad accucciare accanto a me. Nel delirio alcolico, guardava inorridito un ritratto della Madonna appeso al muro. Balbettava frasi senza senso, nella sua lingua. Prima di cadere addormentato con la testa sul tavolo, recuperò un barlume d'italiano e mi raccomandò di stare lontano da due cose: la montagna *co 'a faccia di femina e 'a petra afforma d'eleffante*. Disse che lui per primo, una mattina, quasi per caso, chiedendo l'elemosina, era salito fino al pianerottolo della casa dove se la facevano quelli che avevano fatto ammazzare Ciàcià. Aveva trovato la porta aperta. Nel corridoio interno riuscì a intravedere due gigantografie appese alle pareti. Dalla descrizione che mi ha fornito, secondo me una ritraeva quella strana faccia che da lontano si vede apparire sotto il monte Sellaro, vicino al monastero della Madonna delle Armi a Cerchiara. E l'altro doveva essere un poster dell'elefante di Campana, lo strano masso alto più di tre metri che qualche anno fa è finito sui giornali nazionali. Per gli studiosi si tratta solo di due scherzi della natura, cioè sculture spontanee, che però la nostra mente vuole interpretare per forza come opera di Dio o dell'uomo. Per le persone di fede invece la faccia di donna sul Pollino è un miracolo. E certi archeologi, nella scultura di Campana vedono la mano di una civiltà misteriosa e antica. È chiaro che la fantasia malata dei seguaci di Benincasa forse li considera due luoghi simbolici, siti esoterici o chissà quale altra diavoleria. Ho sentito storie di gente che s'aggira di notte da quelle parti e compie strani riti. I giornali parlano di satanismo. È una teoria che non m'ha mai convinto. Secondo me si tratta di questi pazzi scatenati, gli stessi che hanno commissionato l'omicidio di Giosino. Da quello che m'avete raccontato, in base alle cose che vi ha detto, Giovanni ha provato a mettervi sulle tracce del vostro Notaio. Non so chi sia. Ma deve far parte di questa loggia.

State attenti però. Non è gente che vive solo di rituali esoterici. Quelli sono una copertura. In gioco ci sono interessi pesanti. Il delitto che hanno commesso deve essere legato a uno dei tanti affari con cui movimentano decine di milioni di euro. Manovrano pezzi importanti della politica e della chiesa. Cent'anni fa in città facevano soldi a palate con l'edilizia, l'usura, il gioco clandestino e la prostituzione. Non è cambiato niente. Continuano ad avere le mani nella stessa pasta. Sono diverse solo le dimensioni del business. Enormi! Il Frate ha ragione: meglio se ve ne state lontani.

Lo chiamano *scurzune cu' le ricchie*. È un grosso serpente con la testa di gatto e le orecchie penzolanti, che emette un verso terrificante, attacca le greggi, sventra le vacche e pare abbia divorato pure qualche cristiano. I vecchi abitanti di Francavilla sono convinti della sua esistenza. I giovani temono questo animale misterioso e mai s'avventurano di notte in campagna senza un'arma. A caccia d'indizi, Micuzzo e io percorriamo in macchina la strada curve curve che da Francavilla s'inerpica sul monte Sellaro. Vogliamo capire quale sia il legame che unisce questi luoghi alla simbologia della setta di cui ci ha parlato Peppe. Ci fermiamo spesso, affacciandoci sulle gole che ovunque si aprono, nella segreta speranza di avvistare *lu scurzun*e. Forse, per quanto esso possa essere aggressivo, in cuor nostro preferiremmo imbatterci in un animale misterioso tra questi boschi, piuttosto che dare la caccia a un branco di creature umane che coltivano istinti bestiali e vivono in mezzo a noi. Ma i criptozoologi, gli studiosi di animali nascosti, hanno già dato una risposta scientifica alle credenze popolari su questo presunto rettile bizzarro. Pare si tratti di normalissime lontre dalle dimensioni un po' inusuali, che abiterebbero gli stagni e i corsi d'acqua del Pollino. L'andatura e le loro stesse abitudini sembrerebbero combaciare con le caratteristiche del mostro descritto dal mito popolare.

Lungo la strada scattiamo diverse foto e scorgiamo gruppetti di giovani dalle sembianze nordiche, intenti a passeggiare con lo sguardo rivolto verso terra. Irresistibile la cu-

riosità di Micuzzo. Ci fermiamo. Lui si rivolge a uno di questi ragazzi, sbarbato, con gli occhi azzurri e i pantaloncini corti nonostante la temperatura fresca. Gli chiede se siamo lontani dal monastero della Madonna delle Armi. Quello risponde in una lingua sconosciuta. Micuzzo stavolta reagisce con garbo:

– Pure questi sono occitani? È un'invasione!

Più tardi in un bar ci spiegheranno che sono allievi di una vicina scuola di archeologia. Alle pendici della montagna, gli studiosi olandesi hanno ritrovato i ruderi dell'antica Lagaria, la città di Epeo, il mitologico costruttore del cavallo di Troia, sbarcato sulla costa jonica insieme alla sua gente dopo la fine della guerra. All'occhio allenato dei giovani archeologi è sufficiente vagare nei boschi per individuare sul terreno quelli che per noi sarebbero comunissimi sassi, ma che si rivelano resti di utensili, vasi e altri arnesi utilizzati dagli antichi Greci.

– Chissà se ci danno una mano a trovare quello che stiamo cercando.

– Sì, magari Micu'. Il problema è che neanche noi sappiamo cosa stiamo cercando.

A poche decine di metri dalla cima del Sellaro, ammiriamo il panorama sterminato della piana di Sibari. Da qui è impossibile scorgere la gigantesca immagine del volto di donna che appare alla vista di chi dal basso osserva la montagna. Ci siamo immersi dentro. E come spesso accade, chi è calato in un luogo, ne percepisce i dettagli interni, ma non può coglierne confini e forme. Così ci rimettiamo in viaggio, destinazione Campana, un po' delusi: non ci sono tracce apparenti di riti esoterici sulle strade che abbracciano questo monte.

Per arrivare sulla Sila greca bisogna farsi un bel tratto di SS106. È una strada tortuosa, vissuta soprattutto da ragazze importate qui dalle mafie italo-balcaniche: giovani albanesi, africane, polacche, ridotte in schiavitù. Micuzzo commenta costernato:

– Un amico che ci ha lavorato, dice che i terreni di que-

sti agrumeti sono diventati più fertili da quando in giro circolano queste.

– Si riferiva alle migliaia di profilattici usati dai loro clienti e scaricati ovunque?

– No. Ai cadaveri delle ragazze ammazzate, fatte sparire e seppellite nei campi, quando si ribellano al magnaccia. Nessuno le reclama.

Al confine con la provincia di Crotone, imbocchiamo la via che risale verso la Sila. Mi addormento e quando mi risveglio siamo già in prossimità di Campana. C'infiliamo in una stradina non asfaltata che penetra un boschetto. Appena ne usciamo, la vista si allarga su una rassegna di montagne chiare affacciate sullo Jonio. Paiono scolpite a mano. E forse lo sono. Sembra di riconoscere profili di animali acquatici ritagliati sulla roccia morbida. Certi studiosi sostengono che quassù viveva un antico popolo, molto prima che arrivassero le prime civiltà conosciute. Perlustriamo bene l'area, per quel che possiamo. Neanche qui notiamo tracce umane recenti, né possibili segni dell'attività di qualche fanatico. Ci accostiamo riverenti a quello che per la scienza ufficiale è solo uno scherzo della natura. Gli archeologi eretici la considerano la statua più antica d'Europa. È l'elefante scolpito nella roccia di Campana. Sotto la sua evidente maestà, non possiamo fare altro che restare in silenzio.

per una minuscola pallina di grasso

Attraversiamo la città a piedi verso le sette di sera. Vorrei che ci fosse il vento. O magari la nebbia. Così almeno saremmo costretti a guardare avanti per schivare cartacce volanti e ostacoli piantati sul marciapiede. Invece no. Tutto è visibile, niente in movimento. Le cose che si muovono o stanno ferme non hanno cittadinanza quaggiù dove tutto appare fluttuante, sospeso. Micuzzo stringe una sigaretta tra pollice e indice. I fratelli Pisciatu' guardano in due direzioni opposte. Io riesco addirittura a contare le gomme da masticare spiaccicate sull'asfalto. Non fa freddo né caldo. Marciapiedi pieni di gente, capannelli di ragazzi stazionano davanti ai locali in attesa della prima sfornata di aperitivi. Man mano che camminiamo, si affievoliscono i rumori di passi. Sembra d'essere sottovuoto. Una coppia di anziani incollati a una vetrina. Due fidanzatini si sbaciucchiano. In fondo, all'altezza dell'incrocio, s'intravedono lampeggianti, uomini vestiti di abiti scuri, la polizia che dirotta il traffico. Immancabili parcheggi in doppia fila restringono la strada in un imbuto. S'è creata una lunga coda di auto. Però nessuno suona il clacson. Succede solo quando capita qualcosa di grave. Ci avviciniamo. Un signore distinto esce da una vettura con i vetri scuri. Oltrepassa nastri biancorossi piazzati a formare un improvvisato recinto. All'interno, si muovono indaffarati uomini coperti da camici bianchi. Uno di loro scatta fotografie a ripetizione. Nulla si percepirebbe di quanto sta accadendo in basso, dietro il crocchio di divise scure, se non fosse per un rivolo rosso

che scivola sul dorso della strada fino a sfociare nel tombino delle fogne. Hanno ammazzato un uomo, l'ennesimo della guerra di mafia che riesplode a sprazzi oppure un normale regolamento di conti nel giro degli usurai. Una volta chiudevano i negozi, la gente si asserragliava in casa, di sera non usciva nessuno. Adesso tutto scivola. Neanche il tempo di rimuovere il cadavere, che nel punto esatto in cui era adagiato, transitano motorini e si formano comitive di ragazzotti allegri.

Anche noi quattro siamo impassibili. Diverso però è il motivo. È passata solo una manciata di giorni da quando siamo stati a cena da lui, a Guardia. Una vena che si stringe, una pallina di grasso attraversa il sistema circolatorio e va a otturare un'arteria importante. E la vita si spegne. Abbiamo appena assistito al funerale di Peppe.

Chissà perché cominciano tutti con la "i". Infarto, ischemia, ictus. Forse perché ci basta sentirne parlare, per esclamare: "Ih!"

La sera del suo funerale, ho dedicato a Peppe poche parole. Volevo consegnarle a qualcuno, avrei voluto urlarle, invece me le ritrovo tra le mani, tornato a casa, solo...

... *biiip*...

La segreteria telefonica! Florida, triste più di me. E mi basta sentirne la voce, pur distante. Recupero la forza di affacciarmi alla finestra per guardare fuori con questo pezzetto di carta che non riesce a scivolarmi via:

"La curva chiude i battenti, la tribù guadagna l'uscita, finisce l'epopea. Quante volte ho alzato il naso verso il cielo per chiedere agli Dei come sarebbe finita. M'è capitato di riscoprirmi a cercare l'immagine di mia mamma ritagliata tra le nubi. Lei che nella bara s'è portata la nostra bandiera. Oggi il cielo piange. Mi giro verso la curva, e mi pare di vederli tutti, quelli che un tempo mi ritrovavo vicini a cantare in coro le canzoni degli ultrà. I capelli lunghi, le mani in tasca. Il nostro mondo si sgretola, pezzettino dopo pezzettino. Il nostro

era un bel modo di stare al mondo. Nessun'altra comunità laica in questo lembo di Terra esprime tanto pathos, tanta ritualità nel momento del lutto. A quelli che oggi riempiono le gradinate l'ho ripetuto più volte: inutile cercare di capirci né di imitarci. Ogni tempo ha la sua storia. Quando mio padre morì, Peppe mi prese per mano. M'avevano parlato di lui. Nel quartiere dicevano: "È il capo". Lo ritrovai in piazza, circondato da persone strabilianti. Lui ci punì quando non riportammo indietro il bandierone che ci aveva prestato, ma poi ci protesse e ci coccolò. Diceva che noi eravamo pazzi sul serio, il futuro vivo della città. Quando venne a trovarmi in ospedale aveva gli occhi gonfi di lacrime. Non mi diede la soddisfazione: '*Bravu minchiune*'. Mi chiese di dargli una mano al 'convento'. Mi toccò pedinare un padre sospettato di abusi sulla figlia, sedare le risse tra diseredati, fare le previsioni meteorologiche ai senza-fissa-dimora tutte le mattine. Che guai se li chiamavi 'barboni' davanti a lui. Mia mamma diceva sempre che Peppe aveva più testa di noi tutti. E che sin da ragazzino, è sempre stato più grande della sua età. Mia mamma è stata sua insegnante. Mi consigliava spesso d'imparare qualcosa da lui. In curva m'ha insegnato ch'è più importante l'amicizia che aggredire un ragazzo con la sciarpa di un colore diverso dal mio. Nel 'convento' ho capito che per una persona abbandonata da tutti, è più nutriente un sorriso di un piatto di pasta. Vale più la parola arrabbiata di un matto che qualsiasi bel discorso da saputello. Soprattutto grazie a Peppe abbiamo vissuto gli anni nostri più belli in una meravigliosa comunità umana. Senza di lui non avremmo mai incontrato la vera Cosenza".

Intermezzo quinto

sabato, le tre di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

– Ma il tuo gruppo, la Nuova Guardia, quando si sciolse?

– Quando ci diffidarono tutti, dopo un derby con la Reggina. Per dirla tutta, in quel periodo, in un certo senso s'era già sciolta, cioè era diventata un'altra cosa. A noi non sono mai piaciute né le barriere mentali né le storie umane che diventano eterne, così iniziammo a fonderci con ragazzi di altri quartieri, quelli di Cosenza Vecchia, San Vito e via Popilia. Verso la fine degli anni Novanta avevamo dato vita a un miscuglio. Partivamo insieme in trasferta, stavamo uniti in piazza. Il nuovo nomignolo che scegliemmo, era nato da uno sfottò. Un poliziotto, una mattina, mentre riconsegnava a sua mamma un nostro amico minorenne che era stato beccato mentre se ne andava in giro a sfasciare il treno con uno di quei picconi che si usano per sfondare i vetri in caso di emergenza, le disse: – Signora, quando abbiamo fermato suo figlio, era in compagnia di una brigata di drogati e delinquenti.

Per noi fu una folgorazione: BDD, la Brigata Drogati e Delinquenti. Uno dei nostri slogan preferiti era: "Storta o diritta questa è la mia curva".

– E i guai per il mondo ultrà sono iniziati dopo?

– Sì, verso la fine degli anni Novanta. Da un po' di tempo il nostro branco si era ridotto a un'accozzaglia di mi-

nuscole comitive vaganti. La vita, la galera, il tempo, ci avevano fatto a pezzi. L'epopea delle curve sembrava ormai un ricordo nostalgico. Il nucleo, di fatto, non esisteva più. E il senso di smarrimento si avvertiva soprattutto in trasferta. Avevo letto il libro di Valerio. Lui lo spiegava benissimo. Valerio Marchi era uno che in Inghilterra ci andava spesso. Ed è stato uno dei primi a descrivere il fenomeno delle *firm*. In poche parole, sul finire degli anni Ottanta, per sfuggire alla repressione, gli hooligans hanno capito che dovevano camuffarsi. Niente più look pittoreschi, schiamazzi nelle stazioni e cortei coreografici. Fu così che iniziarono a travestirsi, indossando abiti borghesi, o addirittura firmati. A dire la verità, questa storia me l'avevano già raccontata prima che leggessi il libro. Mi sembrava una faccenda troppo romanzata. Poi, però, quando successe che Claudio "Spagna", il genoano, fu pugnalato da un milanista che viaggiava con un gruppo in incognito, un brivido m'aveva attraversato la schiena. E avevo pensato: "Travestirsi è schifoso. Se un giorno dovessi rinunciare alla mia sciarpa, smetterei di essere ultrà". Fu in una mattina di febbraio, nella sala d'attesa della stazione di Napoli, che cominciai a cambiare idea. Tornavamo da una trasferta al Nord, e ci siamo fermati a Napoli per cambiare treno. Subito ci hanno braccato e circondato. C'era una poliziotta acida come un'orinata alcolica. Aveva due occhiaie più marcate delle mie, che pure venivo da due notti e una giornata di fatiche e sonno zero. Era lei che comandava il battaglione. Impugnava la radiotrasmittente come se fosse la bacchetta di un direttore d'orchestra. Me la roteava davanti agli occhi in modo minaccioso.

– Tu da qui non esci, dammi i documenti e basta.

– Mi scusi ispettrice. Se vuole i documenti glieli regalo, ma la prego, mi faccia uscire. Devo andare al bagno.

– Stai zitto, altrimenti da qui uscirai solo per finire in manette negli uffici polfer.

Cosa era successo prima che mi ritrovassi in stato di

effettivo sequestro in quello schifo di saletta? Assolutamente niente. Gli sbirri avevano saputo che dal Nord arrivavano gli ultrà del Cosenza. E avevano deciso di identificarci e tenerci rinchiusi in sala d'attesa per motivi di sicurezza. Mi ripetevo: "Ma vedi tu se a trent'anni mi tocca chiedere a una stupida se per piacere posso andare a fare la pipì". In quel periodo eravamo in pochi ad affrontare le trasferte. Però ci *scialavamo*. Il tema dei viaggi era la risata. Una continua, irrefrenabile, valanga di risate dall'inizio alla fine. E la cosa che più ci esaltava era il ritorno a casa, quando la mattina sporco e rimbambito attraversavi la città, mentre tutti andavano a lavorare. Avevi ancora la sciarpa al collo, e le immagini della trasferta infilate nella mente.

Quella sciarpa, però, dopo solo un mese decisi di non indossarla più fuori dai nostri confini. È capitato che siamo tornati a Napoli, ma stavolta per Napoli-Cosenza. Ci trovavamo nel sottopassaggio della stazione, in attesa di salire sui pullman. In prima fila c'erano un po' di ragazzi che sfottevano gli sbirri: la bottiglietta sul casco, poi lo spintone e la *malaparola*. Alla fine la celere ha caricato. Della prima fila siamo rimasti in cinque o sei. Senza nemmeno opporre resistenza. Cercavamo solo di fare ragionare gli sbirri: – Oh calmatevi che non è successo nulla.

Quelli ci hanno sommerso di botte. Tanto per cambiare, ad avere la peggio sono stato io. Mi ci è voluta una mattinata in sala operatoria per tornare come prima. Da quel momento in poi, mi sono detto: il gruppo non esiste più. Le divise blu picchiano come martelli pneumatici. La forza di reagire non ce l'abbiamo. Però a questa passione non posso rinunciare. Perché fa parte della mia esistenza. Allora, sai che faccio? Mi camuffo anch'io. Vado in trasferta da ultrà finché è possibile. Ma quando le circostanze lo richiedono, ritorno ad abbigliarmi come un normale cittadino. L'importante è non farsi ingabbiare dalle scorte, non essere così scemi da la-

sciarsi brutalizzare da chi in teoria dovrebbe garantire la tua incolumità. Il metodo ha funzionato. E finalmente ho avuto la possibilità di vedere che in effetti, al di là delle stazioni e degli stadi ci sono delle città, una cosa di cui non mi ero mai accorto in tanti anni di trasferte. Bisogna ammettere che i rischi non sono diminuiti. Ci sono più possibilità di imbattersi in gruppi avversari. Fuori dal branco, ci si sente soli e indifesi. Però, qualunque esperienza è meno violenta e mortificante di un'aggressione poliziesca. A Napoli, quando mi hanno visto insanguinato, gli sbirri della mia città ridacchiavano. Sì, proprio quelli che poi vengono in stazione e ti danno una pacca sulla spalla. Ridacchiavano. Perché per loro noi siamo carne da macello, strumenti di lavoro, utensili per guadagnare un po' di straordinario. In trasferta, badano solo ad assicurare che gli ultrà siano sufficientemente estranei al resto della massa. Se i supporters appaiono "normali", non sono trattabili come moneta di scambio. Perché se la gente comune non ha paura, lo Stato non può spendere soldi per reprimere la causa di questa paura. Ma quando gli ultrà spariscono, diventano invisibili, viene a mancare una delle più valide motivazioni che finanziano la "pubblica sicurezza". All'epoca lo disse un funzionario di polizia a un cronista che lo intervistava: – Il problema è rappresentato da quelle tifoserie come, per esempio, i Cosentini. Non si sa quanti sono, a che ora partono, né quando arrivano. Compaiono all'improvviso. E soprattutto, non pagano mai il biglietto.

agnizione

Irma stasera indossa un maxipull che liscio e lanoso le accompagna i fianchi fino a ripiegare morbido e aderente alla prima incurvatura delle gambe. Una grossa spilla rossa a farfalla le cinge a stento la scollatura lasciando trasparire i tratti impetuosi del seno. Rintanati in un angolino riservato, a stento la intravediamo mentre è intenta a servire i clienti, sommersa dal fumo che sempre a quest'ora invade il locale. In bella mostra sul tavolo vetrato della "Biscia" Micuzzo, appena entrato, dalle sue mani callose ha lasciato scivolare, come carte da poker, le foto fresche di stampa, che abbiamo scattato sul Pollino e in Sila.

Nel locale irrompe Natascia. Forse non sa ancora di Peppe. Anche lei gli voleva bene. E nessuno di noi ha il coraggio di dirglielo. Si siede in mezzo a noi e comincia a piagnucolare. Micuzzo mi lancia un'occhiata consapevole:

– Allora già lo sa...

– No, non credo. Forse piange per i guai suoi.

Irma le si avvicina e comincia a carezzarle i capelli. La nostra amica rantola il suo sfogo:

– Non ne posso più di presentare progetti. Sempre senza nulla in mano rimango. Faccio anticamera per giornate intere davanti l'ufficio di questo o quel politico. Mi sento ripetere sempre la stessa filastrocca: "Perché non scrive un bel progetto?". Subito dopo mi chiedono il mio numero di telefonino e tempo due ore arriva la richiesta di andare a cena con loro oppure partire insieme per un breve viaggetto... porci

maledetti... avanzi di galera... li appenderei tutti a un albero...

– Nata', con chi ce l'hai?

– Con i finti comunisti, i falsi volontari, la gente che dice di avere il cuore buono e poi approfitta delle disgrazie degli altri.

Tra lacrime e pugni serrati, rovescia nelle nostre orecchie la delusione per il comportamento di Gianluca, il ragazzo che l'aveva presentata al direttore del giornale con cui collaborava:

– Per mesi e mesi ho lavorato come una *ciuccia*, in cambio di pochi centesimi ad articolo. Ieri non ce l'ho fatta più. Prima ho provato a sobillare altri colleghi che erano nella mia stessa posizione. Ma quelli niente. Quando uno lavora senza essere pagato per sei mesi e non si lamenta, o è un missionario o un servo della gleba. Allora sono entrata da sola in direzione e per l'ennesima volta ho chiesto che mi facessero un contratto dignitoso. Alla risposta negativa del direttore, ho minacciato di denunciarlo. Lui s'è messo a urlare e mi ha buttata fuori. Gianluca mi sembrava una persona coerente e coraggiosa. Ha scritto sempre lunghi pistolotti contro la precarietà e lo sfruttamento della giovane manodopera intellettuale. Pensavo che almeno lui dicesse una parola in mio favore. Peccato però che il direttore del giornale è suo zio. Da bravo nipotino fedelissimo al richiamo del sangue, s'è schierato con la famiglia. Ha alzato lo sguardo dal monitor solo un attimo. In una frazione di secondo si è rimesso a scrivere, facendo finta di non conoscermi, come tutti gli altri miei colleghi. Adesso non so dove andare a sbattere la testa. Non ce la faccio più. Mi sento una mosca nel bicchiere.

La sommergiamo di abbracci. Con la consueta raffica di sfottò, il Maximo prova a distrarre Natascia. E per una decina di minuti riusciamo persino a domare il dolore per la perdita di Peppe. Emilio Pisciatu' aumenta la dose, scaricando la tensione su Micuzzo:

– Te la cavi bene con la macchina fotografica, Micu'.

Potevi fare il concorso in polizia, nella scientifica. L'elefante ti somiglia. Avete lo stesso naso. Le zanne sembrano quelle di Lucio Spina. La facciona di femmina è tutta Natascia. Peccato che mancano le tette. Mia mamma dice che quella è la faccia della Madonna... la maestra delle elementari invece ci raccontava che è un miracolo di qualche dio più antico. Pare che già i Greci su quella montagna ci vedevano Giunone.

Nessuno riesce a ridere, stavolta. Così più che battute, paiono legnate. Troppo lacerante il lutto. La mente libera da pensieri, ora, peserebbe una tonnellata. Sarebbe subito invasa dall'angoscia. Giocoforza allora rifugiarci nelle cose di tutti i giorni, riavviare i deliri di sempre. Peppe ci ha sconsigliato di dare la caccia al Notaio. Ci voleva troppo bene. Però gli si leggeva nello sguardo, mentre ce ne parlava, che condivideva la nostra rabbia.

Se ci siamo dati appuntamento qui, stasera, non è solo per piangere insieme. Proviamo a rimettere in sesto le idee. È un modo come un altro di sfuggire all'angoscia. Adesso, se non altro, sappiamo con chi e con che cosa abbiamo a che fare. Conosciamo la potenza del nemico e i suoi interessi, anche se non abbiamo idee chiare sui motivi che hanno spinto questa gentaglia a commettere il delitto. Quel che manca, però, è ancora l'identità del Notaio. Se non riusciamo a...

– Ecco quaaa, ve l'avevo detto che v'avrei fatto un altro regalo. Leggete qui. Vi siete fatti *sgamare*!

Se non l'avessi visto entrare dalla porta vetrata, penserei che fosse nascosto sotto il tavolo. Picchi' irrompe nella "Biscia" e subito ci schiaffa sotto il muso una manciata di fogliacci spillati. Sulla prima pagina, l'inconfondibile sigillo:

Questura di Cosenza
Ufficio Digos

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE ORDINARIO DI = COSENZA =

Di seguito ad immediata comunicazione per le vie brevi, s'informa che alle ore 8:30 del giorno prestabilito, personale in servizio si portava allo svincolo autostradale di Cosenza Centro al fine di pedinare soggetti attenzionati nell'ambito di specifiche indagini sulle attività di sovvertimento dell'ordine costituito poste in essere nel territorio cosentino. Sul posto venivano notati lo SPINA LUCIO e il MANFREDI DOMENICO nominato "MICUZZO" mentre convergevano in luogo precedentemente da loro pattuito per recarsi con l'autovettura di proprietà del Manfredi in località inizialmente a noi ignota. Tale relazione fa seguito alla precedente informativa, con la quale si rilevava un'attività politica clandestina, da parte di soggetti antagonisti summenzionati già noti a quest'ufficio, finalizzata a individuare – e forse a colpire – un non ancora identificato "Notaio" ritenuto dagli stessi "nemico di classe" in ragione di farneticanti motivazioni ascrivibili al credo politico professato dai medesimi. Dopo circa trenta minuti di viaggio sulla A3 in direzione nord, uscivano dall'autostrada e imboccavano la via di collegamento con Sibari. Si fermavano in una piazzola di servizio e, scesi dall'automobile, con un cannocchiale perlustravano a distanza ripetutamente le montagne della catena del Pollino, dove è verosimile ipotizzare che essi custodiscano depositi di armi. Rimessisi in viaggio, trascorse quasi altre due ore, i predetti raggiungevano località Madonna delle Armi nel comune di Cerchiara. Qui stazionavano nei pressi dell'omonimo santuario. Il sovrintendente De Paola Alfredo, in considerazione del percorso accidentato e pieno di curve, nonché dell'estrema velocità con cui eravamo costretti a procedere per evitare di perdere di vista i due, avvertiva senso di vomito e capogiro. Anche lo scrivente era colto da malore. Tuttavia, fermamente deside-

rosi di portare a compimento l'azione di pedinamento, persistevamo nell'opera investigativa, incuranti del malessere. Trascorsi pochi minuti, lo SPINA LUCIO e il MANFREDI DOMENICO nominato "MICUZZO" ripartivano alla volta di località ignota. Percorrevano la SS106 per poi risalire in direzione della Sila. SeguitiLi, vi giungevamo nel tardo pomeriggio. Nei pressi del comune di Campana, i soggetti attenzionati svoltavano in prossimità di un grosso albero di quercia. Nonostante fossimo nuovamente assaliti da una forte sensazione di malessere derivante dal percorso tortuoso, lasciata l'auto a debita distanza, ci inoltravamo nella boscaglia, sicuri di poter cogliere in flagranza i due, quasi certamente intenti a movimentare armi o qualsiasi altro materiale illegalmente detenuto. Tuttavia, osservandoli da dietro un cespuglio li notavamo avvicinarsi ad una struttura di grosse dimensioni, in pietra calcarea, vagamente somigliante ad un elefante. I due confabulavano e dopo soli dieci minuti rientravano in macchina e ripartivano. Accertatici che si fossero allontanati, perlustravamo la zona attentamente senza tuttavia rilevare alcunché di illecito. Questo ufficio intende porre in evidenza la personalità dei due attenzionati, considerati responsabili di un duraturo patto associativo fra gli attivisti dei locali centri sociali e della curva occupata dagli ultrà del Cosenza Calcio, che fa trascendere i limiti della fattispecie concorsuale sconfinando in quella più grave dell'associazione per delinquere. Come puntualmente si verifica, la "scuola" dell'antagonismo locale, in cui la propaganda dei soggetti riconducibili all'autonomia punta a catturare quante più menti possibile, meglio se giovani, viene ammantata di linguaggi accattivanti per le coscienze da plagiare, stimolandole con l'idea di condurre giuste lotte per coerenti risultati. A prescindere dalle suggestive parole d'ordine e dalla propaganda che tali soggetti riproducono, destano preoccupazione i reati che essi commettono, l'occupazione insistita di edifici pubblici e privati, la viola-

zione di norme previste dal vigente codice penale, la disponibilità da parte degli associati di strumentazioni informatiche attraverso le quali propagandano azioni criminali come i blocchi stradali e le manifestazioni non autorizzate contro le grandi opere: il ponte sullo stretto, la Tav, la Salerno-Reggio Calabria, gli inceneritori di rifiuti e le discariche, le leggi repressive dell'immigrazione clandestina, gli enti e le strutture che assumono giovani con contratti precari. In tal modo mirano ad ostacolare le politiche che il Governo legittimamente intende attuare. Occorre segnalare infine che, negli ultimi anni, tali soggetti si sono avvalsi della partecipazione alle loro iniziative di immigrati clandestini, rom ed altri sbandati. Tale ufficio si riserva di comunicare ulteriori sviluppi investigativi.

Sovrintendente De Paola Alfredo
Ispettore capo Giovannini Alfonso

sorellastra impotenza

Ingenui, limitati e presuntuosi, convinti d'esser diventati bravi segugi. Invece i pedinati eravamo noi. L'amarezza è tanta, lo stupore stavolta rasenta lo shock. Ci ritroviamo con le bocche impastate e asciutte, che si rifiutano di dare fiato ai pensieri. La lettura del verbale sul pedinamento nel viaggio in Sila e sul Pollino, ci fa salire ancor di più la pressione arteriosa. Rapide reciproche occhiate. Poi sono le nostre mani a esprimere il senso di sgomento che di noi s'è impadronito. C'è chi come Micuzzo se le passa dietro il collo, quasi a voler sorreggerlo mentre gli pende sulla spalla. E chi come Emilio le conficca nelle tasche e comincia a dondolare il busto avanti e indietro in un movimento isterico, quasi volesse sospingere lontano dalla vista sia il tavolino rotondo sia quelle cartacce firmate dalla digos. Io uso le dita per pettinarmi i capelli. Svolazza già intorno al tavolo invece l'avvocato, elargendo bacini e bacetti alle avventrici della "Biscia". L'unico di marmo è il Maximo. Spiffera un sorriso stentato, tra l'amareggiato e il beffardo. Poi rivolgendosi a Emilio Pisciatu':

– Se non ti fermi, rischi di mettere incinta il tavolo.

Macina acido, Micuzzo:

– Ma non lo vedi ch'è già gravido? 'Sto tavolo è pieno della nostra cretineria. E delle spacconate di qualcuno che pensa di poter fare la rivoluzione appoggiandosi ai suoi preziosissimi *amiiiici*.

Ci mancava solo che si mettesse a fare il Peppino Impastato. Non parrebbe rivolgersi a me. Non alza lo sguardo. Ma

è chiaro l'obiettivo della sua sparata. Vorrei evitare di raccogliere la provocazione. Vorrei ma non posso. Le tempie mi scoppiano. I molari stanno per frantumarsi, costretti nella violenta morsa della mascella. Riesco a stento a sibilare un gemito:

– Tu invece sì che sai sempre cosa fare.

Il pugno destro di Micuzzo sferrato dall'alto s'abbatte sul vetro del tavolo, frantumandolo. In una cascata di schegge sprofondano il fascicolo della procura e le foto. Poi solo le urla nostre, mentre terrorizzato il popolo dell'aperitivo si precipita ad abbandonare il locale:

– Sei solo un donchisciotte, LucioSpi', questa è la verità. Un pallone gonfiato che gioca a fare il rivoluzionario. Dilla tutta. Sputa quello che pensi davvero. Dillo che sotto sotto sei contento perché il tuo nome è finito in un altro delirio della digos. Ma non lo capisci che sei solo un burattino nelle mani di questi mascalzoni che perdono tempo e soldi dietro a uno scemo come te per evitare di fare il loro dovere? Standoti dietro, evitano di stare dietro ai loro protettori che stanno nella politica, alla vera gente pericolosa... sei il migliore alleato della malavita e del potere.

– Ah sì? E tu sei solo uno scoppiato, questo sei.

Volano le sedie, finiamo a terra in un groviglio di pugni e strattoni. Siamo serpenti avvinghiati. È tutto un frastuono di bicchieri che si frantumano. Nel tentativo di separarci, i nostri quattro amici rotolano insieme a noi sul pavimento. Irma coraggiosa si getta nella mischia. Con la scusa di proteggerla, Picchi' non perde l'occasione di strusciarsela. Gli altri camerieri si buttano sotto il bancone, temendo forse che parta qualche pistolettata. Emilio Pisciatu' trova la lucidità di raccattare le carte per non lasciare tracce. A strattoni e manate rotoliamo fuori dalla "Biscia". Micuzzo e io trascinati in due macchine diverse, dirette verso luoghi distanti, a dividere la rabbia e mescolare pensieri cupi.

una tisana

Quando ci s'infila nella galleria degli scivoloni, si finisce per cadere spesso col sedere a terra. E la paranoia diventa un cane che ti morde alla nuca con disarmante costanza. Ti lacera i nervi, s'aggrappa al cranio senza mollare la presa, neanche per un istante. Divora ogni tuo momento sereno, deturpandolo con improvvisi richiami alla disperazione. Prima la morte improvvisa di Peppe, poi la lettura delle carte recuperate da Picchi', alla fine la scazzottata con Micuzzo. Ripiomba il senso d'impotenza che a sprazzi ti solletica la corteccia cerebrale, da quando hai scelto di vivere nella terra in cui sei nato.

Florida è lontana qualche migliaio di chilometri, in Danimarca, con le ragazze della sua scuola di danza. Ora più che mai mi piacerebbe stringerla, sentirne l'odore, parlarle, baciarla dietro le orecchie. Dovrò aspettare ancora qualche giorno prima che ritorni. Intanto subisco l'attesa. E mi dimeno nella solitudine. Voglia di scappare. Vigliaccheria. Frenesia. Se almeno avessi del buon vino. Quasi quasi esco a comprarlo. No. Servirebbe solo a rimettere in moto l'acidità di stomaco. E passerei la nottata insonne. Meglio una tisana alle erbe. Devo averne conservato un sacchetto in fondo alla credenza. Ne ho comprato una, portentosa, nella certosa di Serra San Bruno. La preparano i monaci. Ci sono stato qualche mese fa con i ragazzi, in gita scolastica. Il posto è meraviglioso, allucinante il percorso per arrivarci. Anche lì, troppe curve. I meno abituati hanno buttato l'anima. E pure io che all'inizio m'atteggiavo a infermiere, soccorrendo quelli che

vomitavano a tutta forza, a un certo punto mi sono sentito male. Forse la colpa è della collega di matematica che mi viaggiava affianco. Per oltre due ore è stata capace di parlarmi di scuola, dritta nell'orecchio, senza fermarsi un istante. L'autista del pullman ogni tanto lanciava dallo specchietto retrovisore occhiate di compassione. Ha pure provato a soccorrermi, cercando con narcotiche battute d'interrompere il monologo della mia collega. Niente da fare. Quella continuava a martellare. Finché una vera e propria estasi m'ha rapito. Giunti all'ingresso del paese per scaricare l'ultima raffica di vomito prodotto dai ragazzi, scendendo dal pullman ho avuto un principio d'allucinazione. M'è parso di vederlo davvero, San Bruno col viso rivolto a terra e le mani giunte in segno di preghiera. Coperto dalla tunica bianca, attraversava un boschetto poco distante dalla piazzola in cui ci eravamo fermati. Pallido e sudato, con lo stomaco in rivolta e l'udito tramortito, tentavo di sgranare la vista, l'unico dei sensi rimasto a sorreggermi, quando uno strillo mi ferì: – *Pisciatuuu'*.

Istintivo pensai: "Che ci fanno Emilio e Attilio pure quassù? E com'è possibile che uno dei miei alunni li conosca?"

Mi bastò girare di nuovo lo sguardo verso il bosco: il cordiale epiteto non era rivolto a loro, bensì proprio a quella che ormai ritenevo essere un'apparizione prodigiosa. I miei alunni si permettevano di prendere a parolacce un santo? Provai sgomento. Fui riportato alla realtà dalla mano geometrica della collega di matematica, che s'abbatteva sull'orecchio di uno dei ragazzi, quasi a volerglielo staccare. Non era apparso San Bruno. Quello era un monaco solitario, in carne e ossa, uscito dalla certosa a ritirarsi nei boschi in pomeridiana e silenziosa meditazione. E i ragazzi lo salutavano, festosi, a modo loro. Ma non sarebbe bastato lo sfottò all'eremita. Poco dopo, giunti a destinazione, pretendevano pure di giocare a pallone nel cortile del millenario monastero, con tanto di schiamazzi e *maleparole*. Provvidenziale, un addetto al museo

della certosa sbucò da una porticina e pronunciò la parola magica: – Gadget... se volete comprare qualcosa, venite...

D'impeto scivolammo dentro, manco fosse suonata la campana della messa. I ragazzi comprarono di tutto: reliquie, portachiavi, collanine. Alla mia collega regalai un sacchetto di erbe da tisana. Speravo fossero velenose, e per non darglielo a capire, ne comprai un paio d'etti anche per me.

Pagai caro quel gesto. Per tutto il viaggio di ritorno mi torturò con un'ampia dissertazione sulle proprietà della fitoterapia di cui lei è un'esperta. Da allora, detesto le cure naturali. Ho ripreso il gusto di ingoiare antibiotici al primo mal di gola. Adesso però almeno queste erbacce mi tornano utili. 'Sta tisana emana un profumo che non è male...

… *bzzzzz*...

Il citofono. A quest'ora! Giannino non può essere. La digos neanche. Non è orario loro. Forse è Micuzzo. Si sarà già pentito dello show.

– Chi è?

– Sono Emilio. LucioSpi', corri, scendi subito. È successa una cosa terribile a Natascia.

– Siete familiari della paziente? No. Quindi a voi non possiamo dire nulla.

Nessun medico vuole parlare con noi. Furioso, uno dei fratelli Pisciatu' glielo strilla in faccia:

– Vi volevo vedere, se eravamo amici di qualche politico o appartenevamo a qualcuno...

Lo prendo sottobraccio e me lo porto via. Non è il momento di perdersi in polemiche. Soltanto per un minuto ce la fanno vedere. Entriamo a turno, dopo aver indossato mascherina e camice da infermieri. Nelle camerette separate da un corridoio stretto e lungo, giacciono corpi inermi sdraiati su lettini circondati da bagliori verdi. Lamenti diffusi. Un amarognolo odore di sangue vivo, misto a una pungente puzza di garze e medicinali, ristagna tra pareti vetrate. Sentiamo rantoli disumani. Dalla saletta in fondo, proviene un intenso ansimare. Sembrano gemiti di donna e grugniti di uomo intenti a fare sesso. Lo sono. Però escono da un vecchio televisore collegato a un lettore dvd. Al nostro passaggio, accorgendosi di noi, con gesto impercettibile la mano esperta di un giovane infermiere interrompe la visione del film porno che si stava gustando. L'osserviamo nauseati, ma impietositi! Lavorarci, deve essere durissimo. Il reparto rianimazione di un ospedale è un'esperienza insostenibile per chiunque lo visiti con le proprie gambe. Figuriamoci per chi deve starci ogni giorno! È un viaggio tra corpi sospesi, alcuni dei quali vorrebbero tornare tra i vivi, altri allontanarsene per sempre.

Illuminati da lucine elettroniche, incorniciati da grigie apparecchiature, i capelli di Natascia riescono a lanciare riflessi bluastri anche in mezzo alle ventose attaccate alla sua testa. Più chiara di sempre è la pelle, quasi fosforescente. Labbra dolci, serrate in un gesto di dolore, traspaiono dalla mascherina d'ossigeno. Aveva ragione il Maximo. Somiglia davvero a una Madonna. Affianco a me Attilio la osserva silenzioso, poi si gira di spalle. Incredibile. Credevo fosse capace solo di sfottere o combinare disastri. Non l'avevo mai visto piangere. Dal fondo del corridoio s'avvicina verso di noi l'infermiere di prima. Ci annusa come un cane per capire le nostre intenzioni. Lo scrutiamo con disprezzo. Se n'accorge. Sa d'essere in torto. Teme che possiamo spifferare la storia dei filmini porno. Però una coda per scodinzolare non ce l'ha. Allora accenna un sorriso e s'improvvisa umano. Poggia compassionevole una mano sulla spalla di Attilio, e ci vende una buona notizia:

– Il dottore dice che si salverà. S'è calata una boccettina sana di sonnifero. Voleva farla finita. Ma l'hanno presa in tempo e l'hanno ripulita bene.

Col mento proteso in avanti, gli occhi incarogniti, Attilio smette di digrignare i denti incisivi. Annuisce in segno di tregua, senza mai perdere di vista l'infermiere. E lascia sfiatare un sospiro di sollievo in una maligna e liberatoria battuta a voce alta:

– Se c'è gente come questo qua che lavora negli ospedali, negli uffici, dovunque, la colpa è vostra, LucioSpi'. È colpa dei tuoi colleghi, quelli che insegnavano trent'anni fa. Nelle scuole usavano la bacchetta, picchiavano i ragazzi se non studiavano o non si comportavano secondo "le regole". Quegli alunni adesso sono in mezzo a noi. Sono diventati infermieri come questo. Se nessuno lo picchia, non fa il suo dovere.

E ti pareva. Io sono abituato a subire da lui e Micuzzo cariche come questa. Anche l'infermiere assorbe il colpo, ca-

pisce che non è il caso di ribattere, gira gli zoccoli e scompare in una stanzetta.

– Non infierire, Atti'. Ci ha dato pure la buona notizia. È solo un poveraccio piazzato qui da qualche *pezzotto* della politica, in cambio del voto suo e di tutta la famiglia fino alla settima generazione.

– E non sono stati pure quelli, alunni vostri?

Soltanto a quest'ora potevo citofonare. Mariolina mi perdonerà. Lui lo trovo sveglio di sicuro. "Io non mi gratto dalla mattina alla sera come te. Faccio il grafico. Mi tocca sgobbare pure la notte. Altrimenti non riesco a consegnare i lavori. E non mangio".

– Micu', sono io. Apri.

Il citofono rimane zitto nove secondi, finché una voce spettrale s'impone sul frastuono del camion della spazzatura che mi ruggisce alle spalle:

– Meno male. Pensavo ch'era la digos. Ma ti pare l'ora di suonare? Sono le 4:37. Potevi almeno provare a fare uno squillo, prima. Non ce l'hai un telefonino?

Mai avuto.

– Eh già. Sali sa'.

Ho deciso di compiere il passo, io per primo. Dell'orgoglio faccio volentieri a meno. Bisogna riformare il branco. Vedere Natascia in quelle condizioni m'ha risvegliato una rabbia abissale. Non credo che il suo gesto sia stato dettato dalla storiaccia che le è capitata con lo sbirro. Però l'episodio avrà contribuito. Ha sempre sofferto di depressione. Precaria, sbattuta, insoddisfatta, dover sottostare alle voglie di un porco, le avrà dato la mazzata finale. Entrando in casa di Micuzzo, vedo sgattaiolare Mariolina verso il bagno, rialzarsi furtiva la bretella della camicia da notte, lanciandomi di corsa un'occhiatina tra il rimprovero e l'imbarazzo. Vuoi vedere che proprio stanotte il miracolo era avvenuto?! Micuzzo aveva ri-

scoperto la bestia umana che c'è in lui. E mo per colpa mia...

– Sì, so cosa stai pensando, LucioSpi'. Stavamo copulando. E tu hai interrotto l'atto. Quindi sbrigati, fai 'sto comizio, recita la tua parte, ché forse poi riusciamo a riprendere il filo.

– Scusami Micu', non immaginavo... non volevo. Ma da fuori ho visto il bagliore del computer acceso e ho pensato che stavi lavorando...

– Vuoi sapere pure le posizioni?

– Quelle... che stavate facendo con Mariolina?

– Te l'ho detto che la compagnia dell'avvocato ti sta rovinando. Mo pure depravato stai diventando? Io volevo dire le posizioni dei personaggi che ho scelto per il gioco.

M'indica il monitor. In effetti avevo visto bene. Il pc è in piena attività. Non mi meraviglierei, comunque, se stessero facendo l'amore tra un click e l'altro. Nello sgabuzzino trasformato in studio, il computer proietta riflessi verdi e blu di un tabellone quadrato, curato nei minimi dettagli. È il "Gioco dell'oca devastata", un lavoro commissionatogli da un'associazione ambientalista. Decine di bandierine nere punteggiano la cartina geografica della Calabria. Una per ciascuna delle sue piaghe: discariche, terreni contaminati, opere pubbliche incompiute, fabbriche che producono scarichi velenosi. C'è di tutto. Lungo il percorso scorre il tabellone a quadri. I concorrenti tirano i dadi, e si va avanti o indietro a seconda della casella su cui finisci. A ogni pedina Micuzzo ha affibbiato una delle facce brutte e sorridenti dei migliori politici calabresi.

– Bella questa. Ci hai messo pure l'onorevole?

– Sì, visto che Cataldi non lo possiamo rovinare, almeno lo faccio diventare importante.

Povero illuso. Siamo alle solite. Sforna idee geniali, ma impossibili da commercializzare. Gli ambientalisti non l'accetteranno mai:

– Beh, quelli che te l'hanno commissionato, non mi sembrano proprio gente determinata a tutto. Troppo fifoni.

Ti faranno rifare il lavoro.

– In ogni caso, non me lo pagherebbero. Non hanno un centesimo.

– Allora proponi 'sto gioco dell'oca direttamente ai politici.

Secondo me sono talmente idioti che non lo capiscono, e te lo finanziano pure.

– No, sai che faccio, professo'? Quasi quasi prendo un'altra strada. Aspetto l'onorevole Cataldi sotto casa, gli punto una pistola in bocca, lo lego, lo porto in Sila e gli faccio cantare tutta la sua vita davanti a un bel registratore.

– Micu'... ancora? Vedi che quelli poi sentono...

– Pure qua? Allora poco fa con Mariolina... si stavano gustando lo spettacolino?

Il miglior alleato degli spioni di Stato è la paranoia. Ti convinci d'essere osservato e ascoltato ovunque. Noi ormai ci ridiamo sopra. È una battuta rituale, quasi scaramantica. Comunque non sarebbe una novità se con la scusa di indagare, infilassero le microcamere dentro la stanza da letto della gente, e magari tagliassero i filmati osé per vederseli insieme, in comitiva, in prima serata. Mentre m'impossesso dello sgabello, girato di spalle, gli do la notizia:

– Micu', Natascia ha tentato di ammazzarsi.

Secco, stroncando il mio pathos: – Lo so. Mi ha chiamato Emilio. E so pure che se la caverà. Ho fatto un giro di telefonate. Me l'ha confidato mia zia che gliel'ha detto un suo amico infermiere. Stavo aspettando che facesse giorno per venire in ospedale. Però ho cambiato idea. Mi sa che prima ci conviene passare dal tribunale.

Lo osservo perplesso:

– Uh?

– Non c'è tempo da perdere. Se quelli ci stanno dietro, allora dobbiamo bruciarli sul tempo. Andiamo a beccare l'avvocato, e riprendiamo il discorso dell'altra sera. Secondo me

non ci ha raccontato tutta la storia, ma solo una parte. Quindi adesso buttati su quel divano, dormi un paio d'ore, e non ci rompere più la...

– No grazie, vado a dormire a casa. Ci troviamo alle 9 davanti al tribunale. Così tu e Mariolina potete provare a riprendere il discorso.

– LucioSpi', secondo te qual è il contrario di dolce?

– Amaro!

– No, sbagliato, il contrario di dolce è salato! Insegni Italiano, però non sei preparato su sinonimi e contrari. Io li adoro, soprattutto i contrari. Mi piace sguazzarci dentro. Stanotte nuotavo nel dolce e nel salato. Poi sei arrivato tu e hai portato l'amaro.

– Ah, pure poeta sei? Non sapevo.

– Perché sei un maledetto insegnante. E voi insegnanti insegnate ai ragazzi a odiarla, la poesia. Figuriamoci se siete capaci di riconoscerla, quando l'incontrate dal vivo. Marioli', vieni vie', finiamo 'sto lavoro. Dammi una mano a trovare l'ispirazione che Lucio Spina per un paio d'ore si toglie dai...

il palazzo della finzione

Valigette. Di ogni forma e colore. Frenetiche viaggiano sulla scalinata, in un pullulare di gambe, collant, elastici di variopinti perizoma che sporgono ammiccanti da pantaloni a vita bassa. Stazionano in prossimità del portone d'ingresso uomini fumanti dal portamento fiero. I più vecchi si circondano di giovani. I più giovani bramano circondare i vecchi. Che spettacolo, gli avvocati! Soprattutto, le avvocatesse. Non puoi farne a meno. Devi guardarle. Non è tanto l'abbigliamento poco sobrio, quanto il contrasto tra loro e il grigio, che t'attrae. Quei profumi, l'eleganza e la bellezza ostentate, i colori paradisiaci misti a pelli abbronzate o bianchissime, s'immergono nel ventre in ferro e cemento del "Palazzo della finzione". A Micuzzo non piace il tribunale. Però adesso deve entrarci insieme a me, se vogliamo parlare subito con l'avvocato Picchi'. Così quando all'ingresso un carabiniere lo respinge per indegnità, Micuzzo non la prende bene e comincia a ringhiargli contro. Per calmarlo, gli spiego che a prescindere dalla stagione, il suo pantaloncino corto non è ammesso dal protocollo del tribunale. Non l'avessi mai fatto. Urla come un cane malato contro il carabiniere:

– A me non mi fai entrare?

Poi, indicando due avvocatesse che gli passano davanti:

– ... queste che girano in mutande invece sì!? E se mi depilo mi fai entrare, baccalà?

– Sentitosi in minoranza, il giovane militare chiama rinforzi. Accompagnato da altri due suoi colleghi bruttissimi, in

borghese, da dietro ne arriva uno più anziano, obeso, dall'accento napoletano:

– Giovano', evitiamo discussioni. Il presidente ci ha dato queste disposizioni. Quindi andatevi a mettere un paio di pantaloni decenti e poi tornate, ché non ci stanno problemi. Però per cortesia non insistete, se no dobbiamo procedere con l'identificazione.

Recuperiamo nel cofano della mia macchina una vecchia tuta verde che avevo usato per aiutare la mamma di Florida ad ammazzare un maiale. Con questa addosso, Micuzzo puzza di caminetto e letame. Ma se passiamo in fretta, i carabinieri non se ne accorgeranno. In un cespuglio di guardate storte, attraversiamo l'uscio del portone blindato. Stavolta infatti non ci fermano. Della puzza invece s'accorgono avvocati, giudici e imputati nell'aula della corte d'Assise, dove troviamo Picchi' intento a fare un'arringa. Ci sediamo tra il pubblico. Micuzzo ricambia con sorrisi beffardi gli sguardi schifati dei familiari degli imputati. Nel regolamento del tribunale non è scritto da nessuna parte che chi puzza, non potrebbe entrare.

Aspettiamo pazienti che il nostro amico avvocato finisca di parlare. Subito dopo, il giudice sospende l'udienza per qualche minuto. Impegnato a rimettere in ordine le sue carte, Picchi' non ci nota tra il pubblico. Però un carabiniere s'avvicina e gli mormora qualcosa nell'orecchio. Lui cambia colorito, solleva lo sguardo, e finalmente ci vede. Sorriso imbarazzato, ci fa segno d'aspettarlo fuori, in corridoio.

– Ma che v'è preso? In aula c'era una puzza di letame terribile. Pensavo che l'imputato se la fosse fatta addosso dalla paura. Invece... Micu', non ce l'hai un pantalone pulito? E come mai insieme? Vi siete già rappacificati?

Gli raccontiamo il dramma di Natascia. All'inizio sembra rimanere freddo. Poi sprofonda su una panca in legno portandosi la testa tra le mani. È il momento di stringerlo:

– Devi darci una mano, avvoca'. Tu sai tante cose. Noi

non vogliamo sapere chi ti ha dato quelle carte. È il tuo mestiere. Fai bene a difenderlo. Però siamo sicuri che chi ti ha passato quelle informazioni, t'ha spiegato pure cosa c'è al centro della matassa. Sulle carte che abbiamo visto l'altra sera, manca la delega di un procuratore. E non c'è neppure il timbro del deposito in procura.

Quindi sono documenti usciti dalle stanze della questura, ma mai consegnati in tribunale. Se la digos ci segue, è perché ci siamo avvicinati troppo a qualcosa di proibito. Forse chi ti ha dato quei rapporti, voleva che arrivassero a noi, e che tu cercassi di dissuaderci dal continuare la nostra controinchiesta.

– Picchi' scatta in piedi. Per un attimo pensiamo d'averlo convinto. Un rumore di tacchi ci disillude. In una frazione di secondo, abbagliato da una visione estatica, il suo viso recupera un colorito rossastro, un attimo prima di lanciarsi ad abbracciare un'avvocatessa dalle forme stratosferiche, alta almeno il doppio di lui. Bel modo di salutarsi che hanno questi! Si annusano. Lui la osserva da sotto a sopra come se non avesse mai visto un essere vivente di sesso femminile. Si scambiano prolungati bacini e attizzanti complimenti. Poi lei si congeda con un bacio a ventosa, e lui torna da noi, rimodellandosi in una forense espressione da funerale:

– È una collega in gamba.

Ci ritrova mummificati, rigidi, con gli sguardi inquisitori di prima. Micuzzo prende il fiato inspirando. Fa sempre così quando sta per esplodere. Ma emergendo dal fiume di gente che scorre nel corridoio alle nostre spalle, lo blocca sul nascere una voce inconfondibile, gelando il nostro amico penalista:

– *Famazza*, caro avvocato! Quella sua collega era solo *famazza*, cioè fame vera, indigenza dissimulata. Del resto, si sa: la maggior parte dei quadrupedi tirati in piedi, che s'aggirano in questo palazzo, ostentano benessere però campano seminando conti in rosso e assegni protestati.

I corridoi del tribunale sono il suo regno. Come ogni giorno, Giannino sta compiendo il suo giro in tribunale a caccia di giudici e inquirenti collusi col malaffare. Ancor più della sua stessa voce, i suoi capelli brizzolati sembrano voler strigliare l'avvocato che sa di non avere scampo, e reagisce con la più classica delle invocazioni:

– Oh Madonna mia, ci mancava solo lui.

Per Micuzzo è un assist. Non si lascia sfuggire l'occasione.

– Gianni', convincilo. L'avvocato sa delle cose importanti che non ci vuol dire.

– Vi dirà che è professionale. E la professione gl'impedisce di parlare troppo, fuori dall'aula di tribunale. Ma la verità è che fa parte pure lui della solita insalata.

Sarebbe impietoso lasciar passare una malignata simile. L'avvocato non lo merita. Prendo allora le sue difese:

– Non è questione di malaffare. Lui ci tiene nascosti certi dettagli perché ci vuole bene. Vero, avvoca'?

Impietoso, Giannino. Informatissimo sui fatti personali di chiunque frequenti il tribunale, dal più anziano dei giudici all'usciere neoassunto:

– Bene? Sentimenti? Forse l'unica volta che li ha provati, è stato quando si era affezionato a una sua collega...

Micuzzo spalanca le orbite:

– Questa non la sapevo. Tu, innamorato?

Il corridoio intorno a noi sembra svuotarsi. L'avvocato chiuso in un preoccupante silenzio, è attraversato da un brivido che in breve diventa tremolio. Toccato nel profondo, accende una sigaretta e conficca lo sguardo nella parete screpolata, di fronte a lui. Imperterrito Giannino continua a incalzarlo. Parla con noi ma dice a lui:

– Sì, è una storia che risale a tanti anni fa. Era una ragazza sveglia. Ma pure lei, a furia di andare dietro a energie cosmiche e altre cavolate, ebbe la sventura di finire nella rete

di certa gentaglia.

Lo sguardo cupo di Picchi' riesce a frenarlo per pochi istanti. Ma subito Giannino riparte:

– Un giorno la ragazza capì di che pasta erano fatti, quei *signori*. Dietro a tutte quelle favolette mistiche che raccontavano per fregare i fessi, c'era il solito giro d'affari. Lei allora cercò di allontanarsene. Loro la tormentavano. Scappò chissà dove. Si chiamava... mi pare... ah sì, Marianna.

L'avvocato è tramortito. Sembra tutt'uno con la toga. Per fortuna, in un raro sprazzo di compassione, Giannino smette d'infierire:

– Il resto è giusto che ve lo racconti lui.

Suona la campanella. L'udienza ricomincia. Picchi' ha gli occhi lucidi, quasi lacrimanti. Prima di rientrare in corte d'Assise, si ferma e ci punta a testa bassa come un rinoceronte:

– Avete vinto. Vi racconto tutto. Forse servirà pure a me. È una storia che mi porto dentro. Parlarne mi farà stare meglio. Ci troviamo stasera alla "Biscia". Vieni pure tu, Gianni'.

un tavolinetto rotondo

– Patti chiari: niente domande. Parlo solo io. Siamo amici da troppo tempo. Per evitare di fare del male alla nostra amicizia, accontentatevi di quel che posso raccontarvi.

Intorno a Picchi' stavolta ci siamo davvero tutti: il Maximo, i fratelli Pisciatu', Micuzzo, io e, per la prima volta, anche Giannino, nonostante la sua allergia verso i localini. Gli abbiamo spiegato che non abbiamo un posto migliore dove parlare tranquilli. In un luogo appartato, daremmo di più nell'occhio. Quelli della "Biscia" però vogliono evitare inconvenienti come la rissa dell'altra sera. Allora distaccano Irma, le chiedono di marcarci a zona. Le ordinano di stazionare nei pressi del nostro tavolo. Lei ci riserva un tavolinetto rotondo viola nell'angolino del corridoio davanti la cucina, dove di solito si siede con i suoi colleghi per mangiare prima di attaccare a lavorare. Con un occhio puntato in basso e l'altro sempre gironzolante, sparato nella scollatura di Irma, l'avvocato Picchi' tracanna un Cuba libre tutto d'un fiato e continua a mettere le mani avanti:

– Non cercate di andare oltre. Di Marianna non voglio parlarvi. È una ferita aperta e profonda. Giannino ha ragione. L'unica donna di cui mi sia mai veramente innamorato! Non so dove sia, ora. Di sicuro è viva. Ma non è più la stessa ragazza che incontrai una sera davanti a un bar solitario di Torremezzo. Stavamo bene insieme. Lei però era troppo paranoica. Viveva nell'incubo di doversi dare sempre un'identità. E si faceva tante domande. Troppe.

Il collo di Micuzzo compie una piroetta:

– Ma che c'entra la ragazza con la gentaglia di cui parlava Giannino? Di' la verità, avvoca'. Era finita nella rete della comitiva dell'onorevole Cataldi e del Notaio?

– Sì, da quel che mi avete riferito, Peppe vi aveva messo sulla pista giusta. Pure lui, però, come me, se non voleva dirvi di più, lo faceva solo per evitare che possiate finire nei guai. Non so con precisione questi qua che *cosa* sono. Però è sicuro che fanno paura.

Piomba un silenzio nel locale. Ci siamo solo noi, un paio di camerieri e Irma. Sul viso di Giannino prende forma una smorfia assassina. Un filo di bava gli cola dall'angolo sinistro della bocca. Sembra sull'orlo di una crisi epilettica. Punta il dito dall'alto verso l'avvocato e grida a squarciagola come il protagonista di "The Wall":

– Eh no, porca miseria! Non cominciamo con questa storia dell'onnipotenza assoluta delle sette segrete. Non cominciare pure tu, avvoca'. Non ci costruire un altro mito intorno.

Ci precipitiamo a calmarlo. La più tesa è Irma. Teme che stavolta il proprietario se la prenda con lei. Forse le ha raccomandato di chiamare la polizia in caso di nuovi parapiglia. Ma siccome lei non lo farebbe mai, si sente doppiamente responsabile. Tutti sappiamo che quando a Giannino vengono gli attacchi di nervi, è capace di spaccare qualsiasi cosa. Gli formiamo intorno un improvvisato cordone. Ma lui spiazza tutti. Neanche il tempo di afferrarlo, si ricompone ed è già seduto, comodo e composto, con i gomiti piantati sul tavolo. Adesso fissa Picchi' dritto negli occhi, ammonendolo:

– Per una volta sembri tu l'imputato, avvoca'. Non voglio essere il tuo pubblico ministero. Però attento a quello che dici. Con me non t'azzardare a raccontare fiabe. Perché io già so che il potere di questa gentaglia si regge sulle fiabe... e sui fessi che ci credono. Io so già tutto. Ma ai tuoi amici devi raccontare tutto quello che sai della realtà. Sono loro che te lo

chiedono. Non li deludere.

Ad Attilio basta un fulmineo cenno del capo per far capire a Irma che vogliamo parlare di cose importanti. E preferiamo restare soli. Discreta, s'allontana.

– Una comitiva d'affari. Questo sono! Gestiscono miliardi. Punto e basta. È vero: Giannino ha capito tutto. È ora di finirla con le leggende che circolano sulle logge segrete. Le teorie complottiste sono spaventapasseri che impauriscono perlopiù fessi e visionari, e servono a creare un alone di potenza intorno a certi *'ntrallazzini*. La verità è semplice, indigesta: quaggiù il malaffare è la norma. In un certo senso, magari questi qua fossero una setta! Almeno, per quanto folle o strampalato, avrebbero un ideale in cui credere. Invece sono soltanto abili marpioni. Di potere ne hanno, sì. Ma niente a che vedere con la magia o la spiritualità. Fingono d'essere in possesso di verità universali sul senso della vita e dell'aldilà. A chi entra nella loro cerchia, raccontano d'aver scoperto cose che noi comuni ignoranti non potremo mai capire. Hanno inventato un giochino efficace per catturare nuovi seguaci in mezzo alle persone più fragili, cioè in mezzo ai *polli*. Anzi, i ram*polli*. Perché nella maggior parte dei casi, scelgono le loro prede tra i figli della gente benestante: giovani, ma anche donne e uomini di mezza età, perlopiù affetti da depressione acuta. Dopo aver individuato i soggetti che ci possono cascare, li attirano nella rete facendoli avvicinare da abili comunicatori che in cambio della promessa di mantenere il silenzio, li introducono in una comitiva di "saggi". Questi li convincono che qui intorno ci sono dei luoghi carichi di energia misteriosa, come la montagna con la faccia di donna, sul Pollino, e l'elefante di Campana! Dopo un breve corso di for-

mazione sulle tecniche di ricerca della Verità, ce li mandano in pellegrinaggio, assicurando che serve a caricarsi di questa energia che chiamano "Mama". Secondo le scempiaggini che raccontano, più energia si possiede, maggiori sono le possibilità di raggiungere gli scopi che uno s'è prefissato nella vita. Di tanto in tanto, li sottopongono a verifica per vedere se è cresciuta la potenza contenuta nei loro cervelli. Per misurare "Mama", usano una specie di giocattolo, una bacchetta in plastica nera. La chiamano "Senser". In realtà è un normale scanner, però allungato e sottile. Lo passano sulla faccia di quei poveracci dei loro seguaci, e ne tirano fuori delle immagini che poi trattano con normalissimi software di grafica per simulare le diverse intensità d'energia. Micuzzo saprebbe fare molto meglio. Però la gente ci abbocca. L'organizzazione fa sempre in modo di spingere ciascuno dei suoi seguaci a crearsi aspettative che essa stessa poi è in grado di soddisfare, sfruttando la trama dei suoi contatti. Un giovane rampollo vuol diventare medico? Hanno la strada spianata in ospedale per piazzarcelo dentro. Gl'interessa la carriera universitaria? Anche lì ci sono *fratelli* loro ai livelli più alti. Possono contare su appoggi dovunque. E non soddisfano solo ambizioni professionali. Fingono di risolvere pure i problemi esistenziali. Soprattutto quelli! Un ragazzo sta male con se stesso? Gli promettono che lo faranno ricevere da un "maestro taumaturgo", una persona capace di eliminare la sua sofferenza interiore. Così lo mandano da uno dei loro uomini di fiducia, spesso un banale psichiatra, senza svelare che anche quello è socio della "Rutilio Benincasa". Prima però sottobanco comunicano al maestro tutte le ansie del paziente, in modo che quando l'incontro avverrà, la vittima avrà l'impressione di trovarsi davanti a un illuminato. Insomma, un giro di malaffare, formato da personaggi importanti che si ammantano della solita retorica mistica delle fratellanze universali. Hanno una cassa, anzi più di una, in un paradiso fiscale al di là dei confini.

I soldi ce li mettono le famiglie dei polli, sotto forma di quote associative e donazioni. Così nessuno può mai avere nulla da ridire. Se anche un giorno aprisse gli occhi uno dei rari magistrati non compromessi con loro, qualsiasi reato sarebbe indimostrabile. L'organizzazione è circolare. I livelli alti e quelli bassi, coincidono. I pulcini non possono scappare dal pollaio, perché sono i polli stessi a impedirlo. Alla fine, il loro vero tornaconto non sono i soldi che riescono a spillare alle famiglie benestanti. Piuttosto, è quel che ricavano dalle clientele che mantengono in piedi. È tutta gente importante. Così grazie a questi contatti, pilotano appalti, distribuiscono incarichi, gestiscono consigli d'amministrazione e interi settori della vita pubblica. È un sistema che si basa su codici di comportamento rigidissimi. Funziona perché non esiste un rituale preciso. Tutto si riduce a un po' di riunioni e a sporadici pellegrinaggi camuffati da scampagnate. Tra i più anziani, c'è pure una buona dose di maiali. Il libero arbitrio dei loro seguaci è annullato. Quindi sono disposti a fare qualsiasi cosa. A volte vengono adescati soggetti che non possiedono grandi o medie ricchezze. Fanno comodo anche quelli. Soprattutto, *quelle*. Sono chiamate a sdebitarsi con prestazioni sessuali o altre forme di servitù.

Marianna era caduta nella trappola. Da poco diventata avvocatessa, la sua famiglia se la passava male, dopo la bella vita degli anni Ottanta. Il padre imprenditore fallito, morto a 50 anni. La mamma costretta a lavorare come commessa in un supermercato. Marianna, bellissima, era stata trascinata nella Benincasa da un collega avvocato, un grande figlio di... Era uno di loro. Le riempirono la testa con le solite fesserie, la infilarono nello studio legale più importante della città, a fare pratica. Ma quando tentarono di passare all'incasso, Marianna si rifiutò di pagare il pedaggio. Allora iniziarono a ossessionarla. Il suo psichiatra le appesantì la cura. Tentarono di spingerla al suicidio. Era il periodo in cui ci frequentavamo.

Non mi disse nulla. Seppi ch'era fuggita soltanto quando mi scrisse da una località sconosciuta per farmi sapere che non sarebbe tornata mai più. All'inizio pensavo fosse scappata con un altro. Poi mi resi conto che non era possibile. Avevamo un rapporto molto sincero. Me ne avrebbe parlato, senza problemi. Allora sospettai che le fosse accaduto qualcosa di grave. Un pomeriggio andai a casa sua, a parlare con la madre. Neanche lei riuscì a darmi spiegazioni. Seppe solo dirmi che la figlia era viva e stava bene, ma aveva preferito cambiare aria. Parlammo a lungo. Le chiesi se io avessi sbagliato qualcosa, se la colpa di questo allontanamento fosse mia. Mi rispose di no. Anzi, mi disse che la figlia mi aveva amato sul serio, ma che sarebbe stato inutile insistere, andare a cercarla: – Marianna è una ragazza decisa. Non tornerà mai più da te.

Quel pomeriggio, mentre la signora preparava il caffè, per qualche minuto mi lasciò solo nella stanza di Marianna. Una volta lei m'aveva mostrato il diario che teneva da quando era bambina: – Però soltanto le pagine che riguardano noi due. Le altre sono segrete, – aveva sussurrato richiudendolo. Ricordavo che lo custodiva nel cassetto della scrivania. Appena la mamma uscì dalla stanza, andai a colpo sicuro. Lo afferrai. Mi bastò sfogliarlo. In una delle pagine di agosto, c'era scritto a caratteri cubitali: "Benincasa". Non ebbi difficoltà a capire. Negli ambienti del tribunale, si mormorano tante storie. Avevo sentito parlare di questa misteriosa consorteria. Quindi, leggendo quel nome, pensai subito a loro. Rimasi sbalordito aguzzando la vista. A matita, vicino alla parola "Benincasa", c'era scritto: "Notaio".

Terminato il suo monologo, l'avvocato ci sfugge, senza allontanarsi troppo. Lesto si solleva anima e corpo dalla sedia. Luccica la sua testa calva. Percorsa da insistenti gocce di sudore, somiglia a una sfera di cristallo. Quasi a voler dimenticare tutto il male che s'è appena lasciato uscire di bocca, intercetta Irma al suo consueto passaggio dalla cucina al bancone. Le cinge i fianchi in un abbraccio, provando a modellarsi la bocca in un tirato sorriso da telefilm americano. Restiamo attoniti. Ridono beffardi gli occhi di Giannino che si *alliscia* il naso lanciandoci occhiatine.

È Micuzzo il primo a uscire dal silenzio:

– Scusa, Gianni', ma se tu eri a conoscenza della storia che l'avvocato ci ha raccontato, perché non ce la sei venuta a dire prima? Lo sai bene che in questa città solo gente come noi può starti a sentire...

Si dilatano le narici di Giannino:

– Io, storie come questa, le grido ai quattro venti ogni santo giorno, ma nessuno mi crede. Anzi, procuratori, sindaci e carabinieri, tutte le volte che mi vedono, minacciano di chiudermi in manicomio. E pure a voi le ho raccontate, decine di volte. Ma nemmeno m'ascoltavate. M'avete sempre riso in faccia.

Intenso odore di caffè invade la "Biscia". Fanno capolino i primi clienti. Davanti al bancone due ragazze già si scambiano effusioni. Un ambulante indiano da poco entrato nel locale, ci tallona per rifilarci una rosa. Emilio gli tende il

braccio sotto il naso a dirottarlo verso l'avvocato che nel frattempo si sta lavorando Irma:

– Prova a venderla a quel signore con pochi capelli. Lui è sempre in piacevole compagnia. Non vedi che qui siamo tutti maschi?

Piantato con i gomiti sul bancone, Picchi' è impegnato nelle abituali operazioni di caccia. S'è fatto portare un doppio Cuba libre.

Quando il giovane venditore di fiori gli passa accanto, agguanta tre rose, ne offre una a Irma, e chiede all'indiano di consegnare le altre due alle fidanzatine lesbiche che nel frattempo si sono sedute poco distanti da lui. Dall'altra parte del bancone, sospettose e ingelosite l'una dell'altra, quelle lo ricambiano con sorrisi gelidi. Scenette ricorrenti, nella "Biscia", dove le umane relazioni si ripropongono sempre uguali, in un tempo circolare. Intorno al nostro tavolinetto, invece, il naturale scivolare della serata sembra essersi arrestato. Come in un'esperienza lisergica, abbiamo la sensazione di nuotare nell'aria. Micuzzo però non s'è mai schiodato da terra:

– Gianni', allora sai pure come si chiama il Notaio?

Lui gelido: – Forse.

Lo presso anch'io, con tono *sbirresco*:

– E allora diccelo.

Ma Giannino, sempre più divertito:

– L'avvocato ve l'ha appena svelato, il cognome dell'uomo che cercate.

Con tono implorante, insisto:

– Cognomi? Non mi risulta. Stasera l'avvocato non ne ha ancora fatto. Voi ne avete sentito?

Il Maximo e i fratelli Pisciatu' contraggono i muscoli facciali, si scrutano a vicenda e nella medesima frazione di secondo, esplodono:

– Nooo... Benincasa!!

Incredulo Micuzzo:

– Che c'entra? Quello è il cognome del loro santone di riferimento. È un tizio vissuto secoli fa.

Da dietro, Attilio lo fa sobbalzare con un buffetto sulla nuca:

– Micu', ma è possibile che parli sempre e non concludi mai? Vuoi conoscere il mio quartiere meglio di me? Dietro la Chiesa Madre c'è lo studio di un notaio che si chiama proprio così: Benincasa. Fernando Benincasa.

Restiamo muti, col fiato sospeso, a voler cercare ognuno conferma nelle bocche spalancate degli altri, fino a quando una voce appesantita, alle nostre spalle:

– Sì, Giannino dice la verità...

Non c'eravamo accorti che l'avvocato ha mollato per qualche istante Irma, ed è tornato di soppiatto a ridosso del nostro capannello:

– Il Notaio si chiama così. Forse è un pronipote dell'indovino Rutilio. Oppure si spaccia per un suo discendente. Magari è un semplice caso di omonimia, e lui ha voluto approfittarne per costruirsi intorno un alone magico. Comunque sia, le cose stanno così. È lui l'uomo che cercate. E anche adesso che lo sapete, cosa sperate di fare? Non avete niente in mano. Le carte con la trascrizione dell'intercettazione tra Cataldi e il personaggio romano, quelle che lo sbirro ha consegnato a Natascia, non provano nulla. E non riuscirete mai a trovare altri documenti. Pensate che non abbia pure io voglia di fargliela pagare? Ma sarebbe come prendere a pugni le sabbie mobili. Non abbiamo a che fare con gente stupida. Questi hanno orecchie ovunque. Sanno tutto. Ma non l'avete ancora capito che sono loro che ci stanno dietro?! Se dagli uffici della questura sono usciti i verbali che vi ho dato, e se hanno deciso di darli proprio a me, non è un caso.

Sbuffiamo tutti insieme come bambini capricciosi. Tranne Micuzzo. Sembra l'unico a restare impassibile di fronte alle considerazioni dell'avvocato:

– Sotto sotto ha ragione lui. Per avere qualcosa in mano, dovremmo entrare nello studio del Notaio. Se una prova di tutto questo verminaio c'è, soltanto lì dentro possiamo trovarla. Da qualche parte, questi ce n'avranno documenti, un archivio digitale in un computer, insomma qualcosa di compromettente. E dove, se non lì, nello studio del Notaio?

Ancora una volta, tocca a me l'arduo compito di ricondurlo alla ragione: – Sì, magari suoniamo al citofono e diciamo che siamo della polizia. Facciamo irruzione e perquisiamo tutto. Quelli impiegherebbero due secondi a capire che è un bluff. Sanno bene che in caso di perquisizioni, sarebbero i primi a essere avvisati. Così appena ci vedono, allertano i loro *fratelli*. E quando quelli circondano il palazzo, che facciamo? Gli diciamo che siamo una comitiva di pellegrini e che ci siamo persi lungo la strada tortuosa che porta alla Verità? Ma dai! Per una volta nella vita, cerca di essere concreto, Micu'. Come cavolo facciamo a entrare nello studio del Notaio? Non possiamo nemmeno chiedere una mano a qualche amico del mestiere... nessun ladro si metterebbe mai in questo genere di cose.

Dalla toilette una voce tombale s'accompagna allo scarico scrosciante del water:

– Un ladro no. Ma potreste sempre chiedere aiuto a qualcuno che ci deve entrare tutte le mattine per fare le pulizie.

La porta scorrevole del bagno si apre a lasciar passare il profilo della mano destra di Giannino che punta l'indice dalla parte opposta del locale. Gli altri clienti, accatastati fuori, sul marciapiede, evaporano d'alcol. Dentro, c'è rimasta solo Irma.

Intermezzo sesto

sabato, le tre e mezza di notte,
nella toilette dello stadio San Vito

– Scorrono tante immagini nella mente di chi osserva un calcio di rigore. Sono pochi attimi, istanti lunghissimi. Tre o quattro secondi al massimo. Ma sembrano infiniti. Per i deboli di cuore, è meglio guardare da un'altra parte. Chiudere gli occhi e gustarsi il lampo che si accende nel buio, quando la gente intorno esulta. Se poi la palla non ne vuole sapere di varcare la soglia, allora diventa tutto più faticoso ed estenuante. Mi ricordo che è durato un'eternità il rigore di Zampagna, in un piovoso venerdì sera, nel vuoto dello stadio Euganeo di Padova. Un ricordo bello quasi quanto quello di un altro gol di "Zampa", in rovesciata, a Ravenna. In entrambi i casi, scoccava il 14° del secondo tempo. Coincidenze. Cose strane. Un calcio di rigore può dare una spinta all'immaginazione. E i ricordi si accavallano. Schegge di memoria mescolate a sentimenti. L'area di rigore del Cittadella Padova era inzuppata, vuota, avvolta in una nebbiolina fastidiosa. Il dischetto affogava nella pioggia. Riccardone Zampagna appariva imperioso, ma quando il piede sinistro si appoggiò a terra per scaricare l'energia sul destro, ebbe un attimo di esitazione. Il portiere Capecchi capì. Dalla curva si videro solo schizzi d'acqua e figure sovrapposte, immagini dai contorni confusi, sfumate dall'illuminazione della notturna. Quindi, una botta. Il destro era secco e angolato. Ma la serata umida

e tesa. Quel demonio di Capecchi si distese sulla sua destra. Vidi una macchia chiara che si allungava e respingeva il pallone. Dalla curva si intuì che era andata storta. Le braccia di Zampa non si levarono al cielo. Si rimase per un secondo sospesi. Ci fu il tempo di farsi venire in mente brutti pensieri. In fondo, fu chiaro già allora che il Cosenza, come tutte le altre società del calcio professionista, era una tragicommedia. Nausea, consapevolezza e delusione si intrecciarono. Poliziotti e carabinieri che sorvegliavano gli ultrà, mentre intorno alle loro divise, dietro quei berretti scuri e quelle telecamere spia, si agitavano affari loschi e porcherie inenarrabili. Via, mettemmo da parte le paranoie. Undici ragazzi si battevano come lupi, sotto un nubifragio. E quella palla lì, sospesa sul prato inzuppato. Zampagna non aveva chiuso il suo conto con Capecchi. Il pallone gli finì sul sinistro e lui glielo scaricò viscido sul petto. Guanti e braccia lo toccarono, ma quello continuava a roteare. Forse si imbatté nella zolla calpestata da Marulla, quattro anni prima, nello stesso stadio, quando Gigi era riuscito a regalarci gli unici istanti di gioia di quel pomeriggio amaro, prima della retrocessione. Il tiro di Zampa invece scavalcò tutto e tutti. La rete esplose in un gavettone. Il Cittadella in ginocchio. I lupi si abbracciavano. E quello stadio che sancì la nostra retrocessione, non appariva più come un incubo. Ci aveva restituito la voglia di sognare. Eravamo una piccola tribù di teppisti sognatori, su un'isoletta in mezzo a un mare infestato dagli squali.

Mi volto a guardare Emilio, caduto in un sonno profondo. Parlavo da solo.

Sapevamo già che per tirare a campare la nostra amica banconista è costretta a fare due lavori, come moltissime altre ragazze immigrate a Cosenza dal resto della Calabria. Ce ne aveva parlato. Eppure nessuno di noi poteva mai immaginare che lavorasse proprio nella cooperativa di pulizie impegnata in uno degli appartamenti più importanti del centro storico.

Da queste parti certi eventi non sono quasi mai dettati dal caso. Ma stavolta, almeno a sentire Giannino, pare si tratti davvero d'una semplice casualità. E visto che è stato lui a dircelo, vuol dire che ci dobbiamo credere:

– Perché vi meravigliate? C'è il monopolio: un unico consorzio gestisce le pulizie negli studi professionali della città. L'impresa in cui lavora Irma, soltanto di questo consorzio poteva far parte. Ci stanno dentro tutte le cooperative di servizi ai privati. Del resto, non devo spiegarvi niente. Sul marciapiede ci camminate. Sapete come me che in questa terra funziona tutto così. Non sono solo le ditte di pulizia a fare capo alla stessa società. Pensate per esempio al mercato della pubblicità: un'unica agenzia ha nelle mani tutto il giro. E la stessa cosa succede nelle aste fallimentari. C'è un circuito chiuso di partecipanti. Ma anche per le discoteche e i locali, c'è un fornitore esclusivo. Persino quando crepi, se vuoi trovare un loculo, devi pagarlo caro. Perché se ti rivolgi al Comune, ti risponde che disponibili non ce ne sono. Irma è una ragazza pulita, una lavapavimenti. Potete stare tranquilli che con la setta non c'entra niente. A mettere mano in certe situazioni, quelli piazzano proprio gente ignara di tutto. Così si

evitano eventuali problemi. Perché ve l'immaginate cosa potrebbe succedere se a fare le pulizie nel "santuario" mettessero uno dei loro seguaci, e questo poi si rivelasse un traditore?

E dire che per tutta la serata l'avvocato ha provato a frenarci. S'è dilungato in lunghi sermoni, impegnando al massimo le sue doti retoriche, richiamandoci al senso di responsabilità nei confronti di Irma: – Se davvero avete voglia di andare a ficcarvi nella tana del demonio, non potete mettere a repentaglio pure la vita di quella povera anima innocente.

Tra di noi è stata breve la discussione sul rischio che le avremmo fatto correre, subito archiviata a parolacce da Micuzzo. Seduti sul nostro gradino preferito, fuori dalla "Biscia", ci siamo attardati in attesa della transumanza. Diradatasi la mandria del popolo della notte, "l'anima innocente" ci ha raggiunto all'esterno del locale. Quasi a volerla proteggere dal nostro progetto, l'avvocato se l'è subito tirata a sé, coprendola di coccole. Mentre lui la sbaciucchiava, con la calma di un testimone di Geova io le ho mormorato che ci interessavano dei documenti conservati in uno studio notarile del centro storico. E che lei forse avrebbe potuto darci una mano. Emersa per un istante dalla morsa di effusioni dell'avvocato, Irma tenera ma glaciale, spiazzando la nostra misogina diffidenza: – Ho già capito. Darò una spolverata in più nello studio notarile Benincasa, purché però non mi fate ammazzare o trovare in qualche guaio. E a patto che al mio fianco ci sia lui...

Per pochi secondi, incurante l'avvocato ha continuato a sbaciucchiarla fino a quando è terminata la forza d'inerzia del desiderio. Fulminato in ritardo dalle parole di Irma, di soppiatto ci ha lanciato un'occhiata di fraterno rancore. Indietreggiando di mezzo metro, l'ha guardata negli occhi, poi nel seno, e senza girare la testa verso di noi: – Se me lo chiede lei, non posso tirarmi indietro. Vi darò una mano.

Alle due di notte, l'uscio della "Biscia" si trasformava in un pezzo di curva sud. Boati da stadio e ondeggiamento

da concerto dei Ramones. Nel rimescolarsi di corpi, m'è venuto addosso l'avvocato. Rapido incrocio di sguardi. Sorrisi autoironici. Ha lasciato che fossero le sue pupille a parlare:

– ... so cosa stai pensando. Io sono quello che a 30 anni i genitori hanno dovuto farsi tagliare il telefono fisso. Io dicevo "sì" a tutte le offerte, ogni volta che rispondevo alle chiamate di televendite provenienti da voci femminili.

una stradina a zigzag in salita

Ci siamo dislocati in tre punti diversi intorno al palazzo, chiusi dentro macchine parcheggiate nell'ombra. Micuzzo, io ed Emilio nella mia. In un'altra stazionano l'avvocato e Giannino. Il Maximo e Attilio presidiano la via principale, sorvegliano che dalle strade vicine non sbuchi qualcuno. Come scriverebbero gli sbirri stessi, stavolta siamo stati "abili nello spedinamento".

All'alba Irma arriverà da sola, come sempre, per fare le pulizie. Dobbiamo darle la giusta copertura, controllare che nessuno si avvicini al palazzo, sperando che lei faccia il miracolo di consegnarci qualcosa d'interessante. Micuzzo ha pianificato l'azione in ogni minimo dettaglio. Addirittura ha preparato una minuziosa mappa della zona in cui dobbiamo muoverci, distribuendone una copia per ciascuno di noi. Imbronciati, il Maximo e i fratelli Pisciatu' si sono rifiutati di guardarla: – Per girare nel mio quartiere non ho bisogno di mappe.

Io me la sono passata sul computer portatile. L'avvocato e Giannino invece l'hanno presa troppo sul serio: – Se ci beccano con quella in mano, ci danno l'aggravante del terrorismo.

Febbre alta senza uno starnuto, bocca impastata, adrenalina a diecimila. Brividi. Come quando non fai sesso da tanti mesi, e cominci a tremare appena capisci che s'avvicina il momento. All'esterno del palazzo ci muoviamo vigili nella notte delicata. Irma ci ha descritto in modo minuzioso la disposizione delle stanze, il loro arredamento. In apparenza, nulla di anomalo: una grande sala con un tavolo semicircolare,

ma quello è presente in ogni studio notarile. Lei ha notato pure che all'interno dell'appartamento le carte sono concentrate nel grosso armadio a muro, vicino alla scrivania del Notaio. L'abbiamo istruita bene. Deve solo scattare un po' di foto a casaccio tra i fascicoli. Impossibile duplicarli tutti. Speriamo di beccare qualcosa di pesante. E soprattutto, dovrà accendere il computer e copiare tutte le cartelle su un hard disk esterno che le abbiamo consegnato. Se il pc è protetto, scatta il piano B. Tutto sincronizzato. Irma deve staccare i cavi, prelevare il corpo centrale del computer, fare uno squillo sul cellulare di Emilio che cinque minuti dopo passerà a piedi davanti al portone. Le basterà scendere, consegnarglielo al volo e subito risalire per non dare nell'occhio. Condannato sin dalla tarda adolescenza a vivere davanti a un monitor, Micuzzo non è proprio quello che si dice un hacker, ma poco ci manca. Col suo portatile carico di programmi da guerra cibernetica, in pochi minuti dovrebbe riuscire a vincere le resistenze dell'archivio digitale Benincasa, ammesso che ce ne sia uno. Avrebbe 14 minuti per fare una copia del materiale. Dopo un quarto d'ora esatto è fissato un secondo fugace appuntamento tra Emilio e Irma per il recupero del pc.

La sede della loggia è infilata in una stradina stretta a zigzag in salita, che nasce di fronte alla statua in marmo bianco di San Pancrazio vescovo, dove frate Giovanni ha inscenato pochi giorni fa la propria crocifissione. Quasi a volersi toccare, spiovono i tetti delle case, chiudono la prospettiva. Di giorno una tenue luminosità che a stento penetra il vicoletto, riverbera nel muto sventolio di lenzuola appese ai balconi. Archi murati di antichi edifici emergono da rampicanti che sembrano voler tenere in piedi le vecchie scrostate pareti di mattoni. È l'umidità a segnare un confine con il sottostante corso principale, la storica via dei mercanti. Effetto aerosol freddo: è sufficiente passare da una strada all'altra per avvertire l'urto con l'aria più densa. Non è poi così

strano che abbiano scelto una strettoia come questa: suggestiva, protetta, invitante per i potenziali seguaci, ma deterrente verso gli estranei. Se ci si vuole addentrare, bisogna avere la sensibilità giusta, travalicare gli ostacoli visivi. Il primo impatto con le montagnole di spazzatura lanciata dai balconi, scoraggerebbe chiunque. Eppure le geometrie rinascimentali degli edifici circostanti diventano carta moschicida che attrae un occhio meno freddo.

Ci sono voluti tre lunghi giorni di sopralluoghi. Nostra fortuna è che di fronte alla sede c'è un palazzo con un antico ingresso ad arco, privo di portone. I fratelli Pisciatu' sono stati appollaiati sul tetto per giornate intere, persino di notte. Da sopra vedevano chi entrava e chi usciva, senza essere visti. "C'è un movimento avanti e indietro di gente vestita bene. Sembra un normale viavai di clienti".

Prima del tramonto, abbiamo voluto fare l'ultima verifica. Bisognava capire quante persone fossero rimaste all'interno dello studio notarile. Allora abbiamo chiesto una mano a Maria, la mia amica zingara. Tutti si allarmano, ma nessuno si meraviglia se una rom con due bambini gironzola nelle scale di un palazzo. Anche per chi vive di misteri, la paura d'imbattersi in una ladruncola, impegna la mente, attenua ogni altro possibile sospetto. Dunque nessuno capirebbe mai che Maria è un nostro palo: – ... signore vestito bene... *'a* faccia scavata... piccolo naso... e fronte alta. Non avere aperto subito porta. Forse solo lui a casa. ha dato dieci euro. Però suoi occhi non piacciono. Qualcosa di cattivo dentro cuore.

Da bambino zia Titina mi diceva sempre che il demonio esiste davvero. Eccola là, di spalle, la sagoma del notaio Benincasa, che affiora dal portone e subito s'immerge nel vortice di vicoletti. Alle dieci di sera lo vediamo uscire dall'androne d'ingresso. Avvolto in abito scuro, non lascia scivolare rumori al suo passaggio. Mi piacerebbe avvicinarlo, parlargli, affrontarlo. In fondo ciascuno di noi avrebbe da dirgli qualcosa. Per essere stato l'artefice del delitto, Micuzzo lo scorticherebbe vivo. Di sicuro Giannino preferirebbe interrogarlo con le scariche elettriche ai testicoli. L'avvocato, prenderlo a schiaffi per vendicare Marianna. Invece dobbiamo lasciarlo andar via. Il nostro piano prevede massima prudenza. Bisogna restare appartati, capire che cosa nasconda nel suo ufficio, sperare che Irma riesca a mettere le manine sui documenti giusti.

Emilio Pisciatu' è sdraiato silenzioso in dormiveglia sul sedile posteriore. Lentamente allunga una mano a sollevare la tempia di Micuzzo, poggiata sul vetro del finestrino:

– Micu', sveglia. Non dormire.

Il collo torna teso pochi istanti e poi di nuovo flette a recuperare la naturale posizione inclinata:

– E chi stava dormendo? Scemo.

Emilio mormora assopito: – Visto da dietro, con 'sta testa penzolante, sembrava che t'era preso il sonno.

Stanotte nessuno dei nostri cervelli si concede attimi di pausa. È un macinamento continuo di nervi e neuroni. Ci

scambiamo segnali convenzionali. Tutto riposa intorno al palazzo. Il silenzio è interrotto soltanto da topastri di fogna viaggianti tra cumuli d'immondizia. E da cani randagi spelacchiati. Non ci sono più gatti in questo quartiere. Nemmeno piccioni. Nell'ultima bonifica li hanno sterminati tutti, a colpi di biscotti avvelenati. Rimane la fauna urbana meno allegra, quella che abbaia e sguscia, ma né salta né vola.

Alle 5 del mattino il sibilo familiare di un motore s'interrompe a pochi passi da noi. È la macchina di Irma. La nostra amica sa che non deve rivolgere lo sguardo altrove, e puntare dritta verso il portone del palazzo. Lo fa. Da quando scompare all'interno dell'edificio, trascorre una lunga mezzora. Restiamo col fiato sospeso. A un tratto vediamo Attilio risalire la stradina. Al contrario di come s'era pattuito, non si ferma davanti al portone. Procede verso di noi. Micuzzo stringe lo sterzo e bestemmia:

– Ma che fa? Non doveva avvicinarsi a noi. Qualcuno potrebbe notare il movimento. Deve prima farsi dare il computer.

Attilio apre lo sportello e si butta dentro: – Abbiamo un imprevisto. Leggete qua.

Ci mostra il testo di un sms mandatogli da Irma: "C'è un signore che fuma sul pianerottolo al piano di sotto". Alleluia! Ci mancava l'inquilino che soffre d'insonnia. Siamo fregati. Irma non può scendere giù col computer. Quell'uomo la vedrebbe. Dalla rabbia Micuzzo s'incastra le tempie tra i pugni, poggiando la fronte sullo sterzo. Dal fondo della discesa, ci arrivano due colpi d'abbaglianti. Il Maximo e l'avvocato vogliono sapere che cosa sta succedendo. Forse per stanotte dobbiamo rinunciare all'impresa. Sto per scendere. Vado a dirglielo io. Troppi messaggi. Meglio comunicare di persona col resto della comitiva. Ma all'improvviso un cigolio accompagna le serrande che si aprono sul balcone dello studio notarile. Il bip di un nuovo sms sul cellulare di Attilio ci

paralizza sui sedili: "Vi calo il *panàro*".

Geniale Irma! Come per incanto vediamo sospeso a mezz'aria il computer. Lento, scende incastrato nel vecchio cestino di vimini che nelle case del centro storico non manca mai. Si ferma proprio davanti al portone. Il vicino di casa, intento a fumare nella corte interna del palazzo, non può vederlo. Attilio si precipita fuori dall'auto. Afferra *panàro* e pc in una presa da rugby, e corre di nuovo verso di noi. Neanche se fosse stato un figlio, Micuzzo lo avrebbe accolto con maggiore tenerezza tra le sue braccia. Da lontano i fanali dell'avvocato lampeggiano a tutta forza. Noi rispondiamo con gli abbaglianti. Sembriamo mute luci natalizie impazzite dalla gioia.

Ci rimpalliamo piccoli colpi di clacson come in un corteo nuziale, mentre la seguiamo fin sotto casa sua. Irma è stata bravissima. Col viso stravolto dalla stanchezza, ci saluta liberando nell'aria un sorrisetto complice. E chiude il portone in faccia all'avvocato che l'accompagna fino all'ultimo millimetro nella speranza che gli chieda di salire con lei. Non è riuscita a fotografare le carte del Notaio. Però è il computer quel che conta. Grazie alla sua manovra spericolata col *panàro*, in pochi minuti Micuzzo ha ricavato una copia dell'hard disk. Alle sei e mezza di mattina siamo tutti a casa sua. Travolgiamo Mariolina che ci ha sentito schiamazzare nelle scale ed è corsa ad aprire la porta. Con le guance ammaccate dal sonno ci chiede se vogliamo il caffè. Alle sue spalle si chiude violenta la porta lasciando mummificati gl'immancabili vicini usciti di casa a presidiare il pianerottolo. Nessuno di noi risponde al gesto cortese di Mariolina...

... tic tac tac... tac tic... tac tac...

Siamo tutti già incastrati nello studiolo, proiettati nel computer di Micuzzo che percuote la tastiera provando a decrittare il materiale appena copiato. La finestra lascia passare primi chiarori. Sotto di noi, a meno di trenta metri in linea d'aria, l'autostrada è un tormento di tir. S'appannano i vetri. Sulle pareti meno corte, che sembra stiano per schiacciarci, sono affrescati gli spalti dello stadio San Vito nei giorni di festa. Sprofondiamo imbambolati sul pavimento, mentre le palpebre sbarrate di Micuzzo s'estraniano nel monitor. In

pochi minuti lo schermo nero si riempie di stringhe alfanumeriche che per noi ignoranti d'informatica non significano nulla. Trascorre un tempo indefinito. Di tanto in tanto qualcuno mugugna: – Micu'. Niente?!

Raccogliamo soltanto grugniti e una puzza micidiale che invade lo spazio ristretto. Il Maximo si lamenta:

– Già la stanza è quella che è. Se vi mettete pure a scoreggiare...

A bassa voce per non farsi sentire da Mariolina, l'avvocato confessa:

– No, sono io che poco fa ho pestato una cacca.

Giannino aristocratico: – Maledetti cani. Dopo le 9 di sera non si può camminare. I marciapiedi sono pieni dei loro bisogni. Quei selvaggi dei loro padroni andrebbero multati. Anzi, meglio arrestarti.

– Arrestarli? – smorza i toni Micuzzo – Che esagerazione! La cacca di cane è importante. Ci fa diventare più umili. Siamo costretti a guardare sempre a terra mentre camminiamo.

Dopo due ore d'attesa e asfissia, rapito dall'euforia del radiocronista calcistico, Attilio Pisciatu' decide di atteggiarsi a speaker commentando in diretta i movimenti di Micuzzo: – ... le tue scoregge non accorciano. Sono molto efficaci nel breve, ma verticalizzano poco. Non attaccano gli spazi. E stanno sulle gambe...

Più nauseato dalla telecronaca che dalla puzza, l'avvocato si desta dal torpore: – Io il linguaggio dei commentatori moderni non lo capisco proprio. Ogni volta che li sento, mi viene voglia di spegnere la tv. Hanno questa mania di prendere le misure alle azioni di gioco. Mi sembra lo stesso modo di parlare degli addetti alle pompe funebri.

– Eccoooo. Ci sono. Gliel'ho messo nel...

Un urlo provvidenziale interrompe sul nascere il nuovo comizio del nostro amico. Tra i riccioli di Micuzzo spuntano frammenti leggibili di monitor. Il mouse viaggia liscio sulla

scrivania in truciolare grezzo. Apre una dopo l'altra le cartelle gialle. Affianchiamo incuriositi i nostri nasi al suo. Scorrono schermate dense di file. In rapida sequenza affiorano archivi digitali di pratiche notarili. Poi, da un angolo remoto di memoria in silicio, salta fuori una cartella con l'icona a forma di elefante. Clicca due volte. Compaiono foto della Sila e del Pollino. In basso, appaiono due file di testo e un mp3. Il primo si chiama "Benincasa". L'altro ha un nome strano: "Amicizia". Nella stanzetta si leva un boato: – Sììììì.

Sgomitiamo impazziti e ci abbracciamo rovinando a terra come dopo un gol del Cosenza. Adesso è il respiro di Micuzzo a farsi più pesante, mentre il cursore s'adagia ad aprire il primo dei due documenti. C'è la lista completa degli iscritti alla loggia. Impieghiamo quasi un'ora a leggerli tutti. Altro che complotto! Sono migliaia. Quasi quasi gli unici fuori da questa insalata, siamo noi. Incredibile: decine di giornalisti, politici, imprenditori, qualche prete, l'onorevole Cataldi... insomma, c'è tutta la *crema* della città: malandrini, delinquenti, usurai, giocatori di carte, proprietari di locali notturni e discoteche, medici, procuratori... aspetta un attimo, non avevo dubbi, lo sapevo: Oreste Bentivoglio, meglio conosciuto come Cap'i Cipuddra. Maledetto sbirro incallito! Con un occhio aperto segue noi, e con l'altro chiuso protegge i suoi *fratelli*.

Micuzzo sospira soddisfatto:

– Li abbiamo fregati. Possiamo metterli con le spalle al muro. Ma Giannino scuote la testa:

– Non vi capisco. Che avete da esultare? Non ci sono documenti scioccanti. E questo elenco non prova nulla. È una normale lista di persone. Potrebbero essere benefattori, semplici membri di un'associazione.

Sprofondiamo in un silenzio immobile. L'avvocato conferma:

– Infatti lo sono: normali membri di un'associazione. Come facciamo a convincere il mondo che questa è una

banda di corrotti e disonesti?

Il *tac tic* sulla tastiera rapido riprende, e ci consegna l'ultimo documento. Micuzzo apre il file "Amicizia":

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Cosenza

Progressivo n° 415 del 22.7.03
ore 19:22 telefonata in uscita

individui intercettati:

– UOMO dall'identità ignota
– Deputato RAFFAELE CATALDI.

pag. 1

Nell'ambito delle attività investigative sul più ampio disegno illecito che ha portato il vasto sodalizio criminale oggetto d'indagine (nella presente inchiesta si è deciso di nominarlo "la Comitiva") ad appropriarsi di quote rilevanti del flusso di fondi europei destinati alla Calabria, e di fatto a gestirne in forma occulta la vita politica per diversi anni, la PS ha riscontrato che nell'estate 2003 il suddetto sodalizio ha pilotato, attraverso una fitta rete di contatti occulti, le vicende relative al fallimento della società Cosenza Calcio 1914. Dalla presente intercettazione si evince con chiarezza il ruolo dell'on. RAFFAELE CATALDI, il quale nella telefonata intercorsa con un individuo che parla da Roma – al momento non identificato, ma presumibilmente al vertice della Comitiva – riceve ordini precisi in merito alla condotta da mantenere nell'opera di mediazione politica che sta conducendo al fine di pervenire alla ricostituzione della medesima società calcistica. Nel dare le direttive, UOMO spiega a CATALDI che nei piani dell'or-

ganizzazione di cui egli stesso è capo e di cui il CATALDI è referente cosentino, non rientra il proposito di esercitare pressioni sugli organismi della Federazione Italiana Giuoco Calcio al fine di ottenere il ripescaggio del Cosenza nelle categorie professionistiche. Al contrario, è preferibile che la società calcistica sprofondi nel dilettantismo. La Comitiva intende infatti pilotarne il percorso di ricostituzione per attuare un progetto molto lucrativo, non definito nell'ambito del colloquio intercettato. In seguito all'acquisizione di siffatti elementi, gli agenti della PS ponevano in essere un'intensa attività finalizzata all'individuazione degli altri soggetti menzionati nella conversazione. La circostanza esprime infatti il livello di ramificazione raggiunto dalla rete occulta gestita dalla Comitiva. Tuttavia, se è presumibile riconoscere nell'on. ANTONIO BURZA uno dei soggetti citati durante la conversazione intercettata, né nel caso del soggetto chiamato NOTAIO né in quello del nominato MIMÌ è stato possibile risalire alle rispettive identità effettive. UOMO: ... allora ci siamo capiti? CATALDI: ... il problema è che qui la gente insiste. Da me e Antonio tutti si aspettano il miracolo del ripescaggio. Sperano che facciamo pressioni politiche per la riammissione del Cosenza tra i professionisti...UOMO: e voi non è che siete... CATALDI: ... lo so. Ho capito benissimo. Però vaglielo a spiegare alla gente. UOMO: ... Raffae', qui si tratta di capire che il guaio è stato fatto, e adesso non è che ce lo possiamo accollare noi... CATALDI: ... questo senza dubbio... UOMO: ... e allora? Se a Cosenza le cose sono andate storte, vuol dire che bisogna ripartire da zero, punto e basta. CATALDI: ... sì, ho capito, ma un contentino la Figc ce lo poteva pure dare... UOMO: ... allora non ci siamo capiti, Raffae'. Forse è il caso che te lo ricordo un'altra volta?! Ma scusa, ci sei stato pure tu all'incontro a Roma... dovresti saperlo... quelli c'hanno i guai loro. Loro hanno interessi economici nel Napoli. Capisci che non potevano farlo retrocedere. Ma ti pare che possono ri-

schiare per noi?! E poi nei nostri piani non rientra la beneficenza. Non siamo le dame di carità del pallone. Io non ho capito, Raffae'. Spiegami perché dovremmo perdere quest'opportunità. Se questi amici hanno presentato quel progettino interessante... e tutti lo abbiamo approvato, non vedo perché adesso dobbiamo buttarlo via... CATALDI: no, per carità... forse però si poteva provare a conciliare... UOMO: ... a conciliare cosa? Il Cosenza Calcio è morto. Lo avete voluto far morire proprio voi di lì sotto. E non conviene certo a noi resuscitarlo. Anzi, ci possiamo impiantare una bella cosetta per lavorare, noi e qualche amico... CATALDI: ... sono d'accordo. Dico solo che bisogna pure governare la piazza... UOMO: ... e allora tu a che cosa servi? Ci vuole assai a muovere un po' di giornalisti amici? Mo pure ai tifosi dobbiamo andare dietro? Ci vuole assai a prenderli per il c... Raccontategli quattro fesserie. Dite che ancora ci sono speranze di ripescaggio. Sarà poi la FIGC a dire l'ultima parola. E siccome lì dentro abbiamo ottimi amici, sappiamo già qual è... anzi, dobbiamo premere per fare in modo che tutto resti com'è...

pag. 2

CATALDI: ... ho capito... questo è chiaro... ma avrei bisogno di una mano in più da voi. Pure Antonio sta avendo problemi a gestirsi l'opinione pubblica. UOMO: ... ma quando mai questo è stato un problema per noi? Certo, il problema è che se tu e Antonio non vi mettete d'accordo prima tra di voi... senti... non ci giriamo intorno... ve la state gestendo malissimo. Non sapete affrontare la gente. Ma questo si vede pure in altre storie... comunque... vedetevela voi. Noi ormai con chi dovevamo parlare ci abbiamo parlato. Il terreno è stato preparato. Le cose sono incanalate. Adesso vedi tu, anzi vedete voi insieme, tu e lui... però mi raccomando Raffae'... va beh?... e per qualsiasi problema, fate riferimento al NOTAIO.

Al suo studio trovate tutto. E dopo l'estate troverete pure le indicazioni per quel progettino... in caso ci fossero altri problemi, potete sempre fare affidamento su MIMÌ. Penserà lui a mettere le cose a posto... sapete dove e come trovarlo... CATALDI: ... va bene... ci sentiamo. UOMO: allora ti chiamo io. Ciao, t'abbraccio forte.

pag. 3

– Ah, ma allora è tutto vero. Non ero io il pazzo! Se siamo in serie D, LucioSpi', ci siamo finiti per colpa di una cosa più grande di noi. Nel 2003 a noi ci ha fregato il Napoli... cioè, quelli dovevano risolvere la faccenda tra il Catania e il Siena, e hanno messo in mezzo l'anello più debole di questa vicenda, il Cosenza... lo hanno ammazzato. Il Napoli, la Fiorentina, le banche, la massoneria... erano tutti d'accordo per farci fuori. Non è solo una questione di calcio. Adesso non puoi più giocare a fare il San Tommaso.

Addio! Adesso che abbiamo in mano la prova, non lo ferma più nessuno. Trova conferme la peggiore delle ossessioni di Micuzzo, la sua teoria sul più grave di tutti i delitti: la cancellazione del Cosenza Calcio nell'estate del famigerato "caso Catania".

Fu un intrigo sportivo, giudiziario e politico che scoppiò nel 2003 in serie B e tenne col fiato sospeso l'intero movimento calcistico italiano, e non solo! La partita Siena-Catania era finita 1 a 1. Il Siena aveva commesso un'irregolarità, mandando in campo un giocatore squalificato. Lo aveva fatto giocare perché riteneva che avesse già scontato il turno di squalifica in una partita disputata una settimana prima con la squadra Primavera. Il Catania si accorse del trucco, fece ricorso e vinse. La sentenza dell'organo di giustizia sportiva rivoluzionava la classifica. A fine campionato, con i tre punti a tavolino, il Catania avrebbe scavalcato le dirette concorrenti e raggiunto la salvezza. Si sarebbero così

trovate a disputare uno spareggio per la permanenza in serie B il Napoli e il Venezia, che in classifica precedevano Genoa, Salernitana e... poi c'era il Cosenza, travolto da debiti, gol, tempeste giudiziarie e vicende societarie allucinanti. Noi eravamo con due piedi sprofondati nella parte oscura del Pallone. Ma pure le altre società ci stavano immerse fino al collo. Il duello tra il Catania e la Federazione Italiana Giuoco Calcio si trascinò volutamente per mesi. La Corte Federale bocciò la prima sentenza e riportò il risultato all'1 a 1 maturato sul campo. Però il Catania non si arrese e presentò un altro ricorso, questa volta al Tar della Sicilia, che lo accolse e gli diede di nuovo partita vinta. Ma la Federazione tornò alla carica, sottraendo tre punti al Catania che in un'altra partita, disputata contro il Venezia, aveva schierato a sua volta un giocatore squalificato. In questo modo la società rossazzurra si trovava a retrocedere in C1. Eppure la battaglia legale non finì qui. Nuovi ricorsi al Tar furono presentati da parte del Catania e di altre società di serie B. Alla fine, in piena estate 2003, di fronte al rischio di paralisi dei campionati, la Figc e il Governo adottarono una soluzione "politica" all'italiana: bloccarono le retrocessioni. Di fatto vennero riammessi in serie B il Catania, il Genoa e la Salernitana, ma ripescata dalla C1 la Fiorentina al posto del Cosenza accusato di aver commesso anomalie nelle procedure di iscrizione al campionato. Il Cosenza sprofondò nei dilettanti, nonostante sul campo avesse conquistato il diritto a disputare un campionato professionistico. Così tra Napoli e Venezia si evitò lo spareggio per non retrocedere. La parte sportiva della città cadde in una depressione terribile. È vero che la situazione della società rossoblu era di per sé compromessa, ma la radiazione fu una sentenza pesante. La Figc giustificò quel gesto di scomunica sostenendo di aver trovato irregolarità nei bilanci. Di fatto, scomparimmo dal panorama calcistico...

– Ci hanno voluto fare fuori, LucioSpi'. Dovevano age-

volare il Napoli e la Banca che lo sosteneva, la Fiorentina capeggiata da un altro banchiere ha marciato sul nostro cadavere.

– Sì Micu', però pure il Cosenza... non è che abbia fatto qualcosa per non farsi affossare.

È qui che Micuzzo perde sempre il controllo. Di solito, accade ogni volta alla stessa altezza del percorso che facciamo insieme su via degli Stadi, quando mancano cento metri al piazzale del San Vito. A essere sincero questa battuta gliela piazzo sempre al momento opportuno, proprio per interromperlo e per evitare che non la finisca più. Ma lui di autocritica non vuole sentir parlare. Gli si gonfiano le vene del collo che diventa rosso e verde.

– Come al solito non hai capito un c...

– Non c'è bisogno che t'arrabbi, Micu'. Stavo facendo solo una considerazione, uno sforzo di analisi. Che poi non serve a niente. Perché in serie D siamo, e nei dilettanti rimaniamo.

– E la colpa è della gente come te, che pensa solo a fare mea culpa. La verità è che tu non mi hai mai creduto quando ti dicevo che siamo stati cancellati per favorire interessi grossissimi. Certo, il Cosenza puzzava di cadavere già prima di morire, però quello che è successo dopo, fa ancora più schifo. Gli esecutori di quel piano, parlano anche il nostro dialetto.

Così a distanza di qualche anno dal "delitto", conosciamo gli "assassini". Eppure il silenzio che incombe tra di noi, intorno al computer di Micuzzo, non cessa di traspirare un irresistibile senso d'impotenza.

Il giorno dopo, in viaggio, ho la mente trafitta dal sonno e dai ricordi della nottata. Nel computer del notaio non poteva mancare una copia integrale dell'intercettazione. Figuriamoci se Cap'i Cipuddra non correva a consegnarla ai suoi soci, a voler testimoniare la sua tangibile ed eterna fedeltà. Poi avrà fatto sparire il documento dal fascicolo d'indagine, con o senza la complicità del magistrato. E una copia sarà rimasta nelle mani del suo collega sbirro che ha deciso di barattarla col corpo della prima giornalista che gli è capitata a tiro: Natascia. Cap'i Cipuddra è stato talmente servile da consegnare al Notaio persino l'mp3 della conversazione. Abbiamo ascoltato le voci. Quella dell'onorevole Cataldi è disturbata. Se non sapessimo che si tratta di lui, forse non l'avremmo riconosciuto. Micuzzo si è accasciato sulla tastiera:
– Il materiale è interessante, ma ancora una volta Giannino ha ragione. Siamo al punto di partenza.

In effetti con i file recuperati dall'archivio digitale della loggia, potremmo fare ben poco. Chiamare qualche amico giornalista e chiedergli di spifferare tutto? Troverebbe davanti a sé un muro in redazione. La maggior parte dei direttori responsabili è affiliata alla comitiva o la teme. Anche tra i pochi liberi di fare informazione, nessuno si presterebbe a un rischio simile. Allora forse potremmo agganciare qualche seguace della "Benincasa" e ricattarlo. Ma nel giro di poche ore ci farebbero sparare o sparire. E sarebbe pure inutile far girare questa storia su internet. Avrebbe poche possibilità di bucare.

Con i loro potenti mezzi, la farebbero passare per una bufala.

Tanti i dubbi su cosa potremmo fare. Se penso che i nostri sforzi sono stati inutili, mi viene voglia di mordere il parabrezza. In viaggio, da solo, tutto m'appare meno semplice e più chiaro al tempo stesso. Col passare degli anni, la mia macchina s'è svuotata. I colleghi precari che in passato facevano i pendolari insieme a me, adesso rimangono a casa, tagliati dalle infinite riforme scolastiche. Devo farmene una ragione. A una compagnia triste, preferisco una solitudine allegra. Così almeno ho il tempo di elaborare. Nel tratto cosentino, l'autostrada sembra ultimata. Ma in realtà lo è soltanto per i fessi. A causa dei materiali scadenti che le imprese in subappalto hanno impiegato per ammodernarla, l'A3 balbetta un limite di velocità che è di 80 chilometri orari, per la gioia dei poliziotti della Stradale che piazzano qua e là gli autovelox a tradimento. E fermano ogni giorno arrapanti automobiliste inscenando posti di blocco tanto acrobatici quanto pericolosi...

– Alt.

Ormai deve esserci una parte del mio cervello sintonizzata con le apparecchiature di controllo dello Stato. Ogni volta che penso a loro, quelli si materializzano. Più che un posto di blocco, è una dogana. Su questa strada li becco sempre: oltre alle belle donne, fermano pure facce strane come la mia. Giovane, basso, baffuto e incazzoso, il carabiniere mi chiede i documenti. Gli porgo patente e libretto. Mi ordina perentorio di scendere dall'auto:

– Alzati le maniche.

– Scusi, ma non capisco.

Lui si porta i dorsi delle mani sui fianchi, impettito, con aria da nazista, mentre i suoi colleghi si dispongono a semicerchio osservandomi come s'avessi la lebbra:

– Alzati le maniche, ho detto.

Non ci sono altre macchine in vista. Intorno a questo

svincolo solitario, insieme a me gli unici esseri viventi sono codesto "scoppiato" in divisa, e i suoi due "uomini" che frattanto stanno già provvedendo a rovistarmi il cofano. Niente testimoni in giro. Meglio assecondarlo. Sollevo le maniche del giubbotto con gesto felpato. Lui scruta le mie braccia. Poi sputa le domandine magiche:

– Fai uso di sostanze stupefacenti? Trasporti armi?

– Brigadie'... andare a scuola con una pistola... oppure drogato... sarei più strano di quello che sembro. Gli spunta un'espressione di stupore sul volto: – A scuola? E tu cosa ci vai a fare a scuola?

Intanto l'appuntato svuota il contenuto della mia vecchia cartella verde in pelle. Spicca il rosso del registro personale dell'insegnante. Me lo porto sempre dietro. Temo che durante una delle ricorrenti irruzioni notturne nella scuola a colpi di estintore o creolina, finisca distrutto. Peggio ancora sarebbe se i ragazzi me lo lasciassero a posto in segno di rispetto, come già una volta hanno fatto. Sui registri dei colleghi si sono scatenati, orinandoci sopra. Il mio invece è rimasto intatto. Che imbarazzo! Come quello che vedo affiorare sulla faccia del brigadiere mentre gli indico il mio registro sussurrando: – Sono un insegnante.

Rimane per pochi secondi con la bocca spalancata. Si rende conto di avere oltrepassato una certa soglia. Da buon carabiniere di paese, sa che il mondo gira. Prima o poi potremmo ritrovarci. Potrei essere l'insegnante di suo figlio o di un nipote.

– Professore mi scusi. Poteva dirlo prima... sa com'è. Qui vicino ci sono stati diversi agguati di mafia. E da queste parti perlopiù passano trafficanti di droga.

Adesso addirittura mi dà del lei. Verrebbe voglia di sputarlo. Vale la pena comunque essere accomodanti quando si è soli e disarmati di fronte a un gruppetto di soggetti in abito nero, muniti di manette, pistola e mitra:

– Beh, se lei me l'avesse chiesto prima...

Ma lui sta guardando già oltre. Come un segugio, punta il naso verso la strada alle mie spalle. Lo sento mormorare:

– ... bella donna, bella macchina: malavita...

Affiancato dai suoi inferiori che ne clonano i movimenti come ombre, il brigadiere si sporge sulla strada a ordinare l'alt. Ferma una macchinona. Niente a che vedere con la delinquenza organizzata.

È una bionda spaziale, la moglie di qualche notabile. I militari la salutano riverenti. Le chiedono i documenti con tono professionale, quasi scusandosi. Hanno trovato il passatempo. Neanche mi degnano di uno sguardo mentre raccolgo i miei attrezzi e vado via.

Mancano pochi chilometri alla scuola. Li percorro stranito. Entrando nel cortile noto una certa agitazione. Dalla porta vetrata vedo il vicepreside entrare e uscire dalla mia classe. Il bidello Salvatore mi affianca all'ingresso:

– Stavolta i vostri alunni l'hanno fatta grossa, professore Spi'. Hanno messo le foto su internet. Le foto della professoressa Terzi! L'hanno fotografata da dietro... sapete che lei ha quel vizio di curvarsi in avanti quando deve scrivere sulla lavagna. Loro gliel'hanno scattata a tradimento, con una macchinetta digitale. Lei non s'è accorta di niente. E dopo poche ore la foto è uscita su internet. Il fatto è successo la settimana scorsa. Il preside, appena l'ha saputo, ha chiamato i carabinieri e ha convocato pure le famiglie dei ragazzi. È uscito fuori il nome di Marcellino. Lui se l'è negata. La sera stessa la foto è scomparsa da internet. Quindi forse la questione sarebbe finita là, senza altre conseguenze. Il problema però è che mo ogni volta che la Terzi si gira di spalle e sporge il sedere per scrivere, in qualsiasi classe, tutti scoppiano a ridere. Voi lo sapete: quella donna è terribile. Gliela farà pagare cara e amara. A Marcellino lo vuole bocciare. State attento, voi che gli volete bene. Va a finire che passate una mala gior-

nata. Mi sa che oggi pomeriggio negli scrutini ve la vedete brutta, professo'.

Mi sono sempre chiesto se la collega di matematica abbia una vita sessuale regolare. Di corpo non sarebbe niente male, con quel fisico asciutto alla Olivia, ondulato da sensibili e gradevoli sporgenze. Il problema però è caratteriale. La sua faccia lo riflette. Scoraggerebbe un eremita scomunicato. Sembra tracciata a colpi di squadretta: naso a 90 gradi, labbra sottili, mascelle marziali, colorito milanese. È il terrore dei bidelli. Li tratta come suppellettili. Anche i ragazzi la detestano. Con lei in cattedra, le classi più agitate diventano cimiteri. Al posto delle croci, alunni immobili, muti, che coltivano rancore. Tra me e lei, sempre scintille nei consigli di classe. Meglio comunque tranquillizzare Salvatore. Se si crea il clima sbagliato, rischiamo di fare incarognire ancora di più il preside. Questo fatto complicherebbe la situazione. Lui è sempre dalla parte della Terzi. È capace di convocare uno alla volta i miei colleghi in presidenza per intimidirli. Invece se faccio in tempo a parlare con qualcuno di loro prima che se li lavori lui, forse riesco a tirarmeli dalla mia parte.

Bocciare Marcellino non sarebbe giusto. La vita lo ha già bocciato, facendolo nascere in una famiglia difficile, sballottato da un collegio all'altro. Me lo ritrovo davanti la porta della sua classe, sguardo beffardo e braccia incrociate dietro la schiena:

– Ciao prof.

– Ciao Marcelli', evitiamo qualsiasi discussione. Tu e i tuoi compagni sapete già come la penso. Avete fatto una grandissima stronzata. Adesso gli altri ridono, e voi passate un guaio. Tu per primo.

In classe l'atmosfera è pesante. Durante la lezione di analisi logica, nessuno di loro apre bocca. Sanno che la Terzi farà di tutto per bocciare Marcellino. E non soltanto lui. Ecco perché non vogliono farmi arrabbiare, temono di perdere l'unico

alleato. Trascorriamo insieme due ore, sospesi tra complementi e predicati verbali, senza sconfinare in discorsi extradidattici. Eppure quest'ultima bravata dei ragazzi ha suscitato in me qualcosa di nuovo. Non so cosa. È un pensiero senza forma, una di quelle idee che germogliano sotto traccia, non riesci a razionalizzarle, però ti si agitano sotto la corteccia cerebrale con insistenza. Forse parlandone con loro, verrebbe fuori. Ma è meglio rinviare ogni scambio di opinioni a dopo. Troppo sottile e pericoloso è il confine tra empatia e complicità.

scrutinio

Nella pausa pranzo la scuola si svuota. Ci rimango solo io. Di solito esco in cortile a mangiare un panino. Stavolta invece preferisco salire al secondo piano. Alle 2:30 arriverà il collega di Tecnologia. Come sempre, farà un giretto nel laboratorio di informatica per vedere se tutto è a posto. Anche lui vuole bene a Marcellino. Lo aspetterò lì, così prepariamo insieme una strategia per affrontare il consiglio di classe. E se trovo la sala computer aperta, in attesa che arrivi, faccio pure un giretto in rete. Il bidello Salvatore m'ha lasciato la sua chiave personale del cancelletto interno, che dà accesso ai piani alti. Che strano! Lo trovo socchiuso. Silenzioso, salgo le scale. Vuoi vedere che in laboratorio s'è nascosto qualche ragazzo? Rumori. C'è davvero qualcuno lì dentro. La porta blindata chiusa. Filtra un filo di luce dalla minuscola fessura orizzontale scavata dai ladri l'ultima volta che sono penetrati nella scuola e hanno cercato di forzare la serratura. E se invece di alunni, fossero di nuovo loro, i ladri, entrati da qualche finestra in un momento di distrazione dei bidelli? Con estrema prudenza provo a spiare. Accosto l'occhio sinistro alla fessura. Troppo piccola la porzione di spazio che si riesce a intravedere. Quel poco che basta, però, a fissare nelle mie incredule pupille due candide gambe di donna divaricate sull'ultima fila di banchi, che stringono i fianchi di un uomo con le brache abbassate. A farle da spalliera, una pila di vecchi monitor da rottamare. Il modesto campo visivo offertomi dallo spiraglio impedisce all'occhio di seguirla al di sopra del

ventre. Sulla sua camicetta sbottonata infierisce un torace maschile. Pazzesco! Due adulti che fanno sesso. Lei geme accogliendolo. Lui espira rauco a ogni spinta. Dall'irruenza dei movimenti e dal forsennato agitarsi delle mani, si intuisce che sono amanti. Non riesco a vederne i volti. In alto, sulla coscia destra della donna, nitido si scorge un tatuaggio: è un serpente attorcigliato a un drago. Rimango qualche secondo incollato. Che fare? Non sono mai stato un moralista. Però siamo in una scuola! Forse dovrei bussare, farli smettere, chiunque loro siano. L'istinto mi dice invece di correre a nascondermi nel ripostiglio di fronte la sala computer. Da lì potrò vederli senza essere visto. Quindici minuti dopo infatti escono. Nemmeno un regista porno sarebbe in grado di scoprire cosa sia avvenuto fino a pochi secondi fa tra quest'uomo e questa donna.

Li ritrovo puntuali allo scoccare dell'inizio degli scrutini. I corridoi si rianimano con le potenti voci dei soli insegnanti. Il dirigente preside e la collega docente Monica Terzi nella sala professori appaiono impeccabili. Due professionisti esemplari! Lui con i registri in mano, attorniato dal consueto alveare di lecchini. Lei impugna la valigetta d'ordinanza. Rovista nel cassetto a caccia dei compiti di matematica, prove inoppugnabili della necessità di bocciare. Dovrebbe essersi addolcita, la sua proverbiale ira disciolta nel recente amplesso. Al contrario, appare più "tedesca" che mai. Nell'aspetto quasi niente la tradisce, tranne un lieve rossore intorno alle labbra, riflesso dello sfregamento con la barba affiorante del dirigente. Chi potrebbe mai immaginare che sulla pelle di questa monaca mancata si agiti un serpente capace di avvinghiarsi a un drago? Il consiglio ha inizio. In apertura il preside non perde tempo, chiede i nominativi degli alunni da fermare. Forse all'apice dello scambio sessuale, piuttosto che nell'orgasmo, hanno trovato piena intesa su questioni scolastiche. Senza alzare lo sguardo, la Terzi sputa il suo rancoroso elenco.

Il primo della lista è Marcellino:

– Non ha aperto libro per tutto l'anno. Manca di rispetto all'insegnante. Assume comportamenti devianti. È un elemento privo di freni morali.

Se le appioppassi un calcio sotto il tavolo, gli altri se ne accorgerebbero. Farei la figura del violento. Urlandole davanti a tutti quel che so, mi prenderebbero per guardone o, peggio, per bigotto. E a parte la soddisfazione di attentare al sistema cardiaco del preside, servirebbe a poco. Una volta tanto allora bisogna giocare d'astuzia. Chiedo e ottengo la parola. Mi dilungo in una serena difesa del ragazzo, da libro Cuore. Alcuni colleghi ascoltano annuendo. Altri rimangono freddi, impassibili. La Terzi interviene di nuovo e stavolta prova a provocarmi. Ricorda che: – A volte sono proprio gli insegnanti, con le loro debolezze e complicità, ad aizzare i ragazzi contro l'istituzione scolastica. Come interpretare altrimenti gli ultimi spiacevoli episodi? Quelle fotografie che hanno caricato su internet, sono servite ad amplificare la loro stupidità. La verità è che se nelle classi si usassero di meno i linguaggi calcistici, forse gli alunni non assumerebbero a modello quelle masse di idioti che vanno allo stadio. Stamattina, quando mi giravo per scrivere sulla lavagna, urlavano: "Gool!"

A queste parole mi s'accende un lampo nella regione profonda del cervello. Assume sostanza il pensiero che poche ore fa, davanti ai ragazzi, non riusciva a prendere forma. Mi viene voglia di correre fuori. Devo incontrare al più presto Micuzzo, l'avvocato e gli altri amici. Forse ho trovato la via giusta per mettere a frutto il materiale che abbiamo trovato nello studio notarile.

Ma prima bisogna salvare Marcellino. Tutto il consiglio di classe aspetta una mia reazione alla sparata della Terzi. Rimango muto. Inutile gettarla sulla rissa. Lui e lei avrebbero la meglio. Preso atto che gli orientamenti rimangono contrastanti, il preside mette la decisione ai voti. Quattro colleghi

votano insieme a me: no alla bocciatura. Gli altri quattro sono favorevoli. Manca il voto del preside che però non se la sente di essere determinante. Se il consiglio decidesse senza esporlo a rischi, lui avrebbe vita facile. Ma se sarà lui a emettere la sentenza, teme che l'unico fratello di Marcellino, prossimo a uscire di galera, gliela faccia pagare. Allora sospende la riunione per un quarto d'ora:

– Prendiamoci una pausa di riflessione.

La sala si svuota. Non è un caso se rimaniamo all'interno soltanto io e la professoressa Terzi che lesta mi dà le spalle tuffandosi sull'armadietto degli insegnanti, col naso conficcato nel suo cassetto. Morbido la affianco. Fingo di rovistare tra le mie cartelle. Mormoro poche frasi a me stesso, rivolto a lei. Lievi raggiungono il suo udito.

– Forse la collega ha ragione. Quel Marcellino è un alunno da bocciare. L'altra volta l'ho sorpreso in sala professori con i pantaloni abbassati. Povero illuso. Non sapeva che in una scuola seria come la nostra, si è sempre sorvegliati. Lui subito s'è rivestito. Gli ho ordinato di dirmi cosa nascondesse. Mi ha mostrato il tatuaggio che s'è fatto disegnare sulla coscia destra: un serpente attorcigliato a un drago. Gli ho detto che non avrebbe dovuto farlo. I tatuaggi rimangono sulla pelle per tutta la vita. E a nulla serve nascondersi.

Dalla fronte pallida della Terzi sgorga un gocciolone di sudore. Solleva il naso, dischiude la bocca serrando i denti laterali. Ma non ha il coraggio di girarsi a guardarmi. Nemmeno alla ripresa dello scrutinio avrà l'ardire di rivolgersi verso di me, mentre tremante prenderà la parola nello stupore generale per confessare un ripensamento:

– Ho dato un'occhiata più attenta ai compiti in classe. In fondo l'alunno ha raggiunto gli obiettivi minimi programmati. Bocciarlo sarebbe un errore.

Il tira e molla col Santone non s'è fermato neppure nella galleria delle stalattiti di ghiaccio. È proseguito costeggiando la montagna della frana. Insieme a noi il battibecco ha fatto slalom in mezzo ai birilli di Rogliano e le dune di Falerna. Abbiamo insistito fino all'ultimo chilometro:

– Dai, non hai voluto dire i loro nomi, ma almeno dicci perché l'hanno fatto. Tu che sai sempre tutto, spiegaci perché è stato ammazzato il Cosenza.

Lui riluttante: – Anche se ve lo dico, cosa cambia? Non potete farci nulla.

Lo abbiamo accompagnato con due macchine all'aeroporto di Lamezia. Nella mia si sono accomodati fidanzatissimi Attilio e Natascia dimessa dall'ospedale più bella di prima. Nel congedarsi il Frate ci ha riempito di dolcezza:

– Vado a vivere in comunione con me stesso. Mi mancherete solo voi. Tutto il resto voglio dimenticarlo. Vi aspetto. Venite a trovarmi in India.

Sapevamo che non lo avremmo più rivisto. Lungo il tragitto è tornato a parlarci della statua di San Pancrazio, stavolta con estrema chiarezza. Ci ha rivelato che sotto le apparenti sembianze dell'antico vescovo, quel monumento riproduce il volto dell'indovino Benincasa, ennesima riprova dell'infinita potenza dei suoi seguaci. Uno dei fratelli Pisciatu' ha accolto la notizia con estremo turbamento: – Povera nonna mia. Ogni volta che ci passa davanti, bacia la statua sul piede. Pure lì l'hanno piazzato lo stregone? Ma questa è una

mania! Meno sorpreso Giannino: – Che cosa c'è che vi sembra strano? Non avete mai letto i libri dello scrittore Francesco Cirillo? La Calabria è piena di finte statue sacre. Lui le ha *sgamate* tutte. Agli scultori i committenti ordinano di scolpirle con le loro facce oppure di metterci sopra quelle di amici e parenti. Tu t'inchini, reciti una preghiera davanti al busto di un santo qualsiasi. Ma c'è il trucco: pensi di essere davanti al viso della Madonna, invece stai pregando di fronte al volto della mantenuta di un politico o magari è la mamma di un boss. Sapeste quante facce di delinquenti si nascondono dietro le statue di Gesù e dei santi.

Il Maximo gli ha fatto cenno di stopparsi. Tutti commossi e concentrati sulla pista di decollo. Da lontano salendo sull'aereo il Frate ci stava salutando. Non abbiamo aspettato che volasse via. Subito siamo usciti dall'aeroporto. Avevamo tutti fretta di buttarci sulla prima spiaggia utile, dove a telefonini spenti avremmo potuto parlare tranquilli.

È toccato a Micuzzo esporre il piano. Tornando da scuola, mi ero precipitato a casa sua per spiegargli la mia proposta. All'inizio lui era apparso titubante. Poi l'aveva accolta, assimilata e rielaborata. Non ci avrà dormito la notte. L'idea di fondo è che se si vuole dare fastidio non basta lanciare una bomba carta. Bisogna anzitutto evitare che finisca addosso a qualche innocente. E soprattutto, trovare il punto giusto in cui farla esplodere, altrimenti detona nel nulla, e l'effetto si disperde. Quando una *cipolla* esplode dentro uno stadio, ciò che fa vibrare le vene non è lo spostamento d'aria, ma il boato della curva che accompagna lo scoppio del petardo. I ragazzi a scuola adottano la stessa strategia per mettere in crisi il potere di professori e presidi odiati. In passato, per sputtanarli, scrivevano sui muri. Adesso invece usano internet: può avere lo stesso potenziale comunicativo di uno stadio di calcio, purché i messaggi che ci girano dentro, rimbalzino nella realtà quotidiana. Dopo aver fatto scoppiare una notizia in rete, gli

alunni l'accompagnano dandole risonanza a scuola. È solo così che diventa dirompente. Le foto della collega Terzi non avrebbero destato alcun clamore se dopo averle pubblicate su internet gli alunni non avessero imparato a sciogliersi in fragorose risate ogni volta che lei si gira di spalle e mostra la sua parte migliore.

Anche noi avevamo tra le mani una potente bomba carta. Bisognava capire come e dove accendere la miccia. Micuzzo si è seduto su una vecchia barca. C'era un venticello tenue che rendeva robusto l'odore del mare. Gli abbiamo formato un cerchio intorno. Ancora una volta è toccato a lui fare da basista:

– La partita dobbiamo giocarla in casa se vogliamo vincerla. L'unico posto dove possiamo far scoppiare il caso è il San Vito. In mano abbiamo l'audio e il testo dell'intercettazione. Nient'altro. Sì, ci sarebbe pure la lista degli amici iscritti alla loggia, ma non servirebbe a creare subito l'effetto. Potremmo spararcela in un secondo momento. Prima dobbiamo riuscire a montare il casino. L'idea è semplice, ma rischiosa. Nell'intervallo di una partita del Cosenza, dalla tettoia delle tribune facciamo piovere sulla testa dei tifosi migliaia di fotocopie dell'intercettazione. Nello stesso istante, mandiamo dall'altoparlante a tutto volume l'audio della conversazione. Chiederemo una mano a Lele Martiri, lo speaker. Ce la darà di sicuro. Non è un sottomesso. È uno che non si spaventa. Pure lui sogna da anni di fare pulizia in questo letamaio. Quando il pubblico presente allo stadio leggerà e sentirà la conversazione tra l'onorevole e il suo referente romano, capirà. Ogni domenica Cataldi si siede in tribuna. La gente gli riconosce il merito di aver consentito al Cosenza di iscriversi al campionato Dilettanti. "Senza di lui, saremmo scomparsi del tutto. Non ci sarebbe stato più il calcio in città", si sente dire in giro. Però se lo smascheriamo in diretta, nel bel mezzo di una partita, anche i meno vedenti saranno costretti ad

aprire gli occhi. E a quel punto i mass media non potranno far finta di non sapere. Poche ore dopo, carichiamo su internet l'elenco degli associati alla "Benincasa". Il resto verrà da sé. Ve la sentite? Se vogliamo riuscire ad andare fino in fondo, dobbiamo essere precisi e compatti come militari. Sì, lo so. Neanche a me piace 'sta parola. Ma il minimo errore, potremmo pagarlo caro.

Soltanto Attilio e Natascia, imboscati sotto un'altra barca pochi metri più in là, non sono attraversati dal brivido di consenso che scorre tra le labbra nostre. L'avvocato perplesso: – E come ci comportiamo con i ragazzi che tengono in mano la curva? Dobbiamo dirglielo. Non possiamo lasciarli all'oscuro di tutto. Sono persone degne di rispetto. Ai tempi nostri, è stato facile fare gli ultrà quando andava di moda. Questi invece lo stanno facendo adesso, contro tutto e tutti.

Anche su questo, Micuzzo aveva le idee chiare:

– È naturale che ci andiamo a parlare. Li informiamo, sì, però non sarebbe giusto coinvolgerli. Non possiamo comportarci come quei bavosi che parlano tanto di ultrà, ma poi la domenica vanno al mare. Sapete meglio di me come funziona: in curva tutti possono parlare, ma pesa la parola di chi ci mette la faccia, la pelle e la fedina penale. A parte il fatto che questi ragazzi hanno già i loro guai giudiziari, tieni presente pure che c'è lo sciopero del tifo. Non sono molti quelli che vengono in curva. Se per portare a segno i nostri piani, li facciamo diffidare tutti, non ci rimane più nessuno. Non esiste proprio. Parleremo con loro e guai a noi se cerchiamo di strumentalizzarli. Vedrete, se ce ne sarà bisogno, al momento giusto non si tireranno indietro. Una mano ce la daranno. Su questo non ci piove.

Agitavamo le teste avanti e indietro, come sospinti da un vento irresistibile. Micuzzo aveva modellato i nostri pensieri in una forma praticabile, dando sostanza al desiderio di vendetta che ci covava dentro. Un doppio bip disturbò l'im-

petuoso fragore delle onde marine segnalando l'arrivo di un sms. Proveniva dal cellulare dell'avvocato. Pronto il rimprovero di Emilio: – Non eravamo rimasti d'accordo di spegnerli?

Ma Picchi' aveva una buona ragione: – Giovanni prima d'imbarcarsi mi ha raccomandato di lasciarlo acceso. Leggete qua: "Quei farabutti sono gli stessi che hanno ordito la chiusura del mio convento. E hanno ammazzato il Cosenza perché volevano impadronirsi dello stadio".

Sabato, poco prima dell'alba

nella toilette dello stadio San Vito

... plik plik plik...

Non capirò mai come fanno a gocciolare queste fontane. Se giri il rubinetto non esce niente. A quest'ora spira un venticello dispettoso. Penetra nei bagni e fa fischiare i cessi. Dell'alba non si vede il minimo bagliore. Rumori zero. Solo ogni tanto un borbottio di tortore annidate chissà dove. Tra un po' i "nostri" dovrebbero essere qui fuori. L'appuntamento è per le 4. Emilio e io ci destiamo dal tormentato dormiveglia. Esaurito il repertorio dei ricordi, per la prima volta lui m'interroga a voce alta su quel che stiamo per fare:

– LucioSpi', c'è una cosa che però ancora non ho capito: che cavolo se ne faceva la loggia Benincasa di uno stadio vecchio e diroccato come questo?

Me lo sono chiesto pur'io. All'inizio non riuscivo a rispondermi. Ma m'è bastato guardarmi intorno. Non ci vuole una grande fantasia, per capire. La città è disseminata di palazzi nuovi, semivuoti. Pochissimi appartamenti sono abitati. Di soldi veri ne girano pochi. Rare sono le famiglie che possono permettersi di comprare. Allora...

– L'obiettivo loro non era lo stadio, ma i terreni. Dopo il fallimento del Cosenza, Cataldi si è accreditato come il "salvatore della patria". Per lui e la sua comitiva, l'importante era ricevere carta bianca dalla tifoseria e dal Comune. Ottenuta la fiducia generale, bastava presentare un bel progetto per un

impianto sportivo nuovo, farselo finanziare, buttare giù il San Vito e al posto suo costruirne uno privatizzato. Tutt'intorno palazzi, e un centro commerciale che non guasta mai.

Emilio m'incalza:

– E perché poi non se n'è fatto nulla? Voglio dire: perché ci hanno rinunciato?

– Chi te l'ha detto che non andranno fino in fondo? Pensi che questi personaggi abbiano i nostri tempi? Se la prendono con comodo. Per loro l'importante è seminare cemento, montare impalcature. Certe volte i cantieri rimangono soltanto sulla carta, invisibili per anni. Al momento opportuno, usciranno dal nulla e diventeranno scheletri in calcestruzzo. Che forse non finiranno neppure di costruire. Di certo però varranno come conti in banca, cioè soldi virtuali da rimescolare in infinite speculazioni finanziarie.

Vista dall'interno, a quest'ora la sagoma ellittica del San Vito sembra spianarsi per perdersi nel buio. Lucine rosse piantate ai quattro angoli sui riflettori gli conferiscono un'aria solenne. Sul viale che lambisce la curva il motore di un'auto insistente ruggisce. È il segnale. Usciamo dai cessi correndo col sistema nervoso percorso da un fremito. Spalanchiamo le porte premendo sulle maniglie antipanico e subito siamo nell'antistadio, un corridoio d'asfalto esterno alle mura ma delimitato a sua volta da una recinzione degna di Alcatraz. Da fuori lampeggiano due colpi d'abbaglianti. Sono loro. Escono scattanti dall'auto. Il Maximo e Attilio imbracciano due pacchi, Natascia resta al volante, Micuzzo e l'avvocato scappano ad aprire il cofano e ne prendono altri tre. In tutto, duemilacinquecento fotocopie dell'intercettazione. Formiamo due scalette umane ai lati opposti del recinto d'acciaio. Emilio mi sale sulle spalle. Gli scatoloni di cartone scorrono lisci di braccia in braccia da una parte all'altra. Un istante dopo averli portati al di qua della recinzione, li trasciniamo dentro la curva. Intanto la macchina guidata da Natascia sparisce lungo

il viale. Richiudiamo alle nostre spalle il portone. Siamo di nuovo noi due, e lo stadio. Ce l'abbiamo fatta. Sembriamo formiche operaie mentre trasportiamo il malloppo verso il capo opposto della curva, al confine con la tribuna. Un po' farfalla, un po' facchino, Emilio pare posseduto da una forza sconosciuta. Con movimenti scimmieschi s'aggrappa al ciglio della tettoia e carica i pacchi che gli porgo, estrae i fogli dagli scatoloni e li deposita nella zona invisibile alle telecamere dell'impianto a circuito chiuso. Infine torniamo a nasconderci nei cessi, pronti a saltarne fuori domattina, quando ci confonderemo ai vecchi tifosi che ogni domenica entrano prima dell'ora di pranzo per attaccare gli striscioni del Coordinamento Club. È troppo alta la recinzione esterna. Se provassimo a scavalcarla per uscire, rischieremmo di farci male. Stremati dalla lunga attesa e dalla pesantezza del carico trasportato, ci afflosciamo sul pavimento del bagno incuranti delle macchie giallognole che lo tappezzano. I nostri neurotrasmettitori emanano scariche d'entusiasmo. Per una volta, la puzza di orina diviene profumo di campagna.

speaker

C'è sempre la digos di domenica mattina nel San Vito. In ogni stadio del mondo tutto il potere è nelle mani della polizia politica, prima durante e dopo qualsiasi partita di calcio:

– Magliocchi e Spina, e voi due da dove siete sbucati? Avete dormito qui stanotte?

Sentendo sopraggiungere la voce di uno sbirro, Emilio impallidisce. Per fortuna invece io attutisco la battuta confidando che sia frutto di una coincidenza. E rispondo con educazione per evitare che ci scappi la coda di paglia:

– Eh ispetto', a volte ritorniamo... come ai tempi belli. Il lupo perde il pelo... c'è chi va a messa e chi viene qua. Voi questa cosa non la potete capire. Perché ci venite per lavoro.

Dubbioso il poliziotto arriccia il naso. Scruta insistente alle nostre spalle roteando la testa a centottanta gradi. Rovista sotto le gradinate. Alla fine sembra persuadersi. Forse siamo riusciti a ingannare il suo istinto ossessivo. Vedendoci mescolati ai vecchi fedelissimi, ci percepisce come patetici nostalgici tifosi. Però non mi rasserena quel suo annusare l'aria intorno a noi! Sembra che cerchi qualcosa. Intanto se ne avvicina un altro in borghese. Anche lui sfoggia una faccia più seriosa del solito. Si capisce che è la nostra presenza a renderli nervosi. Allora sono Elio Marchesato e Tonino Pucci a sdrammatizzare. Accompagnati da due giovanissimi supporter, riempiono la tribuna deserta di voci possenti e schiamazzi. Nulla al mondo li schioderebbe da questo luogo. Per loro il San Vito è il tempio. Poco importa che oggi sarà quasi vuoto.

Ogni domenica gli spettatori non sono più di duemila. Alla crisi generale del pallone si unisce il dilagante senso di fastidio verso le leggi speciali. Gli stadi di calcio sono più controllati degli aeroporti, il ministro dell'Interno ha proibito tutto: striscioni, stendardi, cori, bandiere, tamburi, persino gli ombrelli. E se ti comporti male, la domenica seguente l'Ufficio Stadio della digos non ti manda in trasferta, proprio come a scuola quando per punizione vietiamo ai ragazzi "difficili" di partecipare alla gita di fine anno. A Cosenza abbiamo pure il problema della categoria: vedere la squadra giocare in serie D non è entusiasmante. Almeno quattromila Cosentini rimangono in pantofole a casa dall'inizio degli anni Novanta, quando sfiorammo più volte la promozione in serie A. Da allora la maggioranza della tifoseria è convinta che il Cosenza non è voluto salire in paradiso. Ed è schifata dal comportamento nauseante dei diversi padroni che hanno guidato la società negli ultimi due decenni. Ecco perché quella di oggi sarà una partita come tante altre. Noiosa, anonima, senza storia! Ma non per noi. E neanche per gli anziani fedelissimi che la vivono ogni volta con l'entusiasmo del tempo migliore, come se fosse una finale di Champions. Ieri sera Attilio e il Maximo sono passati dalla piazzetta dove di solito si ritrovano i vecchi tifosi. Dopo aver chiesto a Tonino di appartarsi un attimino, gli hanno preannunciato per oggi una sorpresa. Lui ed Elio covano in cuore la stessa nostra indignazione per la sorte toccata al Cosenza. Per questo non hanno preteso spiegazioni. Si sono messi subito a disposizione. Così adesso vedendoci in tribuna, capiscono che non siamo lì per caso. Intuiscono che tra noi e gli sbirri è in gioco una partita a carte coperte. Intento ad attaccare uno striscione, Elio sprigiona l'energia di un ragazzino. È abbastanza autorevole da ammonire i poliziotti:

– Ispetto', e lasciateli stare 'sti poveri *guagliuni*. Già al campo non ci viene più nessuno. Se vi ci mettete pure voi a scoraggiarli...

I due digos si accucciano sui sediolini in plastica. Rimangono a una ventina di metri da noi, vigili ma con discrezione. Li imitiamo, sedendoci sulla stessa fila di gradoni. Con gli sguardi ci sfioriamo a distanza. Tutti e quattro preferiamo sostare, finti spettatori dell'affissione degli striscioni. Emilio e io non possiamo andar via subito. Desteremmo sospetti. E ci conviene comunque restare qui, così possiamo tenerli impegnati. A quest'ora sul versante opposto dello stadio, all'esterno dell'altra tribuna, Micuzzo starà spiegando al nostro amico speaker quel che dovrebbe fare oggi pomeriggio tra primo e secondo tempo. Lele Martiri è un noto e poco stimato cronista sportivo ingaggiato a costo zero dal Cosenza Calcio dopo il fallimento. Da qualche anno legge le formazioni e dà gli annunci durante la partita. Ha l'andatura di uno yeti e una faccia bizantina ricoperta da peluria scimmiesca. La sua voce al microfono farebbe addormentare un pipistrello anche di notte. È famoso per il suo problematico rapporto con l'universo femminile. Nonostante l'età di mezzo, si aggira ancora tra le corsie della stazione dei pullman. Tende agguati amorosi alle ragazzotte provenienti dai paesini, tutte rigorosamente cicciottelle. Le circuisce corteggiandole con un palloso repertorio di romanticismi. Promette matrimoni, propone fughe rocambolesche, minaccia suicidi passionali. Quelle poverine ci cascano. Lui spietato le molla dopo il primo amplesso.

Lele arriva puntuale all'appuntamento con Micuzzo. È stato l'avvocato ad avvicinarlo per spiegargli in cosa potrebbe esserci d'aiuto. Lui ha accolto la proposta con entusiasmo. Da sempre si diverte a fare il pirata dell'ambiente giornalistico locale. Odia la paranza di politici e malandrini che si annidano nel calcio cittadino. Un paio di volte è riuscito pure a infastidirli. Approfittando della distrazione dei direttori responsabili, ha pubblicato inchieste salate su qualche testata locale che gli elargiva pochi centesimi in cambio di sudati servizi. Il giorno

dopo lo hanno minacciato e sbattuto fuori da radio e giornali. Adesso vive di espedienti. Dorme in un garage, inseguito da querele, ex fidanzate furiose e creditori. Così quando Micuzzo gli consegna un lettore mp3 che dovrà collegare all'impianto di amplificazione dello stadio, Lele si sente benedetto dagli Dei, investito anche lui da una sacra missione rivoluzionaria. Entrambi euforici, si scambiano pacche, spintoni e scintille di vitalità. Pregustano il sapore dell'insorgenza. Eccitante il pensiero di costringere una volta tanto i burattinai a ballare su tizzoni ardenti. Troppo entusiasti Lele e Micuzzo. Se qualcuno li spiasse da dietro la sfilza di alberi che rasentano il perimetro esterno dello stadio, loro non se ne accorgerebbero mai.

jamu

Pomeriggio plumbeo come tanti altri. Cielo rigonfio di nubi agguerrite in procinto di scrosciarci addosso. Si va levando una brezza lieve e monella qui dove fa sempre troppo caldo o troppo freddo e non s'è mai sentito un soffio di vento. Da anni non fumavo una sigaretta. Oggi mi sta capitando. Piantato con la schiena sulla porta vetrata del bar rossoblu, passo in rassegna ogni millimetro quadrato del muraglione esterno che si scorge al di là della cancellata. Il San Vito è solo un manufatto, un luogo come tantissimi altri. Ma c'è chi s'affeziona a un'immagine sacra, chi non esce dal proprio quartiere tutta la vita, chi per necessità o piacere vive davanti a un monitor. Io non riesco a immaginarmi senza quest'ellisse di cemento che si staglia tra discariche legali e abusive, nella spianata ai piedi delle montagne che ci separano dal mare. *Hey ho let's go, hey ho, let's go...*

Dai finestrini dell'auto di Emilio, le casse a palla propongono una vivace colonna sonora. Non promettono nulla di buono i Ramones mescolati al vino che s'è buttato nell'esofago. Certo, un po' d'alcol ci voleva. Servirà a dargli coraggio. Speriamo almeno che rimanga lucido. Non vorrei che cascasse sotto. Secondo il nostro programma, toccherà a lui arrampicarsi sulla tettoia e buttare giù i volantini. Per Lele sarà il segnale. Barricato nella cabina dello speaker per evitare che lo blocchino, dopo aver collegato il lettore mp3 all'impianto di amplificazione dello stadio, cliccherà sul file dell'intercettazione. Effetto stereo: sul pubblico seduto in tribuna piove-

ranno le parole dell'onorevole Cataldi, sia in forma sonora sia cartacea. A quel punto il politico non avrà più vie di fuga, prigioniero nel settore vip, faccia a faccia con la folla inferocita.

Pure Attilio ha bevuto. Lui e io stazioniamo in zona bar mentre Emilio s'allontana per vedere che aria tiri davanti ai cancelli. Abbiamo deciso di entrare in curva tutti nello stesso momento, ma da due porte diverse. Noi tre dall'ingresso centrale, insieme all'avvocato. Natascia, Micuzzo e il Maximo dal lato Ovest. Giannino andrà in tribuna a gustarsi lo spettacolo. Gli effetti del nostro piano saranno devastanti. E lui non vuole perderseli.

Emilio ritorna con passo veloce dal giretto di perlustrazione:

– Davanti alla porta, insieme agli altri sbirri c'è Cap'i Cipuddra. È lui che dirige i controlli oggi. Non mi piace. Negli ultimi tempi è raro vederlo in servizio allo stadio. Che facciamo?

Attilio scuote la testa:

– Che vorresti fare? Ormai ci siamo. Proviamo a entrare e vediamo che succede. Siamo puliti. Non può dirci nulla.

Dal lato opposto della strada vedo Natascia, Micuzzo e il Maximo avvicinarsi ai cancelli:

– Sono arrivati loro. *Jamu*!

Poco pubblico allo stadio, però tutti vorremmo entrare nel medesimo minuto. Ci troviamo accodati nel momento più intenso del flusso. Varchiamo i primi tornelli e siamo nell'antistadio. Cap'i Cipuddra è distante una ventina di metri, circondato dai suoi uomini, appostato al secondo varco. In mezzo a noi, nella fila dei tifosi, capelli lunghi biondi al vento, c'è Toro Seduto, giovane *curvaiolo* reduce da diffida. Lo abbiamo soprannominato così perché le sue imprese sono passate alla storia come quelle di Cavallo Pazzo, leggendario ultrà romanista esperto in invasioni di campo. Gli sbirri odiano Toro Seduto. Per colpa sua hanno sempre rimediato stratosferiche figuracce.

Allora lo circondano incarogniti e gli chiedono i documenti. Non ce ne sarebbe alcun bisogno. Conoscono bene la sua faccia. Lui nervoso s'infila le mani nelle tasche, cerca dappertutto. Ha dimenticato la carta d'identità. È ovvio che vuole entrare lo stesso. Quelli gli dicono di andarsene:

– La legge è legge. Senza documenti, tu oggi non passi.

Vìstosi bloccato, comincia a urlare, prova a sfondare. Loro lo afferrano e lo buttano a terra. Si dimena. Grida rabbiose dei tifosi in fila, che assistono alla scena:

– È *'nu guagliune*!!

Il più giovane agente in divisa in un impeto di professionalità gli assesta una manganellata col manico di plastica dura sulla nuca. La testa di Toro Seduto si apre e lascia sgorgare uno zampillo di sangue. Le divise blu provano a trascinarlo via. Ci buttiamo su di lui per strapparglielo dalle mani. La gente s'infuria: sui poliziotti piovono sputi, accendini e monetine che colpiscono anche noi. Da dentro lo stadio accorrono gli ultrà. È guerra. Accortisi che sta succedendo qualcosa, Micuzzo e gli altri attraversano l'antistadio correndoci incontro. Gli sbirri invocano rinforzi, il loro comandante non molla la presa: rimane avvinghiato al colletto di Toro Seduto semisvenuto.

... *tonf tonf... tonf.*

Piovono manganellate. Micuzzo spinge Cap'i Cipuddra verso il muro per costringerlo a mollare il ragazzo ormai cianotico prima che soffochi del tutto, ma lo sbirro si divincola e gli sferra una cascata in fronte. Micuzzo crolla tramortito. Per sottrarlo alla mischia lo sollevano da terra Natascia e l'avvocato. Intanto i poliziotti fanno quadrato, provano a guadagnare una via di fuga col prigioniero al seguito. Quando ormai la partita sembra persa, dall'interno della curva irrompe Joker con la sua comitiva. Sono ultrà della Vecchia Guardia, ex ragazzi terribili, oggi persone tranquille che seguono la squadra in disparte e non farebbero male a nessuno. Però praticano uno sport particolare. Sono pugili incalliti. Cap'i Cipuddra si

sente ormai al sicuro. Girato di spalle con la preda sotto braccio come una pecora da scannare, si volta solo per gesticolare da lontano contro di noi, mimando le manette e la ghigliottina, promettendoci rappresaglie. Riparato e coperto dalle divise dei suoi inferiori, sta pregustando già il pestaggio del prigioniero, quando in mezzo al branco di divise e caschi blu intravediamo una luce. A prima vista sembrerebbe il flash di una macchina fotografica. Invece è qualcosa di più devastante, imperioso, sostanziale. Il fulminante diretto destro di Joker si abbatte alla sommità del mucchio blu. Casca giù come un birillo il capo della digos. Vanno in panico i suoi uomini. È il momento buono. Gli sbirri sono in confusione. Ci gettiamo su di loro e portiamo via Toro Seduto. Boato di acclamazione della folla! Emilio apre la porta antipanico e sciamiamo fuori. Riportiamo il prigioniero liberato al di qua dei tornelli. Ma non vedo più Micuzzo e gli altri. Forse li hanno presi. Lo faccio presente ai fratelli Pisciatu'. Allora ci dividiamo. Io rientro da un ingresso lasciato sguarnito. Loro due rimangono all'esterno della curva. Dal viale sbucano due camionette. Per Emilio e Attilio è un invito irresistibile, il rito antico che finalmente si rinnova. Si mescolano ai ragazzi rimasti nel piazzale. Parte la prima sassaiola. L'adrenalina gioca brutti scherzi: non capiscono d'essere finiti in trappola. I numeri in campo non sono più quelli di una volta. Impossibile circondare gli sbirri, metterli in fuga! Dal versante opposto escono a sorpresa decine di carabinieri che li accerchiano sommergendoli sotto una valanga di calci e pugni. Acchiappano i due fratelli e un'altra decina di ragazzi. Un amico fotografo fa in tempo a immortalare Emilio trascinato nella camionetta: nitido il suo gesto di sputare in faccia a un maresciallo. Saliva mista a sangue! Vedo passare davanti al cancello un carabiniere che corre imprecando verso l'ambulanza:

– ... aiuto, presto, disinfettatemi. Questi sono tutti drogati e c'hanno l'Aids...

Solo. Sono rimasto solo. Se esco adesso, quelli mi beccano, e m'infilano nella retata. Meglio aspettare la fine della partita e uscire insieme al pubblico. Il problema però è che durante i novanta minuti possono individuarmi in qualsiasi momento con le telecamere a circuito chiuso e venire a catturarmi. Gli altri miei amici sono tutti fuori gioco. Non avrei scampo. Allora mi dirigo verso il bar interno. Lì davanti c'è sempre qualcuno dei nostri. Non lasceranno che la sbirraglia mi porti via. All'altezza dei bagni, sono richiamato da un lamento. M'affaccio dentro. È la Pietà di Michelangelo in versione ultrà: Natascia sorregge tra le braccia un Micuzzo più morto che vivo sdraiato nel mare di orina che qui non manca mai ma di domenica fuoriesce con crescente abbondanza. L'avvocato cerca di consolarli. Zio Nino il barista poggia sulla testa del martire un blocco di ghiaccio cavato dal rudimentale congelatore in cui tiene la birra. Mi accascio vicino a loro, in bilico tra pianto a singhiozzo e risata isterica:

– Lo sentivo nell'aria che qualcosa sarebbe andata storta. E mo senza Emilio e Attilio, chi ci sa salire là sopra? Chi li butta i volantini?

Natascia si scuote infuriata:

– Tu ti preoccupi per questo? E a quelli in galera non ci pensi?

– Scusa Nata'. Hai ragione. Ma se proprio dobbiamo sempre farci del male, almeno stavolta potevamo prenderci una soddisfazione... e tu avvoca', perché non vai a dare un'occhiata per vedere se li arrestano davvero? Se riesci a mettere il naso in caserma, forse quelli gli risparmiano il trattamento...

L'avvocato Picchi' scatta sull'attenti, non se lo fa ripetere. Da tanti anni ormai è questo il suo modo di stare sulle gradinate. Non ci guadagna un euro, eppure sa che deve farlo. Lui è il legale difensore della curva Sud:

– Vado. Ma voi cercate di non farvi prendere. Se vi vedono, vi mettono in mezzo. Neanche il tempo di sgusciare

fuori dai bagni, subito rientra:

– LucioSpi', corri, vieni a vedere.

Nella pista di atletica leggera, seduto ai margini del rettangolo verde, circondato da infermieri e cani antisommossa in subbuglio, due dottori stanno medicando Cap'i Cipuddra. Un gruppo di ragazzi dalla curva gli urla:

– De-vi mo-ri-re! De-vi mo-ri-re!

A lui sembra fregargliene poco. Col naso rivestito da una bianca e voluminosa garza, continua a dare ordini a destra e a manca. L'avvocato mi dà un pizzicotto:

– Guarda, guarda che cosa gli pende da quella cordicella che tiene in mano.

– Noooooo. Quello è il lettore mp3 che avevamo dato a Lele Martiri... zio Nino incuriosito ci ha seguito fuori dai bagni:

– Non avete visto poco fa ch'è successo in tribuna? Lo speaker se lo sono portato via due tipi in borghese. Si vedeva da qui che erano poliziotti. Non ho capito perché... forse quel disgraziato ha avuto un incontro ravvicinato con la figlia di qualche collega loro. Capacissimo. Mo glielo allisciano il pelo... così impara a fare il gradasso con le figlie di *mammà*.

L'avvocato abbassa la testa. Controlla se ci sia il tesserino nel portafogli, e se ne va. Tutti e due stiamo pensando la stessa cosa e non abbiamo il coraggio di dircela: Cap'i Cipuddra ha vinto ancora. Sapeva già tutto. Mentre ci provocava all'ingresso della curva, i suoi erano appostati in tribuna per fermare Lele Martiri. E che magra consolazione vederlo col naso frantumato!

Natascia esce dallo stadio pochi minuti dopo l'avvocato. Va pure lei a chiedere notizie di Emilio e Attilio. Io rimango in curva. Con Micuzzo ci conviene uscire insieme, a fine partita, sperando che non ci diano la caccia. Per tutta la nottata ho inalato abbastanza vapore d'orina. Non ce la faccio a stare ancora in questa puzza. Lo lascio intontito nei bagni e vado ad accucciarmi sul mio gradone, saturo di amarezza,

in uno stadio scosso a tratti soltanto da folate di vento, silenziato dai tafferugli di poco fa, e dallo sciopero del tifo. Abbiamo fallito. Provo sprazzi di violenta rabbia mista a scariche nervose. Mi estraneo da me stesso e da tutto. Avrei voglia di lanciarmi a testa in giù nel fossato che separa la gradinata dalla pista di atletica leggera. Tanto forte è il male nell'anima, che riesco addirittura a guardare la partita. Forse non m'era mai capitato prima. È un sonnolento viaggiare del pallone tra gambe che recitano a memoria il copione insipido del calcio moderno. Tutti avanti, tutti indietro, le squadre tracciano sul fondo verde un'estenuante ragnatela di linee verticali e orizzontali, quasi giochino a pallamano con i piedi. Non c'è gesto tecnico, nessuno prova a dribblare l'avversario, vietate le giocate individuali. Il duplice fischio del primo tempo sibila in una surreale atmosfera. Quando finisce questa tortura? Mi dirigo verso i bagni per andare a verificare che Micuzzo sarà in condizioni di uscire con le sue gambe, al termine dei novanta minuti. Lo trovo intontito, di nuovo in piedi, verde di collera più di me:

– Abbiamo fatto una bella frittata.

– Sì, mi sa che un'occasione come questa non l'avremo mai più. Gli squilla il cellulare.

– Pronto, *ué*... sì, io tutto a posto... come? Quando? E l'avvocato l'hai chiamato? Ho capito. Va bene, va bene. Mi faccio vivo io più tardi. Tranquilla...

La sua faccia assume un colorito violaceo.

– Chi era, Micu'?

– Mariolina. Dice che gli sbirri sono stati fino a due minuti fa a casa nostra e hanno portato via il computer con tutti i cd. Non posso rientrare. Due di loro piantonano il portone del palazzo.

– Ti vogliono arrestare. È riuscita a chiamare Picchi'?

– Sì, lui le ha detto di dirmi che devo stare lontano da casa per i prossimi due giorni. Dicono che noi avevamo pre-

meditato gli scontri. Vogliono arrestarmi per gli incidenti di poco fa. E possono farlo in flagranza differita. Dice che sembravano indemoniati. Hanno buttato tutto all'aria. Il vicino di casa è uscito sul pianerottolo e se la sono presa pure con lui. L'hanno schiaffeggiato, *jissa affanculu.*

– Minchia, Micu', il computer...

– Sì, lì dentro c'erano le copie dei file con l'audio dell'intercettazione e la lista degli affiliati. Non ne avevo altre. Non ci rimane niente in mano.

Dai finestroni prorompe un vento impetuoso. Mai sentito così forte nel San Vito. Sprofondiamo sotto gli occhi dei ragazzi che entrano nei bagni per l'intervallo. Qualcuno prova a consolarci pensando che la nostra disperazione sia dovuta alla rissa di poco fa. Ci strofiniamo l'un con l'altro come due cani bastonati. Una lacrima furtiva mi attraversa il viso. Micuzzo poggia pesante sulle mattonelle biancastre la parte della testa rimasta intera. Per una forma di rispetto, la gente intorno a noi costruisce un surreale silenzio. Si ode solo un gocciolio d'urina e di rubinetti. Ho la sensazione di uscire da me stesso, alzarmi in volo, allontanarmi da questi cessi per andare a materializzarmi altrove. Ma una vibrazione sotto i nostri piedi mi richiama a terra. È come una piccola scossa di terremoto. Alzo lo sguardo: siamo rimasti soli, sono scappati tutti fuori.

– Micu', sta succedendo qualcosa, andiamo a vedere.

Lo trascino per un braccio, imbambolato. Sembriamo Geppetto e Pinocchio sopravvissuti alla pancia del pescecane. Prima di mettere piede all'esterno dei cessi, siamo attraversati da una crescente voce corale proveniente da fuori. Non è il solito boato che s'accende e si spegne. È una scarica costante, un prolungato alito di folla. Fatichiamo a tenere gli occhi aperti, tanta è la forza dello scirocco che spira impetuoso. Uno sventolio di foglietti bianchi in lontananza ci accarezza l'estremità del campo visivo. Il miracolo s'è compiuto. Dove

non è riuscito ad arrivare Emilio, è arrivato il vento. Dall'interno del bagno non potevamo accorgerci che da qualche minuto sulla tribuna stanno svolazzando migliaia di fotocopie. Piovono dalla tettoria sulla testa dei tifosi che le rincorrono come fossero banconote da 500 euro. All'altezza dell'ingresso principale intravediamo un soggetto in fuga, inseguito da decine di persone. Si distinguono le sagome di Elio e Tonino che braccano il fuggitivo da vicino, e qua e là gli assestano robusti calci nel sedere. Il vespaio umano imbocca l'uscita travolgendo i pochi poliziotti che cercano invano di frenarne l'avanzata. Un unico sorriso ci si stampa sotto le guance unendo le nostre facce a formarne una sola. Ci guardiamo increduli mentre intorno si scatena un fuggi fuggi di gente che si precipita all'esterno per capire cosa stia accadendo. A noi adesso interessa poco. Lo spettacolo ci è bastato. Abituato, com'era, a entrare in tribuna stringendo mani e raccogliendo inchini, chi glielo avrebbe mai detto che oggi ne sarebbe uscito braccato come un suino? Soltanto un porco vero, uno di quelli che mentre muoiono scannati sono circondati da famiglie festanti, saprebbe essere ora meno aggraziato di lui. Nessuna delle protezioni importanti di cui ha sempre goduto può mettere oggi il signor Cataldi al riparo dall'ira della folla. Una volta tanto, l'onorevole non è stato onorato. E per un istante ci sembra di nuovo che la città sia nostra, come tanti anni fa, in una Cosenza più bella che mai, quando un meraviglioso striscione con una gigantesca foglia di marijuana al centro così salutava la promozione in serie B: "MISSIONE COMPIUTA".

Epilogo del prologo

In una mattina soleggiata del 2043

Strade affollate di gente. Eppure non sono sature di vita. Al contrario, è la paura della morte che le riempie. L'istituto sismologico ha segnalato una forte scossa per questo mese nella valle del Crati. Da quando gli esperti hanno imparato a prevedere i terremoti, scatta una specie di coprifuoco al contrario: c'è l'obbligo di stare tutti fuori in determinati orari. In Cina un fatto del genere sarebbe inconcepibile: i tetti dei palazzi hanno imparato a oscillare fino a toccare terra, senza crollare.

Tutto mi sarei aspettato di trovare tornando in città dopo tanti anni, tranne questa statua. All'inizio pensavo fosse una pubblicità dell'Whur, l'Officina dei Ricambi Umani, la multinazionale che vende gambe e braccia biomeccaniche espiantate da cadaveri per il trapianto su persone disabili sprovviste degli arti. Invece no. È proprio un monumento, piazzato in bella mostra nel Museo all'Aperto sul corso principale di Cosenza. C'è scritto il suo nome in basso. Impossibile sbagliare. È la statua in bronzo dell'indovino Benincasa. Riproduce le sue membra staccate, il tronco separato dalla testa, le mani e i piedi mozzati. Si narra infatti che nel 1626 si fece ammazzare, squartare e fare a pezzi, chiedendo d'essere seppellito per dimostrare che con le sue potenti doti soprannaturali sarebbe risorto a nuova vita germogliando dai diversi rami del suo corpo, come un geranio. Non credo che l'ope-

razione gli sia riuscita. Però a distanza di alcuni secoli i suoi seguaci così l'hanno voluto ricordare. E se è stata concessa loro la possibilità di piantare questa statua proprio nel cuore della città, vuol dire che negli ultimi decenni non se la sono passata male. Sempre ammesso che sia questa l'interpretazione giusta da attribuire al monumento. Può pure darsi che l'abbiano rappresentato così, a pezzi, a testimonianza di un'ipotetica sconfitta. Sua, delle sue idee e dei suoi seguaci. Mah! M'informerò. Di sicuro, alla base del piedistallo campeggia lo sponsor di uno studio legale specializzato nella tutela delle vittime di *stalker-blogging*, una forma di persecuzione mediante internet. Prima degli storici, sono sempre gli avvocati a raccogliere ruderi e ceneri di combattimenti epici. Non importa che si tratti di conflitti sociali o guerre di mafia.

Quasi quasi mi pento d'avere riparato la mia vista bionica. Sarebbe stato meglio non vedere. Comunque adesso viene la parte più difficile del viaggio. Devo trovare qualcuno che esegua i lavori a poco prezzo. Il Comune è riuscito a rintracciarci in Cina:

"... causa smottamenti, la cappella del cimitero a Lei intestata, necessita di lavori urgenti, in assenza dei quali saremo costretti a requisire l'immobile..."

Io avrei preferito far finta di niente. Cosa se ne farebbe il Comune di dodici loculi e qualche tibia da sistemare in ossario? Però Florida dice che non possiamo lasciare le ossa dei nostri cari in balìa di questa gente. Butterebbero giù i resti della cappella, requisirebbero il terreno, l'affiderebbero alla Chiesa che ci ricostruirebbe sopra un'altra bella cappella per venderla al miglior offerente. Allora m'è toccato affrontare il viaggio. Non ne avevo la minima voglia. Tanto tempo fa me ne andai da qua bestemmiando. Eppure è qui che rimane la mia essenza. Ci ho sofferto sì, eccome se ci ho sofferto. Ma non avevo alternative. Tanti altri come noi sono stati costretti a emigrare adattandosi a fare le colf e le badanti, cambiare il

pannolone ai vecchi cinesi, oppure lavorare come raccoglitori di patate nelle loro terre. A noi è andata bene grazie a Florida. Prima è stata chiamata lei a insegnare in una scuola di danza. Dopo un po' io ho trovato un posticino dove tengo lezioni di letteratura italiana ai giovani intellettuali di Pechino.

Mi faccio lasciare dal taxi robot davanti un negozio di ferramenta. Adesso lo gestisce il figlio del vecchio titolare. Col padre eravamo amici. Chiederò a lui se può farci il favore di trovare qualcuno che ci ristrutturi la cappella a un costo sostenibile. Da quando è stata reintrodotta la lira, noi abbiamo un cambio favorevolissimo. Basteranno pochi yuan. Il negozio si trova a pochi metri da quella che un tempo fu la "Biscia". Una ventina d'anni fa al posto del nostro locale preferito, aprirono un ristorante vietnamita. Quando chiuse la "Biscia", gli amici mi mandarono tre foto bellissime. Ce n'è una di Irma dietro il bancone con noi tutti lì davanti, che facciamo finta di tuffarci nella sua scollatura. Cioè, l'avvocato ci si stava tuffando davvero. Lo fermò lei stessa con una manata sferrata dall'alto sulla testa pelata. Nel secondo scatto si vede anche quella. La terza foto invece ritrae Emilio e Attilio appena scarcerati, con gli occhi tumefatti, Micuzzo e il Maximo che li sfottono, Natascia sorridente.

Ce ne andammo tutti. Fuggimmo. Per bisogno, sopravvivenza e persecuzione. Tornammo tutti insieme, quasi dieci anni dopo. Ma poi ripartimmo. L'avvocato sparì sulle tracce di Marianna. Attilio e Natascia si sposarono, ebbero due figli, emigrarono in Germania. Micuzzo e Mariolina in Irlanda, il Maximo in Arabia Saudita insieme a Emilio. L'aria si era fatta irrespirabile per noi, soprattutto dopo i fatti che accaddero in quella domenica prodigiosa. Per la verità non cambiò nulla. I giornali compatti scrissero che s'era trattato della solita bufala situazionista ideata da Lele Martiri e inscenata da qualche altro "esagitato". A lui l'ennesima querela, a noi un po' di botte, denunce, e per i fratelli Pisciatu' qualche giorno di galera.

I sindacati di polizia bollarono le intercettazioni come "pseudo documenti falsi, artificiosi e farneticanti". I politici si strinsero intorno al loro collega Cataldi, "vittima di una macchinazione e della suggestione da tumulto". Tutto come prima, insomma. Qui i mass media sanno cosa non devono sapere, capiscono cosa non devono capire. Tuttavia l'onorevole non riuscì mai più a rientrare nel San Vito. Si presentò qualche domenica dopo, attorniato da malandrini. Ma la gente non si fece intimorire. Mentre si metteva in fila per entrare in tribuna, dalla parte più alta gli piovve sulla testa un gavettone di liquido caldo. Pipì. La busta piena d'orina lo prese in faccia, convincendolo a scrivere un'appassionata lettera aperta in cui annunciava che non avrebbe mai più rimesso piede nello stadio. Nessuno lo rimpianse.

È ancora chiuso il negozio di ferramenta. Mi tocca aspettare almeno una ventina di minuti. Il ristorante vietnamita diventa bar dopo l'ora di pranzo. Sento girare tra i tavoli il passo vorticoso di una giovane cameriera impregnata di queste nuove essenze sintetiche. Sono profumi diabolici. Riproducono i feromoni umani, arrivando a eccitare l'eros di qualsiasi individuo vivente, attraverso l'olfatto. Prenderò una tisana all'oppio per ingannare il tempo. Tra i tavoli c'è solo un vecchio. Sembra più malandato di me. Parla da solo, ripete qualcosa che non riesco a capire, sorseggia una bevanda verde. Mi siedo poco distante da lui dandogli le spalle. Vorrei far finta di niente, alzarmi e andare via, cancellare le quattro ore che mi separano dall'aereo del ritorno. Ma ho l'impressione di riconoscerne la voce che proprio quando sembra voler oltrepassarmi, diviene più potente e rimane aggrappata al mio udito:

– LucioSpi', sei tu? Non è possibile...

– Nooo, non mi dire, ma allora t'avevo riconosciuto. Gianni', come stai?

Ci scambiamo un abbraccio soffocante, accompagnato

da un pianto irrefrenabile. Credevo fosse morto. A quelli con cui sono rimasto in contatto non ho mai osato chiedere notizie su di lui. Invece eccolo qua, unico superstite sia dei tempi belli sia degli anni del declino. Giannino mi travolge con mille domande, rispondendosi da solo. Non so come faccia. Sa tutto di me:

– Mi hanno detto che insegni letteratura italiana ai cinesi. Sai che seccatura! "Questo autore diceva quello, quell'autore diceva questo...", e tu che dici, LucioSpi'? Ce l'hai qualcosa da dire? ... ma Florida? Come fa a insegnare danza? Ormai sarà ingrassata centocinquanta chili.

Per un'oretta di fila subisco il suo interrogatorio intervallato da sprazzi di racconto della vita cittadina degli ultimi trent'anni. Ma quando gli chiedo di lui e della vita che conduce, diventa rigido. Si ferma pochi secondi. Mi fissa negli occhi. Sguardo incurvato, pupille dilatate, mascelle serrate:

– Io li rovino. Li mando tutti in galera. Non mi fermo davanti a niente.

Postfazione

Facile presentare il libro come un romanzo sugli ultrà del Cosenza. Facile non equivale a sbagliato, perciò sì, potremmo definire B.D.D. – *romanzo degli anni Zero* un libro che ha per protagonisti e narratori degli ultrà.

Non si tratta di poco, ma come suole dirsi, non c'è solo questo.

Gli eroi dunque sono ultrà ed ex-ultrà del Cosenza, la Brigata Drogati e Delinquenti che dà il titolo al romanzo. Ora, per chi non ne è al corrente, occorre dire che la curva cosentina e il suo rapporto con la città rappresentano un'esperienza importantissima nella storia della politica di strada, dell'aggregazione dal basso in questo paese. Sono un pezzo della storia delle classi popolari che merita di essere raccontato, e Dionesalvi, coinvolto da sempre nelle questioni di curva, di strada, di aggregazione, attento alle dinamiche di inclusione-esclusione, lo fa in modo svelto, autoironico, convincente.

Fuori i fascisti dalle curve, fuori le curve dagli stadi. Durante la presentazione del libro a Casalbertone, nel momento della discussione, ci si rendeva via via consapevoli che quello slogan, programmatico, è in qualche misura già in atto nella realtà dei movimenti. Quello che i gruppi ultrà dicevano già a fine anni '90, e cioè che la sperimentazione di tecnologie repressive, da manganelli e gas di "nuova concezione" alla gestione puramente militare della curva-strada avrebbe finito per colpire settori sempre più allargati della società, è evidente da anni. Gli ultrà sono il settore della società su cui sono stati

sperimentati metodi polizieschi che per strada si sono affacciati all'inizio degli anni zero. I fascisti fuori dalle curve non ci sono andati, in compenso i metodi di repressione diretti alle curve ora sono in città e ti aspettano ogni volta che decidi di metterci faccia e corpo, per strada. Questo è l'aspetto cupamente negativo con il quale lo slogan si è fatto reale. Ma a essere patrimonio della città, della città antagonista e di quella istituzionale, repressiva e poliziesca, ci sono anche i modi di aggregazione e il sapere tecnico delle curve. Dopo la faccenda della tessera del tifoso, c'è stato un esodo, un movimento verso l'esterno. La cosa ha una sua evidenza materiale, diretta, come sa chiunque abbia riflettuto bene sul 15 ottobre 2011, e come sostengono molti che erano presenti quel giorno. Questo per chi è interessato al piano, difficile e vitale, della politica di strada.

Ma del libro – diretto, antielegiaco, alla ricerca del reale – si devono dare letture meno estrinseche, forse meno strumentali. I racconti di curva del protagonista tratteggiano una sorta di romanzo di formazione. Il rapporto di amore profondo per la città alternativa di cui parlavamo è quello di chi è immerso in una realtà fatta di storie difficili, di modi più o meno efficaci di sopravvivere e di resistere possibilmente a testa alta. Come quando da preadolescenti si esplorava il territorio casalingo a delineare una precisa mappa interiore, metabolica, colta anche con i sensi e con l'istinto. Passaggi segreti tra cortili, buchi nelle reti, varchi nelle siepi, possibili nascondigli, vie di fuga nella periferia rotta dalla natura, dall'erba, dai binari. Tutte cose che possono servire, come la consapevolezza che muove le pagine di B.D.D., come il rapporto strettissimo dei protagonisti con la materia inerte e quella vivente della città.

È che dietro a B.D.D. – *romanzo degli anni Zero* c'è un'idea forte di letteratura popolare. Un po' come il punk delle origini, che univa rottura e ricerca di autenticità, e per

questo si esprimeva nei tre minuti canonici del rock 'n' roll, la forma più classica possibile, come se si trattasse *davvero* di andare in classifica: il libro si legge in fretta, lasciando spesso dietro di sé la voglia di rileggere passaggi, di approfondire. Gli snodi narrativi sono ben oliati, come quelli di una band abituata a suonare molto dal vivo, e in qualsiasi situazione. Vien voglia di mettere indietro la puntina, di risentire un pezzo particolarmente buono.

Claudio Dionesalvi sceglie infatti di veicolare storia orale e locale, protesta sociale, resoconto storico utilizzando i canoni della letteratura di genere. Il romanzo ha la struttura di un noir, in cui gli eroi-antieroi cercano di risolvere un delitto che ha una vittima collettiva. Qui la forma-noir equivale agli stilemi "facili" del rock 'n' roll nel punk '77. È l'argomento del contendere a essere potenzialmente dirompente.

Colpisce la sicurezza con la quale viene delineato il piano propriamente politico del romanzo. Un complotto con tanto di setta massonica, ma i membri mica ci credono alle stronzate stile Giacobbo. Sanno che il loro è semplicemente un modo efficace di occupare il luogo del potere. Alla fine si scopre che la setta, la sua rete di clientele, altro non è che la borghesia di un'intera città. La New Age come *instrumentum regni*: suona molto contemporaneo alle mie orecchie.

Il complotto, dice Dionesalvi, ce l'abbiamo davanti agli occhi. È una dinamica che si svolge ininterrottamente, dalla quale derivano a cascata tutti i problemi, tutta la sofferenza sociale che attraversa non da ora il paese. Il nome ultimo di questa dinamica è *sfruttamento*, che ha sempre anche un connotato di *manipolazione*. B.D.D. è un romanzo sulla lotta di classe.

In questa chiave, il piano della strada risuona con le vicende di una collettività via via sempre più vasta, fino a dire cose di interesse generale, che possono essere comprese e apprezzate a prescindere dalla conoscenza diretta del contesto e dell'eventuale passione per gli undici in braghe corte che

corrono dietro a un pallone. C'è una pletora di personaggi, che sono sempre solidamente in carne e ossa e nella loro pelle, lontanissimi dai tipi e dalle macchiette dello strapaese. Orgoglio e passione, aneddotica e riscatto.

La divisione di classe, anzi di classi, non è un argomento né un elemento alla moda nella produzione letteraria del "nostro" paese. Ci sono passaggi, atmosfere e scene intere, in B.D.D., che evocano un film del 1978, *Rockers* (Ted Bafaloukos), una sorta di *Ladri di Biciclette-che-diventa-Robin hood*, opera della cinematografia di un paese in via di sviluppo come la Giamaica, influenzata in modo evidente dal cinema italiano. Il tentativo di creare un afflato epico da spaghetti western convive con l'attenzione alla realtà quotidiana, al ritmo della parlata di strada, alle andature e alle irriducibili idiosincrasie dei corpi. È in questo senso che aspetti della poetica di B.D.D. si mostrano analoghi. Il tentativo di mettere in risonanza le ragioni dei corpi e delle menti e le istanze propriamente pubbliche, la lotta per la giustizia contro la mistificazione delle gerarchie create, garantite e perpetuate dal denaro, e di farlo presentando una storia avvincente e ampia è esattamente lo stesso. In *Rockers*, è la borghesia nera e bianca a essere implicata direttamente in un gioco criminale che rischia di distruggere il protagonista, un musicista rasta del ghetto. In B.D.D. è chiaro che a nascondersi e svelarsi assieme, nelle dinamiche che impattano sulla vita dei protagonisti, non è che la forza del denaro e di chi lo manovra.

Che dire di più per ora, Claudio? Sì, giusto, che aspettiamo il prossimo, di romanzo. Come accade spesso con i Ramones, vero pallino della tua curva, ne vogliamo ancora.

Voglio chiudere ricordando **Valerio Marchi**, l'intellettuale che più di tutti ha affrontato i nodi che innervano un romanzo come B.D.D. Credo che anche l'autore sarebbe d'accordo. Non possiamo sapere con certezza se il romanzo gli sarebbe piaciuto. Io ritengo di sì, e torno a praticare il mio

lavoro di analisi e mediazione culturale cercando di rimanere fedele a quanto Valerio ha trasmesso e insegnato.

Wu Ming 5

Grazie

al Signor Capo
a Irene, Mario, Maria e Rosa
ai Caruso
a Laya e a Loris
ai Tucci fedeli alla linea
alla Città dei Bruzi, che mi ha generato, allevato, protetto
a Firenze, Aiello Calabro, Lauropoli
alla Nuova Guardia, al Gramna, a Tam Tam e Segnali di Fumo
alla Coessenza, alla Scuola del Vento
alle donne e gli uomini del mais
ai miei fratelli e le mie sorelle di tutte le generazioni degli Ultrà Cosenza
a Maurizio che ha intonato l'inno della B.D.D. davanti alla Corte d'Assise
a Barbarina
a Piero
a Loredana, Pietro Paolo, Francesca, Mariza, Dino, Domenico, Diego, Edoardo, Antonella, Giovanni, Sergio, Borlotto, Gaetano, Gabriele, Giulianino, Elena, Eliseno, Francesco, Franco B., Maurizio, Walter, Franco, Stefania, Carlone, Claudia, Manuelina, Stefy, Emilio, Martina, Fedele, Gigino, Fabio, Antonio, Giuliano, Simone, Mirko, Gianni, Giuseppe che hanno condiviso con me la gestazione di questo libro.